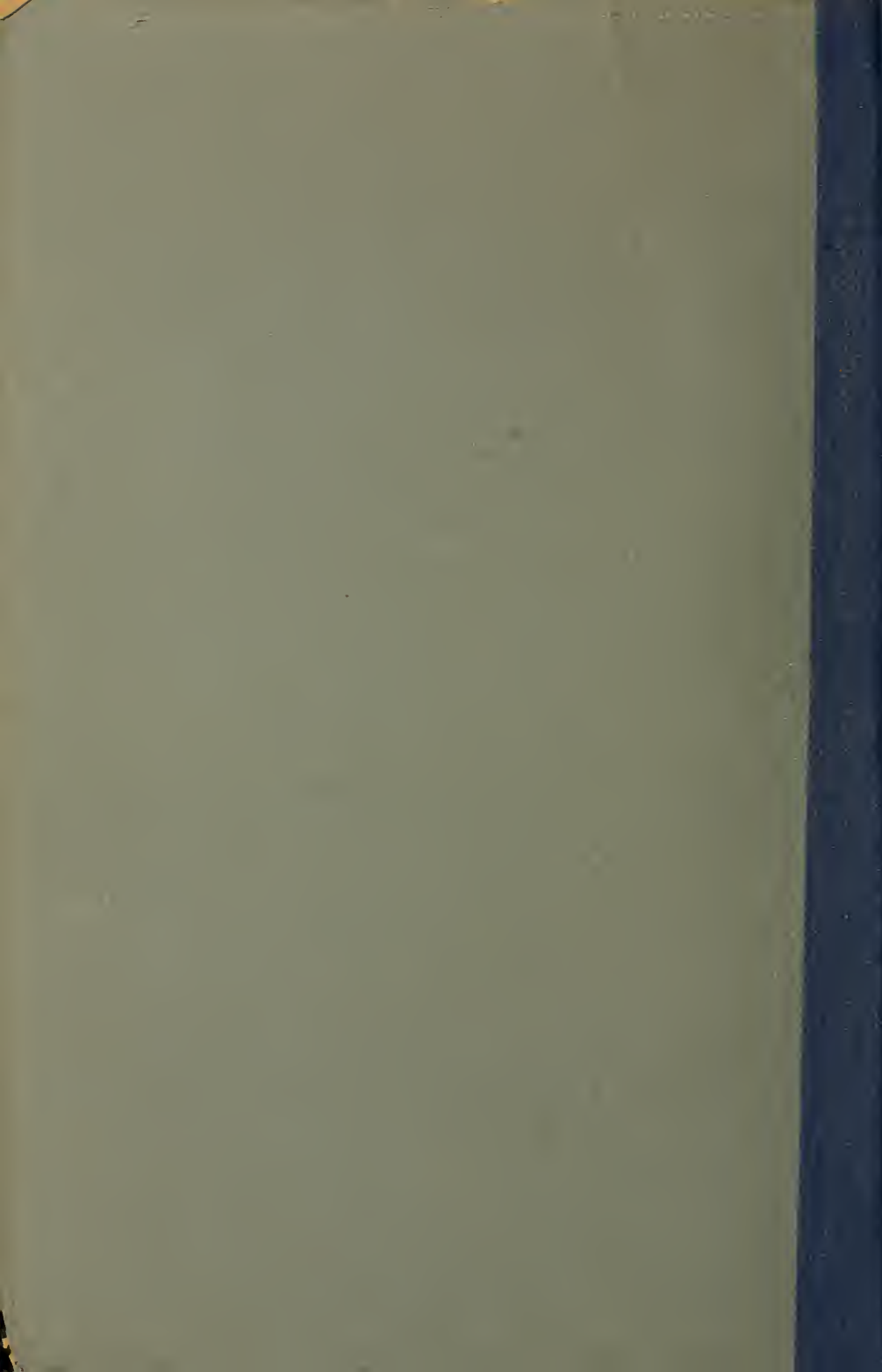


LL
T554P

Tibullus, Albius
Elegic scelte; com-
mentate da Pascal.





Class. 52m

LL
T554P

US US

ALBIO TIBULLO
''''

ELEGIE SCELTE

COMMENTATE

DA

CARLO PASCAL

182022
6.7.23.



TORINO

ERMANNNO LOESCHER

FIRENZE



ROMA

Via Tornabuoni, 20

Via del Corso, 307

1889

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Tipografia VINCENZO BONA.

INTRODUZIONE

I. Scarsissime sono le fonti, cui possiamo attingere per le notizie su Tibullo. Prima fonte sono indubitatamente le elegie di Tibullo stesso. Senonchè queste stesse elegie si ricollegano a tante questioni, presentano tante diverse interpretazioni, da farci persuasi che perfino questa fonte, che sarebbe la più autentica, è poco soddisfacente.

Altre fonti sono le menzioni che i poeti contemporanei fanno di lui, nonchè qualche poeta e prosatore di età più tarda. Lo nomina spesso Ovidio, qualche volta Orazio e Marziale, si ha su di lui un epigramma di Domizio Marzo; fanno anche menzione di lui Papinio Stazio, Quintiliano, Velleio Patercolo, Apuleio, Sidonio Apollinare. Indicheremo in nota tutti questi luoghi (1). L'unica *Vita* che ci rimane di Tibullo, ed anche in uno stato abbastanza corrotto, è quella dei codici Ambrosiano e Vaticano, riprodotta poi in altri codici. Essa è la seguente:

« Albius Tibullus, eques R., e Gabiis, insignis forma cul-
« tuque corporis observabilis, ante alios Corvinum Messalam

(1) Sulla morte di Tibullo si ha un'intera elegia di Ovidio, ed è in *Amor.*, III, 9. Altri luoghi di Ovidio sono: *Amor.*, I, 15, 27, segg.; *Ars am.*, III, 333; *Remed. Amor.*, 763; *Trist.*, II, 447; *Trist.*, IV, 10, 51; *Trist.*, V, 18. Le menzioni che ne fa Orazio sono nell' *Ode* 33 del libro I, e nell' *Epist.*, IV, libro I. Altri luoghi di scrittori sono: Velleio Patere., II, 36; Quintiliano, X, 1; Stazio, *Selve*, I, 2, 252, segg.; Marziale, IV, 6, 3; VIII, 73, 7; XIV, 193; Apuleio, *Apologia*; Sidonio Apollinare, *Carm.* 9; Diomede, *Gramm.*, III, 6.

« † originem † dilexit, cuius et contubernalis Aquitanico bello
 « militaribus donis donatus est. hic multorum iudicio principem
 « inter elegiographos obtinet locum. epistulae quoque eius ama-
 « toriae, quamquam breves, omnino subtiles sunt. obiit adule-
 « scens, ut indicat epigramma supra scriptum ».

Colle ultime parole si allude all'epigramma di Domizio Marzo, che più giù riporteremo.

Questa vita, benchè scarsissima di notizie, è certamente molto attendibile, giacchè si accorda con altre testimonianze contemporanee, come poi vedremo.

Maggiore importanza essa ancora acquista, se insieme col Baehrens in *Tibullische Blätter*, p. 3 segg., si ritiene che essa sia estratta dall'opera di Svetonio, *de viris illustribus*. Del resto in alcuni punti la lezione di essa è molto corrotta, come noi indicheremo nella nota (2).

II. Incerti sono i limiti della vita di Tibullo, specialmente per ciò che riguarda la nascita. Il passo di Ovidio, *Trist.* IV, 10, 51 ss. restringe l'anno di nascita di Tibullo tra gli anni di nascita di Properzio e di Ovidio stesso:

« Vergilium vidi tantum, nec avara Tibullo
 « Tempus amicitiae fata dedere meae.
 « Successor fuit hic (*Tibullus*) tibi, Galle, Propertius illi,
 « Quartus ab his serie temporis ipse fui. »

e lo stesso sembra accennare in II, 465 seg: « invenies eadem

(2) « Eques R., e Gabiis (= e Gabis) » è congettura del Baehrens (*Albii Tib. elegiar. l. duo.*, p. 88); i codici Ambros. e Vaticano hanno « eques regalis » o « regius ». Un vero enigma è poi quell' « originem » che segue poco dopo. Alcuni supposero « oratorem ». Baehrens suppose « ob ingenium » oppure « or., adfinem » e riferì la congettura del Loewe: « ante alios Messalam Corvinum dilexit »; Adolfo Schaube (in *Fleckenstein, Jahrbücher für Philologie*, 1880 (vol. 121), p. 496), accettando la congettura del Baehrens « e Gabiis » suppone: « Albius Tibullus, eques R., e Gabiis originem duxit, ante alios Corvinum Messalam dilexit ecc. ». Infine verso l'ultimo « omnino subtiles » è congettura del Baehrens; i codici hanno l'insignificante « utiles ».

(come presso *Tibullo*) blandi praecepta Properti. . . . his ego successi ».

Ora noi sappiamo che l'anno di nascita di Cornelio Gallo fu il 685 della città (v. il mio opusc. *De Corn. Galli vita*, p. 2), ma non sappiamo l'anno di nascita di Properzio. Anzi gli scrittori stabiliscono l'anno natale di Properzio, appoggiandosi allo stesso luogo di Ovidio sopra riportato, e ponendo come quasi certo l'anno 700 come anno della nascita di Tibullo, restringono quello della nascita di Properzio tra gli anni 700 - 710 o 700 - 712 (v. Teuffel, *Gesch. d. r. litt.* 246, 1; Marx Antonius, *De Sexti Prop. vita*, ecc. p. 16). Non essendovi naturalmente certezza in tutto questo, non possiamo stabilire se non che Tibullo e Properzio dovettero nascere tra il 685 e il 712, con questo però che Tibullo dovè nascere prima di Properzio. E si può anche aggiungere che non si può supporre l'anno di nascita di Tibullo troppo vicino al 685, giacchè altrimenti si viene a mancare alla condizione, di cui or ora parleremo, che egli sia morto giovanissimo: nè d'altra parte troppo vicino al 712, giacchè doveva essere già giovane, non più fanciullo, quando nel 724 guerreggiava con Messala nell'Aquitania. Donde si vede quanto male si argomentino coloro che appoggiandosi al luogo del libro III, 5, 17:

« Natalem primo nostrum videre parentes,

« Cum cecidit fato consul uterque pari ».

riferiscono la nascita di Tibullo all'anno 711, in cui Irzio e Pansa morirono combattendo nella battaglia di Mutina. Il luogo appartiene al libro III, il quale, come poi diremo, non è di Tibullo; ed anche tra coloro che lo ritengono di Tibullo, alcuni credono almeno spurio o tutto il distico o il secondo verso.

Dati più certi abbiamo sull'anno della morte. Giacchè l'epitaffio di Tibullo scritto da Domizio Marzo, e conservatoci nei codici Ambrosiano e Vaticano, così suona:

« Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,

« Mors iuvenem campos misit ad Elysios,

« Ne foret, aut elegis molles qui fleret amores.

« Aut caneret forti regia bella pede.»

Dal primo verso si può argomentare con una quasi certezza che Virgilio e Tibullo morirono nello stesso anno, il che significa che Tibullo morì nel 735.

III. Dove egli sia nato, è incerto; accettando nella *Vita* riportata sopra, la lezione « eques R. e Gabiis » se ne traggono le due notizie, che egli sia nato a Gabio (Gabii, orum, città volsca nel Lazio), e che egli fosse *eques Romanus* (3). Che abbia passato nel suo fondo la prima fanciullezza, sembra dirlo egli stesso, quando dice ai *Lari* del suo campicello, I, 10, 15: Sed patrii, servate, Lares; aluistis et idem | Cursarem vestros cum tener ante pedes ». Che abbia avuto un fondo nella regione Pedana, fra Tivoli e Preneste, si rileva da Orazio, *Epist.*, I, 4, 2: « Quid nunc te dicam facere in regione Pedana? | Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat? ». Che la sua famiglia fosse in antico ricca, laddove egli era ridotto ad una condizione piuttosto modesta, ricorda egli spesso, come in I, 1, 19: « Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri | Custodes, fertis munera vestra, Lares. Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvenco | Nunc agna exigui est hostia parva soli » e v. 41: « Non ego divitias patrum fructusque requiro, | Quos tulit antiquo condita messis avo. | Parva seges satis est... » Ciò nonostante egli si mostra sempre contento della sua fortuna (I, 1, 78: « Despiciam dites despiciamque famem »). Orazio peraltro gli attribuisce le ricchezze e l'arte di goderle; cfr. I, 4, 7: « Di tibi divitias dederunt artemque fruendi » e v. 11: « non deficiente crumena ».

In ogni modo pare certo che il patrimonio di famiglia sia stato molto diminuito, secondo alcuni da lui stesso, per i suoi vizii e la prodigalità (notizia che ha probabilmente per fonte un commentatore di Orazio all'epist. IV del libro I), secondo altri, e forse con più ragione, per le invasioni dei veterani di Au-

(3) *Eques Romanus* lo chiamano le rubriche dei libri in alcuni codici; ed anche nella *Vita* sopra riportata i codici posteriori ed interpolati, indicati dal Baehrens con s, hanno « eques Ro. » o « Romanus ».

gusto nel 713-714 (4). Si crede sia stato anche di complessione sana (Orazio, l. c., v. 10: « Gratia, fama, valetudo contingat abunde »). Certo è però che egli morì giovane. Che egli fosse di leggiadro aspetto attestano la *Vita* già riportata « insignis forma » ed Orazio stesso, l. c.: « Non tu corpus eras sine pectore; di tibi formam..... dederunt ».

IV. Amico e protettore di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino, celebre guerriero ed oratore, che fu poi insieme con l'amore l'ispiratore costante della sua Musa. Quando Tibullo sia entrato nell'amicizia di lui, è ignoto, non essendo accettabile l'opinione di coloro, che credono, Tibullo si sia ingraziato Messala per mezzo del *Panegirico*, che si legge in l. IV, 1, che probabilmente non appartiene a Tibullo (v. Dissen, Introd. a IV, 1). Certo è che solo Messala potè spingere l'indole pacifica e tranquilla di Tibullo ai pericoli delle guerre e del mare. In quanto alle spedizioni, in cui Tibullo accompagnò Messala, le notizie che abbiamo sono quelle sole, che si ricavano dai versi di Tibullo stesso; e benchè questi versi diano luogo a parecchie questioni ed opinioni diverse, noi in questo sommario della vita del poeta tralasciamo qualunque critica delle varie opinioni, ed esponiamo i fatti secondo quell'ordine che ci pare il più accettabile, e che del resto si troverà più largamente esplicito nelle Introduzioni alle singole Elegie. Nel 723 di R. Messala fu collega di Augusto nel consolato ed intervenne alla battaglia di Azio, come attesta Appiano, *Bell. civ.*, cap. 4, 38. Dopo questa battaglia fu mandato subito a sedare la rivolta che era scoppiata nell'Aquitania. Delle imprese compiute da Messala nell'Aquitania parliamo nell'Introduzione e nelle note dell'elegia 7^a del libro I.

Ciò che pare certo è che in questa spedizione Messala fu accompagnato da Tibullo. Il che sembra provato: 1) dalle pa-

(4) Oestling, *de Albi Tibulli vita et carminibus*, p. 9: « Neque vero bonorum amissorum mentionem facit in eleg. X, libr. I, quam circa anno 712, quum ad stipendia merenda avocaretur, videtur scripsisse ».

role della *Vita*: « cuius et contubernalis Aquitanico bello militaribus donis donatus est »; 2) dalla testimonianza di Tibullo stesso, in I, 7, 9: « Non sine me est tibi partus honos; Tarbella Pyrene | Testis ecc. », versi in cui Tibullo sembra indicare che egli sia intervenuto a tutte le guerre combattute da Messala nella Gallia. Sconfitti adunque e sedati nel 724 gli Aquitani, Messala non celebrò subito il suo trionfo su di essi, giacchè fu richiamato nell'Asia ad accomodare le cose della Cilicia, e probabilmente anche di altri paesi dell'Oriente (v. I, 7, 13-22).

In questa spedizione fu accompagnato da Tibullo, il quale però cadde infermo durante il viaggio a Corcira, ed ivi si fermò per poi ritornare in patria. Ciò si ritrae chiaramente da tutta l'elegia III del libro I, che fu scritta appunto a Corcira. Finalmente nel 727 Messala fu di ritorno dall'Asia ed allora celebrò a Roma il suo trionfo sugli Aquitani. E Tibullo cantò nell'elegia VII del libro I questo trionfo.

V. La più celebre delle amanti di Tibullo fu certamente Delia, di cui parleremo nel paragrafetto seguente. Ma l'ultimo dei suoi amori ed anche il più sfortunato fu quello per una donna che egli chiama col nome greco di Nemese, e celebra nelle elegie III, IV e VI del libro II. Abbiamo detto che fu l'ultimo dei suoi amori; ed infatti Nemese fu quella, che secondo Ovid. III, 9, 58, il poeta « tenuit moriens deficiente manu ». Fu poi il più sfortunato, perchè Tibullo era tormentato continuamente dalla più atroce gelosia, nell'accorgersi degli altri amanti che da Nemese erano più favoriti. E Tibullo tentava invano sciogliersi dai lacci dell'infelice amore:

« Servitium sed triste datur, teneorque catenis

« Et nunquam misero vincla remittit Amor. »

Di un'altra amante di Tibullo ci dà notizia Orazio, *Ode* 33, L. I: « Albi, ne doleas plus nimio, memor | Inmitis Glycerae, neu miserabiles | Decantes elegos, cur tibi iunior | Laesa praeniteat fide ». Chi sia questa Glicera è ignoto: alcuni l'identificarono a Delia, altri a Nemese, opinioni che sono entrambe da

rigettarsi, come provarono molti (v. tra gli altri Oestling, *De A. Tib. vita et carmm.*, p. 12-13).

VI. Il primo amore di Tibullo, e il più duraturo forse fu quello per Delia (Ov., *Am.*, III, 9, 31: « Sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt; | altera cura recens, altera primus amor »).

La storia dell'amore di Tibullo per Delia risulta dalle elegie I, II, III, V e VI del libro primo. Però tutte le notizie che da queste elegie ricaviamo ci si presentano tra di loro sconnesse; sicchè fu lavoro dei critici trovare le relazioni tra un fatto e l'altro, tanto da presentarci come in un quadro la storia completa di questo amore. Senonchè ciò dette luogo a diverse interpretazioni, e quella storia adunque fu variamente ricostruita. È certo che Delia era giovane d'insigne bellezza (I, 5, 43-44), di povera condizione (non si sa se libertina o plebea), che il padre era morto e la madre vivente (I, 3, 84. 6, 63 ss.). Apuleio ci dà anche la notizia del vero nome di Delia; v. Apul. *Apologia*: « Accusent... et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu ». Altri però invece di *Plania* hanno *Plautia*. Credono alcuni che il nome Delia sia stato scelto come traduzione (*planus* = δῆλος). La notizia di Apuleio vien creduta falsa da Soury, *La Délia de Tib.*, in *Revue des deux Mondes*, sett. 1872, p. 74.

L'opinione che tenne, e forse ancor tiene, il campo, è che, dopo il primo ardore amoroso, Tibullo abbia dovuto seguire la spedizione di Messala, e Delia dimenticando intanto l'amante, si sia sposata ad un altro uomo. Tibullo intanto ritornando da Corcira, abbia trovato Delia già maritata, e ne sia nata allora quella contesa che troviamo rammentata in I, 5, 1. Ma non potendo Tibullo sopportare tale separazione, abbia cercato di rappaciarsi con Delia e abbia continuato nell'amore di lei. Alquanto diversamente esposero i fatti altri, come, il Dissen, *De Vita T.*, p. 17-20 combattuto però in parte dal Lachmann (*Allg. Liter. Zeitsch.*, 1836, p. 255). Interamente diverso è poi l'ordine dei fatti come viene esposto dal Richter (« *Zu Delia* » in *Rheinisch. Museum*, XXV, p. 518 ss.) il quale imprese a dimostrare che tutte le elegie dirette a Delia la suppongono

già maritata (v. anche su ciò Baehrens, in *Tibull. Blätter*, p. 16 s.). Ma argutamente gli rispose Otto Ribbeck (*Ueber die Deliaelegieen bei Tibull*, in *Rheinisches Museum* 1887, p. 445), il quale però saggiamente confessa: « Nella storia dell'amore di un antico poeta il voler tener dietro a una continua connessione, il voler seguire nelle sue tracce ogni segreto del cuore, anche mezzo nascosto, è dubbia impresa ». Ricombattè le ragioni del Ribbeck il Baehrens, nei *Prolegg.* della sua edizione (Lipsiae, 1878), p. xxiv, nota.

VII. Corrono sotto il nome di Tibullo quattro libri di elegie; ma dei soli due primi non è sospetta l'autenticità. La divisione di terzo e quarto libro è molto posteriore. Si possono dividere tutti i carmi in essi contenuti, come fa il Baehrens, nel seguente modo: 1) Elegie per Neera; 2) Panegirico di Mesala; 3) Elegie sull'amor di Sulpicia e Cerinto; 4) Epistole poetiche di Sulpicia.

Le ragioni che fanno sospettare dell'autenticità dei carmi contenuti nel cosiddetto libro III sono le seguenti: 1) Le elegie celebrano una certa Neera, che da nessuno scrittore troviamo rammentata come amante di Tibullo; 2) Il contenuto di queste elegie è diverso da quello delle poesie di Tibullo, che s'ispirano tutte all'amore per la tranquilla vita dei campi; 3) L'autore di queste elegie, il quale si nasconde sotto il nome di *Lygdamus*, si confessa (in III, 5, 17) nato nel 711, cosa, come abbiamo detto, non possibile a suppersi di Tibullo (per la qual cosa alcuni trovano il ripiego di credere o spurio tutto il distico, o corrotto il secondo verso); 4) Lo stile di queste elegie non risponde a quello di Tibullo; sì da fare scrivere all'Eichstad (nel programma di Iena, 1806, col titolo: « *Disputantur nonnulla de iis quae novo T. editori vel cavenda vel facienda sunt* »), che in esse nulla troviamo « nisi imitationem Tibulli inepte institutam ab homine, qui pro munda simplicitate, exilitatem sententiarum et orationis, pro ingenii nitore, imagines modo otiosas modo perplexas, et ornamenta ieiune corrassa, pro affectuum veritate, affectationem et frigus attulisse nobis videtur ». Su per giù le stesse ragioni stilistiche militano anche

contro l'autenticità del Panegirico di Messala, e delle elegie di Sulpicia; specialmente per il primo. Infine su questa questione dell'autenticità riporteremo il giudizio del Groth (*Quaestiones Tibulianae*, Halis, 1872, p. 8): « Haec quaestio de auctoribus sic mihi videtur diiudicata esse, ut tantummodo libri I, II, et el. 2-7 libri IV Tibullo, cetera carmina aliis tribuenda sint ».

VIII. I due argomenti a cui s'ispira la poesia di Tibullo sono la vita dei campi e l'amore; le due qualità principali ne sono la semplicità ed il sentimento. Tibullo anche partendo dall'imitazione degli Alessandrini, ne seppe sfrondare tutto ciò che meno conveniva al linguaggio del cuore; e ne risultò così una poesia non rettorica, tutta specchio dell'animo del poeta, semplice e passionato. Egli si tien lontano così dall'erudizione mitologica, di cui sono infarciti i carmi di Properzio, come dalle facezie di Ovidio; l'argomento su cui egli insiste di preferenza, che egli ricerca anche parlando di cose del tutto estranee, è la vita campestre, colla sua pace, colle sue feste. Parla egli di una spedizione, dell'ambizione e dell'avarizia che spinge gli uomini a combattere in lontane regioni? Contrappone la vita passata tranquillamente nella campagna, tra le gioie domestiche. Cade malato in lontano paese? Impreca subito ai pericoli della guerra e del mare, e celebra il tempo in cui gli uomini traevano tranquillamente la loro vita da pastori. Canta qualche dio e lo prega di esser propizio? Narra subito le feste campestri celebrate in suo onore. Tutto questo parve ad alcuni portasse nelle sue poesie una monotona uniformità, che ne scemasse il diletto; e di tale sentenza fu lo Scaligero, e tra i più moderni il Bernhardy. Rimprovero non del tutto giusto, giacchè è poi anche vero, che Tibullo sa variare la trattazione di un tema, e la stessa rappresentazione che fa della vita campestre non si può dire che sia uniforme.

Altro carattere per cui Tibullo si distingue dagli altri elegiaci romani è che anche nello slancio e nel fervore del suo sentimento, egli sa conservare molta misura, specialmente nella disposizione delle parti; sicchè il Dissen in ciascuna elegia potè distinguere tre parti: l'*exordium*, il *medium carmen* e l'*exitus*,

Ciò che infine fa piacere di più le elegie di Tibullo è quella vena di dolce melanconia, di cui esse sono sparse: « Il fanatismo, dice Teuffel (*Röm. Litt.*, § 245), di Tibullo per la tranquilla pace dei campi, la sua profonda passionatezza per il fedele amore, dànno alle sue poesie un soffio di soave tristezza ». Perciò le elegie di Tibullo raccolsero in ogni tempo l'universale ammirazione, e ben a ragione diceva Ovidio, che finchè gli uomini continueranno ad amare, si studieranno i versi di lui; (*Amor.*, I, 15, 27: « Donec erunt ignes arcusque Cupidinis arma | Discentur numeri, culte Tibulle, tui »). Quintiliano così giudicava del nostro poeta (*Inst. Orator*, X, 1): « Elegia Graecos quoque provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus ».

IX. Abbiamo scelto in questo volumetto, dai carmi autentici di Tibullo, tutto ciò che si prestava a formare oggetto anche dello studio dei giovanetti. Abbiamo diligentemente curato il testo, giovandoci a tale uopo della edizione del Baehrens (*Lipsiae*, 1878), condotta sui codici, specialmente sui tre principali, l'Ambrosiano e il Vaticano, del secolo XIV, il Guelferbytano, del secolo XV; col riscontro poi dei codici più recenti, nonchè dei versi separati (*excerpta*) che si ritrovano in altri codici, specialmente in quelli di Parigi, segnati coi n^o 7647 e 17903. Ci siamo giovati, per le note, dei principali commenti, nonchè di molti lavori speciali, che verranno man mano indicati. Abbiamo ben raramente proposto o adottato delle lezioni nuove; una quarantina di volte ci siamo però divisi dalla lezione proposta dal Baehrens.

Trattandosi di un libro di studio, ci siamo spesso estesi sulla proprietà e sull'uso di alcune parole e costruzioni, richiamando pure qualche volta altre regole e precetti che avevano relazione con quelli che si esponevano. Ci siamo pure alcuna volta allargati sulla parte che riguardava l'antichità e la mitologia romana. Checchè ne sia adunque di questo nostro lavoro, nutriamo speranza che esso non riesca interamente inutile.

Lucera, gennaio 1889.

CARLO PASCAL.

ALBII TIBULLI ELEGIARUM

LIBER PRIMUS.

I.

ARGOMENTO.

Il poeta in questa I Elegia del libro I si scusa con Messala di non poterlo accompagnare in una spedizione, perchè ritenuto dall'amore del suo campicello e dall'amore di Delia. Nella *Vita* premessa a questa edizione si è fatto cenno delle questioni storiche che qui si rannodano, quelle cioè riguardanti la spedizione di Messala a cui qui si allude. — Il testo è guasto, e la disposizione dei distici dal v. 1 al 40, come comunemente vien data, non presenta un nesso chiaro tra le idee. Una mutazione propose Haas e (*Univers. Vratislaviensis progr.*, a. 1855, p. 12 segg.) trasportando i versi 25-31 dopo il verso 6, e i versi 13-14 dopo il verso 18. Altra mutazione propose Otto Ribbeck (*Index Schol. in Academia Albertina*, 1867, Kiliae, pp. 9-11), il quale suppone una trasposizione e inversione di fogli nel codice archetipo, giusta la ricostituzione che di questo codice archetipo fece Ritschel (*Act. Soc. Lipsiens.*, 1866). Ne discorse il Baehrens nel suo libro *Tibullische Blätter*, p. 64 segg., adottando poi nella sua edizione (Lipsiae, 1878) altro ordine che noi seguiremo. Largamente e argutamente trattata è pure la questione dal Fritzsche (*Quaestiones Tibullianae*, 1875, pp. 8-15), il quale pone i vv. 25-34 prima del v. 7 e cancella i vv. 35, 36, 39, 40.

Si possono riscontrare pure su questa elegia: R. Richter, *De Tib. tribus primis carminibus*, Zwickau, 1873 e il lavoro di Dressel, stamp. nel *Programma* di Wolfenbüttel, 1842, nonchè Groth, *Quaest. Tibullianae*, 1872, pp. 9-13.

NB. I numeri al margine destro delle pagine indicano l'ordine onde tradizionalmente erano disposti i distici.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
 Et teneat culti iugera multa soli,
 Quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
 Martia cui somnos classica pulsa fugent:
 5 Me mea paupertas vita traducat inertì,

5

I. — 1. *Divitias ... auro: fulvo auro* è abl. strum. di *congerat*. In generale tutta la frase, che è esclusivamente poetica si risolve in queste due altre: « alius sibi divitias paret » e « fulvo auro congesto ». Cfr. Ovid., *Eroid.*, XVI, 224: « congestoque auri pondere dives ero » ... *congerat*: Diomede, nel citare il verso (p. 484, ed. Keil) dice *conserat*, onde Putschio ritrasse *conferat*. La lezione *congerat* è di tutti i codici. — 2. Alludendo in questi primi due versi alle ricchezze acquistate dai soldati (come si vede dai versi 3-4), indica i due mezzi di acquistarle, il bottino che dà l'oro, e la divisione delle terre che dà i fondi. — *teneat* = « accepta possideat ». — 3. *labor ... terreat*: dubbio è qui il significato di *labor*, che Heyne pone = « periculum ». Wunderlich crede invece riferirlo al lavoro dei soldati, che mandati o per l'acqua o per la legna sono turbati dal vicino nemico. — Mi viene il sospetto che si debba mutare il *vicino hoste* in *vicini hostis* (gen. sogg. di *labor*), indicando così che il lavoro (cioè gli apparecchi di guerra) del vicino nemico spaventa il soldato. — 4. *classica pulsa*: *classicum* è il segnale dato per mezzo del corno o della tromba (*cornu, tuba* o *buccina*); e poi passò, dall'astratto al concreto, a significare lo strumento stesso. Ora con *classicum* si adopera generalmente non il verbo *pellere*, ma il verbo *canere*, o anche *flare, inflare*; potendosi aggiungere anche il nome dello strumento in abl., come presso Prop., III, 3, 41: « Nil tibi sit ranco praetoria classica cornu flare » V. anche Liv. xxviii, 27, Verg. *Georg.*, II, 539. *Pellere* poi si adopera con i sostantivi *lyra, nervi* etc., e in generale con tutti quelli che indicano strumenti che si suonano colla mano o col *plectrum*, potendosi aggiungere gli abl. *manu, plectro*: Ovid. *Met.*, X, 205: « lyra pulsa manu ». Nel luogo di Tibullo adunque il *pulsa* sta invece di *flata*, ed è posto per analogia con *lyra pulsa, nervi pulsì* etc. — Il terrore prodotto dalla tromba, che tronca il sonno ai soldati, viene spesso indicato dai poeti latini: ma il *fugare somnos* qui adoperato da Tibullo indica piuttosto un'insonnia angosciosa e piena di ansie, che uno schianto improvviso. Più adatte sono le espressioni seguenti (Lucano, IV, 395): « rumpunt classica somnos » (Oraz., V, Carm., 2. 5) « Neque excitatur classico miles truci » (Sil. Ital., XV, 48) « trepidos abrumpet buccina somnos ». — 5. *me mea*: unione di pronomi della stessa persona che dà forza al discorso. Si trovano presso Cicerone: *tu te ipse, suis se armis* etc. Cfr. Draeger, *histor. Synt.* I, 87. — *paupertas*, è molto meno di *egestas*, che è miseria assoluta; Seneca, *Epist.*

	Dum meus adsiduo luceat igne focus.	6
	Iam modo iam possim contentus vivere parvo	25
	Nec semper longae deditus esse viae,	
	Sed Canis aestivos ictus vitare sub umbra	
10	Arboris ad rivom praetereuntis aquae.	
	Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem	

XVII: « Non est quod paupertas nos a philosophia revocet, ne egestas quidem ». Secondo lo scoliasta Porfirione (ad Oraz., *Ep.*, II, 2, 199), « paupertas etiam honestae parsimoniae nomen est ». Tibullo chiama *paupertas* la sua recente condizione, alludendo ai danni sofferti nella divisione delle terre ai veterani d'Augusto nel 713-714 — *traducat* = *tradat*. — La lezione *vita* (abl.) invece di *vitae* del codice Guelferbyitano è accettata da Baehrens, da Jacobi, da Müller, da Volz ecc. — *inerti*, lungi dalla guerra; cfr. *otium* II, 6, 5. — 6. Alluse a questo verso Stazio, quando disse (*Silv.*, I, 2, 255): « divesque foco lucente Tibullus ». — *Dum*, « fino a tanto che » si usa, come qui, parlando di un fatto che deve ancora avvenire. Cicerone l'adopera in tale significato col congiuntivo del presente o dello imperfetto, giammai del piuccheperfetto. — *adsiduo ... igne*: il focolare continuamente acceso (*focus perennis* o *pervigil*) era segno di prosperità: Marziale, X, 47, 1 ss.: « vitam quae faciant beatiorem ... haec sunt: focus perennis » etc. Vedi anche Ovid., *Met.*, 641 ss. Il focolare spento (*focus extinctus*) è cattivo segno, e perciò dice Ovidio, *Trist.*, I, 3, 43 ss.: « contigit extinctos ore tremante focus ». Del resto alcuni codici hanno *exiguus*. Ma L. Müller nell'*Addenda* della sua edizione, avverte che vi si oppone l'imitazione epigrafica (Meyer, 1177): « tunc meus assidue semper bene luxit amice focus ». — 7. *Dum modo iam possim* è la lezione proposta dal Baehrens, e che non adottiamo per i due *dum*, v. 6, 7, adottando l'altra, *iam modo*, ponendo col Jacoby *modo* = *dummodo*. Le lezioni dei codici, e la congettura di Schneidewin e Müller, vedile nella ediz. di Baehrens. — *contentus... parvo*: Giov., *Sat.*, IX, 9: « modico contentus ». Cfr. Oraz., *Od.*, II, 16, 13: « vivitur parvo bene ». — 8. *nec*: col « nec » al *possim*, che qui grammaticalmente si sottintende, è da sostituire *debeam*. — *longae ... viae*, i lunghi viaggi di mare e di terra (v. *Oss.*, 49-50). Nello stesso significato è pure usata la parola *via* in I, 1, 52; I, 3, 14. — *deditus viae*: cfr. Ovid., *Met.*, XIII, 921: « deditus aequoribus ». — 9. *Canis* (gen.): la Canicola. La costellazione del Cane sorge il 20 luglio. Sotto di essa è l'epoca del massimo caldo, e perciò Ovidio, *Met.*, V, 281, la chiamò *grave sidus*, ed Oraz., *Carm.*, III, 13, 9, disse « atrox hora Caniculae » — *aestivos ictus vitare*: anche Orazio disse, *Carm.*, I, 17, 17: « caniculae vitabis aestus ». — *ictus* è una felice congettura del Bentley, invece di *ortus*, che nè sarebbe adatto per indicare l'ora più calda, nè sarebbe proprio, unito con *vitare*: *vitare ortus*. — *sub umbra arboris*: Verg., *Egl.*, I, 1: « recubans sub tegmine fagi ». Anche bene espresse Orazio questo pensiero colle sole parole: « in reducta valle » (c. I, 17, 17). — 10. *praeterire*, qui significa « passare innanzi » (« scorrere »); costruito coll'acc. *ripas* significa « straripare ». — 11. *Nec tamen*: è per opposizione a ciò che ha detto innanzi; giacchè ora viene a dire che il suo *otium* non deve essere del tutto senza lavoro, proponendosi di dedicarsi ai lavori campestri. — Bada che Tibullo adopera sempre la forma *nec*, e due

- Aut stimulo tardos increpuisse boves, 30
 Non agnamve sinu pigeat fetumve capellae
 Desertum oblita matre referre domum.
 15 At vos exiguo pecori, furesque lupique,
 Parcite: de magno est praeda petenda grege:
 Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis 35
 Et placidam soleo spargere lacte Palem; 36

sole volte (I, 1, 64; 2, 77) la formá *neque*; e cfr. Müller, *De re metrica*, 395. — *pudeat*: sott. *me*. — 12. *increpare*, qui è « punzecchiare », come presso Stazio, *Teb.*, III, 431: « hasta increpare ». — 13-14. Imitazioni di Calpurnio, V, 39, sg. e di Stazio, *Teb.*, 396. — 15. *exiguo*: riguarda il numero. — *pecori*: *pecus* (n.) è un'accolta di animali diversi; cfr. Liv., xxvii, 32: « Fuerunt ... pecoris omnis generis ad millia viginti »; laddove *pecus, udīs* (fem.), denota un capo del bestiame considerato individualmente. — 16. *Parcite*: adatto è qui il voto per l'incolumità del gregge, avendo parlato nel verso precedente dell'agnella e della capretta abbandonate dalla madre. Ribbeck (*Index scholarum*, Kiliae, 1867, p. 6). — Si noti pure che Pale aveva la protezione degli armenti, come si vede da Tibullo stesso, II, 5, 88, quando, parlando delle feste Palilie che il pastore celebrerà, dice « a stabulis tunc procul este, lupi ». Perciò il poeta, fatto il voto per la incolumità del gregge, passa a protestare nel distico seguente che egli non manca ad alcuno dei doveri religiosi verso Pale. — *de*: qui è astrazione di una parte da un tutto. V. I, 6, 80: *tracta de*. Livio ha *cepit de* (xxvii, 1). — *magno ... grege*: in antitesi coll'*exiguo pecori* del v. pr. — 17. *Hic*: l'Haase, ponendo il verso 35 dopo il v. 24 interpretava *hic* = « in hoc sacro ». Basta però interpretarlo « in hoc agro meo ». — *que*: a *que* corrisponde nel verso seguente *et*, come in I, 3, 25; 5, 54; 9, 69. — 18. *placidam*: prolettico — *soleo*: cioè *quotannis*. A proposito di questo *soleo*, che è presente indicativo, seguito nel verso seguente da un *seram* futuro, è da riportare l'osservazione del Ribbek, op. cit., p. 4, che il poeta esprime coll'indicativo i sacrificii e le cerimonie che egli suole celebrare (*soleo, veneror, ponitur, fertis*), col congiuntivo o col futuro quelle che promette di celebrare (*sit, pendeat, ponatur, cadet*). — *Spargere lacte Palem*: probabilmente significa che era sparso di latte il tempio o l'ara della Dea. — *Palem*: tutto il luogo si riferisce adunque alle cosiddette feste Palilie, in onore di Pale, antica divinità dei pastori italica e romana, la cui solennità ricorreva il 21 aprile. Nelle Palilie (o per dissimilazione *Parilie*) si impetrava dalla Dea il perdono delle offese, e la si pregava di proteggere il gregge e dargli prosperità. Si spargevano a terra i rami di lauro bagnati nell'acqua, e si accendevano poi grandi cataste di paglia, al di là delle quali per ben tre volte si spingevano i pastori col gregge, per espiazione e purificazione. Cfr. Properzio, V (IV), 4, 73 ss.: « Urbi festus erat: dixere Palilia patres. | Hic primus coepit moenibus esse dies. | Annua pastorum convivia, lusus in urbe, | cum pagana madent fercula deliciis; | cumque super raros foeni flammantis acervos | traicit immundos ebria turba pedes ». Che nelle cerimonie a Pale si offerisse il latte, lo dice anche Ovidio, *Fast.*, IV, 746: « Silvicolam tepido lacte precare Palen » (vedi tutto il luogo dal verso 721 in poi). Vedi pure Tib.,

Ipsè seram teneras maturo tempore vites

7

20 Rusticus et facili grandia poma manu.

Nec Spes destituat, sed frugum semper acervos

Praebat et pleno pinguia musta lacu.

10

II, 5, 87 ss. e anzitutto poi cfr. Preller, *Röm. Myth.*, p. 364 ss. — **19.** *Ipsè*: riferito all' *ego* sottinteso; significa adunque: «io stesso» cioè «colle mie stesse mani». Così pure interpreto l'*ipsa* del I, 3, 58. Imitazione di questo luogo di Tibullo è quello di Propertio, IV, 16, 15: «*ipse seram vites, pangamque ex ordine colles*» — *seram*: quanto al tempo futuro v. la nota al *soleo* del v. prec. — *maturo tempore*: «nella stagione opportuna». Stagione è *anni tempus*. Nota a tal proposito i varii significati di *tempus*; tempo, stagione, bisogno, opportunità (p. e., *tempus est*, seguito dall'infinito, oppure dal genitivo del gerundio), in riscontro a quelli di *aetas*: età (della vita umana), generazione, vita. Nell'espressione: «a primo tempore aetatis» *aetas* sta nel significato di vita, e *tempus* corrisponde all'italiano «i tempi»: «sin dai primi tempi della vita». — **20.** *facili... manu*: cioè «svelta, abile» e in tale significato è pure presso Propertio, II, 1, 10. Non opportuno ne sembra il richiamo che fa il Jacoby al *facili... luto* del v. 40, ove *facili* significa *cedevole*, cioè *molle*. — **21.** *Spes*: qui è da intendersi la dea, come videro tra i molti Heyne e Ribbeck, il quale (opusc. cit., p. 7), giustamente si richiama al luogo del I, II, 6, 21, ove pure la *Spes* è nominata come dea: «*Spes alit agricolas, Spes sulcis credit aratis | semina*», etc. — *destituat*: qui è adoperato assolutamente: «*Spes destituat*», sull'analogia forse di *spes fallit*; l'espressione regolare sarebbe *destitui spe* o *a spe*. Giustamente l'Huschke, nella sua ed., avverte che l'espressione si trova adoperata assolutamente anche presso Livio, I, 41, 1: «*simul, si destituat spes, alia praesidia molitur*». Male perciò il Goerenz supplisce un *me*. — **22.** *pinguia*: «densi» — *lacu*: qui è un tino, nel quale scorre il vino spremuto, come vien dichiarato da un luogo di Ovidio, *Fasti*, III, 558: «*inque cavos ierant tertia musta lacus*». — **23-24.** Questi versi sono da riferirsi alle cerimonie celebrate per il Dio Terminus, come crede pure il Ribbeck (opusc. citato, p. 5), sul riscontro del passo di Ovidio, *Fasti*, II, 639, seg. «*Terminè sive lapis, sive es defossus in agro | stipes, ab antiquis tu quoque numen habes*». Non vi ha quindi bisogno di riferirli, come fa l'Heyne, in generale alle *Hermae*, statue di dei agresti poste nelle vie e nei campi, come di Bacco, di Silvano, di Pane, di Priapo, di Termino. Ciò turberebbe l'ordine dell'esposizione, giacchè il poeta enumera qui ad uno ad uno gli dei agresti a cui egli fa onore. Si aggiunge che delle cerimonie celebrate a Silvano e a Priapo il poeta parlerà dopo. Del resto il luogo apportato di Ovidio parla di Termino cogli stessi termini adoperati qui da Tibullo: «*sive lapis, sive stipes defossus in agris*» ed al verso 641 nomina come offerte degli uomini ad esso i *serta* nominati anche qui da Tibullo. Per tutte le suddette ragioni non crediamo riferirli neppure ai *compitalia* o *compitales ludi*, che si tenevano in *compitis*, cioè nei bivii o trivii, in onore dei *Lares viales*. — Terminus (= Ζεὺς ὄριος) era, come si sa, il dio «*tutor finium*» (Oraz., *Ep.* II, 22), di cui dice Ovidio (*Fasti*, II, 659): «*Tu populos urbesque et regna ingentia finis, | omnis erit sine te litigiosus ager*». Il modo onde era rappresentato, vedilo nella nota

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris

Seu vetus in trivio florida sertata lapis:

25 Et quodcumque mihi pomum novus educat annus

Libatum agricolam ponitur ante deum.

alla voce *lapis*. — 23. *Nam*: dopo avere esposto i suoi voti e desiderii, passa a dire perchè egli crede di avere diritto a tutto ciò, e rammenta pertanto la sua religione verso gli Dei (23-33). Ecco la ragione del *nam*. — *veneror*: l'oggetto di *veneror* risulta dalle parole seguenti (*stipes ... lapis*). Anche Cic., *pro Planc.*, cap. 40: « Lapidem venerari » e in *Verr.*, 6, 43: « simulacrum venerari » — *desertus* = « defixus », piantato, come *inserere* = *infigere*. — 24. *lapis*: presso i poeti può prendersi in significati speciali. Così se in Tibullo, I, 3, 54 e in Propertio, III, 1, 37 è la pietra sepolcrale, nel luogo nostro, come in I, 3, 44, in Livio, XLI, 13, ecc. è la pietra terminale, venerata come simbolo del Dio Terminus, onde l'appellazione di *sacer lapis*. Seneca, in *Ipp.*, 528: « Nullus in campo sacer divisit agros, arbiter populis, lapis ». Che il *lapis sacer* fosse venerato come Dio « Terminus », dice anche Lattanzio, I, 20, in *f.*: « Lapidem colunt informem atque rudem, cui nomen est Terminus ». Questa forma simbolica di venerare il dio, aliena dall'antropomorfismo importato più tardi dalla religione greca, accenna all'antica origine italica di questo culto. — 25. *quodcumque ... pomum*: bada che *quicumque*, salvo in poche espressioni, come *quocumque modo, quacumque ratione*, ha sempre significato relativo e non può fare le veci di un semplice pronome indefinito. Per dire, ad es.: « io discorrerò di qualunque cosa avverrà », non si dice: « de quibuscumque venerint rebus, disceptabo », ma « de omnibus rebus disceptabo, quaecumque venerint ». — *novus annus* = novum anni tempus — *libatum* = praeceptum. — 26. *agricolam ... deum*. Molti hanno *agricolae ... deo*, ponendo *ante* avverbialmente (vedi di ciò gli esempj in Jacoby, nella nota a q. l.). Tre codici hanno *agricolae* (dat. dipendente da *libatum*) ... *deum* (acc. dipendente da *ante*), il che è da rigettarsi sia per la poca determinazione del *deum*, sia per la costruzione *libatum agricolae*. Ora, sia che si legga *agricolae deo*, sia che si legga *agricolam deum*, è da determinare chi è questo « dio agricoltore ». Alcuni, come Heyne e Wunderlich prendono qui l'espressione in senso indeterminato, supponendo il singolare usato invece del plurale; altri, come l'Haase e l'Eberz, sospettano Priapo. Il Ribbeck, op. cit., pagg. 4, 5, combatte questa opinione, osservando che l'*agricola deus* è nominato pure in I, V, 27, dove egli dimostra non potersi intendere Priapo; il che egli fa pure per gli *agricolas caelites* nominati in II, I, 36. E nega che si possa chiamare *agricola deus* chi era propriamente custode degli orti, ma non aveva l'ufficio di coltivare i campi. Egli riferisce adunque il luogo a Silvano (*arvorum pecorisque deus*), antichissimo dio italico, la cui solennità in nessun campo poteva mancare, e la cui menzione non poteva perciò mancare in questa poesia di Tibullo, ove tutti gli dei agresti vengono nominati. Questo dio italico dei boschi e delle foreste ha molta affinità con Fauno. Come questi è alcuna volta rappresentato come uno spettro gemente con orribili grida nei boschi. È in generale però un dio propizio e può proteggere i pascoli e il bestiame, e specialmente gli alberi. Venne dipinto spesso con una betulla ed un giovane cipresso colle radici,

Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona 15
 Spicea, quae templi pendeat ante fores;
 Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
 30 Terreat ut saeva falce Priapus aves.
 Vos quoque, felicis quondam nunc pauperis agri
 Custodes, fertis munera vestra, Lares. 20

nelle mani. Gli fu attribuito il flauto come a Pane, col quale dio greco fu spesso identificato. — **27.** *Flava Ceres*: Servio, *ad Verg. Georg.*, I, 96: «flava dicitur propter aristarum maturitatem». Così pure viene chiamata da Verg., *G.*, I, 96, da Ovidio, *Fasti*, IV, 424, da Omero, *Il.*, V, 500: Ξανθή Δημήτηρ. *Ceres*, dea della produzione campestre, è anche antica divinità italica, identificata poi per la somiglianza degli attributi, colla *Demeter* greca; il che avvenne di tutti gli dei italici. Il nome di *Ceres* ha radice comune col verbo *creare*, ed infatti nell'antichissimo latino *cerēs* significava *creatore*: *cerēs manus* ha il carne saliare (*manus*, antico aggettivo = *bonus*. — *de*: v. l'Osserv. al v. 16. — **28.** *Spicea (corona)*: Orazio, *Carm. sec.*, 29, 30: «tellus | Spicea donet Cererem corona». Ovid., *Fasti*, IV, 616: «Ceres... imposuitque suae spicea sarta comae». — *Fores*: la porta, *ianua*, quando era a due battenti si chiamava *fores*. E poichè le porte dei templi erano più di rado a due battenti, essendo in generale a più battenti, è chiaro che *fores* si dicevano specialmente non le porte del tempio, ma delle case. Cic., *Nat. Deor.*, II, 27: «Fores in liminibus profanarum aedium ianuae nominantur». Vedi Becker, *Gallus oder römische Scenen*, 2ª ediz. colle aggiunzioni di Hermann Göll, Berlino, 1881, vol. II, p. 232. — **29.** *ruber custos*: allude a Priapo (v. nota seg.). Le erme italiche di Priapo erano, come le altre figure degli dei campestri, generalmente tinte con minio; di qui venne al dio l'appellazione di *ruber*, o *rubicundus* (Ovid., *Fast.*, I, 415. VI, 319, 333). — **30.** *Priāpus*: (Πρίαπος). Dio campestre, di cui varie sono le leggende consacrate negli scrittori, circa la nascita, giacchè chi lo vuole figlio di Dioniso e di Afrodite, chi di Adone e di Afrodite, chi di Dioniso e di una Naiade, e chi di altri. Si riferisce da alcuni fondatore della città di Priapo, appartenente ai Misii, nella Propontide, colonia dei Milesii. Dagli antichi poeti, come Omero ed Esiodo non è nominato; dai più moderni è con divini onori celebrato. Era specialmente venerato in Lampsaco, onde fu detto Hellespontiacus (Ovid., *Fast.*, I, 440; VI, 341). È dio della fecondità, e sono sotto la sua protezione il bestiame, la coltivazione delle vigne e dei giardini («hortorum deus et tutela» Ovid., *Fast.*, I, 415), l'apicoltura, la pescagione. Ha dunque molta somiglianza col dio romano della fecondità, *Mutunus* o *Fascinus* (v. Hartung, *Relig. d. Röm.*, II, 257, ss.). È rappresentato con un grembiule di frutta, con in mano una falce, ed anche col corno dell'abbondanza. La falce gli serve *ut terreat aves* (cfr. anche Verg., *G.*, IV, 110: «et custos furum atque avium cum falce saligna ... servet tutela Priapi»). — **31.** È noto che la differenza tra *etiam* e il *quoque* è che l'uno ha significato aggiuntivo, l'altro intensivo. — *quondam, nunc*: in opposizione, come *felicis ... pauperis*. — *felicis*: propriamente *ager felix* = *ferax*; qui è in opposizione a *pauper*. — Col rammentare la presente povertà delle sue possessioni allude ai danni patiti nelle guerre civili. — **32.** *Lares*: Lari si chiamavano

Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos:

Nunc agna exigui est hostia parva soli.

35 Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes

Clamet: 'io messes et bona vina date'.

24

Adsitis, divi, nec vos e paupere mensa

37

alcuni dei d'infimo grado, ma di alta importanza, i quali si credeva vegliassero sulle famiglie, sulle strade, sulle città, sui campi ecc. La più importante specie erano gli dei protettori della famiglia e della casa, *Lares familiares*, le cui immagini si conservavano spesso in apposito luogo detto *Lararium*. Vi erano poi i *Lares compitales*, protettori delle crocevie, i *Lares vicorum*, protettori delle borgate e dei territori di campagna (a cui credo che qui allude Tibullo, giacchè li chiama « custodes agri »); i *Lares permarini*, protettori dei laghi; i *Lares hostilii*, difensori contro i nemici, e così di seguito. I Lari erano rappresentati come fanciulli o giovani con la toga succinta, ed una coppa nelle mani; le loro immagini erano nella campagna generalmente di legno, nella città di pietra o di metallo; nelle case agiate spesso d'argento, per rappresentare la specie dei Lari più importanti, cioè i *Lares familiares*, che si credeva fossero le anime stesse dei trapassati veglianti sulle sorti del focolare domestico. In onore dei *Lares* si celebravano il 1° maggio i *Laralia*, come in onore dei *Lares Compitales* i *Compitalia* verso la fine dell'anno, subito dopo i *Saturnalia*. Nel tempo della coltura greco-romana furono i Lari scambiati coi greci ἥρωες; e da altri poi coi δαίμονες, della qual cosa dubitò Cicerone, *De Univ.* 11: « reliquorum autem quos Graeci δαίμονας appellant, nostri ut opinor Lares, si modo hoc recte conversum videri potest ». — **33-36.** Si allude qui alla festa degli *Ambarvalia*, in cui dopo la solenne processione per i campi si facevano i sacrificii lustrali agli dei campestri. Si riferisce a tali feste l'*elegia I* del libro II, all'argomento della quale rimandiamo gli studiosi. — **33.** *Innumeros*: nella prosa classica non è usato quasi mai *innumerus*, bensì *innumerabilis*. — *lustrabat, lustrum* e *lustrare* sono derivativi di *luo*, greco λούω. È da notare che, adoperandosi i sacrificii lustrali dei *suovetaurilia* (così detti dai tre animali sacrificati), per la cerimonia del censo, che si rinnovava ogni cinque anni, fu detto poi *lustrum* lo spazio di cinque anni. — **34.** *exigui soli*, sopra, v. 31: « pauperis agri ». — **35.** *cadet*, il verbo *cadere* nel senso, che ha qui, di « morire » viene altre volte accompagnato per maggior chiarezza col l'ablativo indicante il genere di morte, come nel verso di Ovidio: « Ut quā non cecidit vir nece, nuptā cadam ». — *quam circum*: è troppo noto che quando una proposizione si riferisce ad un pronome relativo, questo precede sempre la preposizione. — **36.** Una scena degli *Ambarvalia* del tutto simile a quella descritta in questi versi 35-36 abbiamo in *Georg.*, I, 346, ss.: « omnis quam (i. e. *hostiam* = *agnam*) chorus et socii comitentur orantes, | et Cererem clamore vocent in tecta ... ». È da notare che nella festa degli *Ambarvalia* s'invocavano Cerere e Bacco, come mostra Tibullo stesso in II, 1, nonchè Verg. *Georg.*, I, 338 e 347. Credo che alla medesima festa alluda Verg. in *Egl.*, V, 79: « Ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis ». — **37.** *Adsitis, divi*: Preghiera agli dei perchè assistano al festivo banchetto. Ovid. *Fast.*, VI, 306: « mos erat et mensae

Dona, nec e puris spernite fictilibus.

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis

40 Pocula de facili composuitque luto. 40

Non ego divitias patrum fructusve requiro,

Quos tulit antiquo condita messis avo:

Parva seges satis est, satis est requiescere lecto,

Si licet, et solito membra levare toro.

45 Quam iuvat inmites ventos audire cubantem

Et dominam tenero retinuisse sinu,

Aut gelidas hibernus aquas cum fuderit auster,

Securum somnos imbre iuvante sequi!

Hoc mihi contingat: sit dives iure, furorem

credere adesse deos». — **38.** *e puris fictilibus; fictilia* «vasi di terra cotta». Nell'epoca del gran lusso romano si ebbero vasi d'oro e d'argento (cfr. Cic. in *Verr.*, act. II, *Or.*, IV, 21, 46), ed i *fictilia* erano adoperati dai poveri. Però continuarono ad adoperarsi ancora per le cerimonie religiose, perchè essi soli erano *pura*: «In sacris quidem etiam inter has opes hodie ... fictilibus praelibatur simpuviis» (Plin., *H. N.*, XXXV). Vedi anche Giovenale, VI, 342-345. — **40.** *facili ... luto*: qui è *molle*, come in Ovidio: *facilis cera*. — *de*: cfr. II, 1, 59: «de flore coronam fecit». — **41.** *patrum* = *maiorum*, «degli antenati». — **43.** *satis*: avverbio che qui funziona elegantemente da predicato. — *requiescere lecto*: *lecto* è abl. di luogo senza *in*, in riscontro colle frasi *recipere tecto*, *recipere domo*, nelle quali tutte l'abl. fa quasi funzione di abl. strumentale. Cfr. Prop., I, 8, 33: «requiescere lecto» e Prop., II, 33, 41 (24, 41): «se recipere lecto». Cfr. Draeger, *Historische Syntax der Lateinischen Sprache*, vol. I, p. 527. In quanto al *lectus* e alle sue varie forme rimandiamo all'opera di antichità romane del Becker (*Gallus oder Römische Scenen*, ediz. del 1881): *lectus funebris* (vol. III, 491, 508); *lectus tricliniaris* (II, p. 344); *lectus genialis* o *adversus* (vol. II, 48, 248); *lectus lucubrationis* (II, 346); *lectus cubicularis*, a cui si allude nel luogo di Tibullo (vol. II, p. 344 s.). — **44.** *levare* «ristorare». Cfr. Ovid., *Am.*, I, 5, 2: «medio membra levanda toro». Intorno al *torus*, che qui indica il letto su cui nel mangiare si adagiavano i Romani, v. Becker, op. cit., II, 344. — **45.** *iuvat*: impersonalmente. — *audire*: infin. pres. e nel v. seg. *retinuisse*, inf. pass. È chiaro che l'apparente infin. perf. è in tal caso un infin. aoristico, usato spesso dai poeti. Cfr. Verg., *Eneid.*, X, 14: «tum certare odiis, tum res rapuisse licebit» (*rapuisse* = *rapere*, *raptim agere*). — **46.** *retinuisse*: per le varianti rimandiamo all'ediz. di Baehrens. Qui diciamo soltanto che abbiamo preferito *retinuisse* a *continuisse*, sia perchè *imber continet*, *homo retinet*, sia per analogia col v. 55. — **47.** Il cader della pioggia spinta dall'Austro viene indicata anche da Ovidio, *Epist. ex Ponto*, II, 1, 26: «cum multis lucibus ante fuderit assiduas nubilus auster aquas» come anche III, 174: «nec tepidus pluvias concitat auster aquas». — **48.** *somnos ... sequi*: = *somno indulgere*. — *imbre iuvante*: perchè il cadere misurato ed uniforme della pioggia concilia il sonno.

- 50 Qui maris et tristes ferre potest pluvias.
 O quantum est auri potius pereatque smaragdi,
 Quam fleat ob nostras ulla puella vias.
 Te bellare decet terra, Messala, marique,
 Ut domus hostiles praeferat exuvias:
- 55 Me retinent vinctum formosae vincla puellae
 Et sedeo duras ianitor ante fores.
 Non ego laudari curo, mea Delia: tecum
 Dummodo sim, quaeso. segnis inersque vocer.
 Te spectem suprema mihi cum venerit hora,
- 60 Et teneam moriens deficiente manu.
 Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto,

Cfr. Sofocle, presso Cic., *ad Att.*, II, 7, 4: « κἄν ὑπὸ στέγῃ πυκνῆς ἀκούειν ψεκάδος εὐδούση φρενί », Oraz., *Epod.*, II, 25, ss.: « labuntur aquae (...somnos quod invitet leves) ». — **50.** Invece di *pluvias*, Nic. Heinsio sul riscontro di un noto passo di Orazio suppose *Hyadas*, che sarebbe invero elegante, ma non è confortato da codici. — **51.** *potius pereat*: riferito ai due termini, *quantum auri* e *quantum smaragdi*: ἀπὸ κοινοῦ. L'uso degli *smaragdi* vien dichiarato da Plinio, XXXIII, I (2): « smaragdis teximus calices ». L'avidità dei soldati nel ricercare le gemme mostra Verg., *Georg.*, II, 505, 506. — **52.** *fleat*: con che *modo* si traduce in italiano questo congiuntivo? Osserva che dopo *puittostochè*, *potiusquam*, l'italiano pone l'infinito e il latino il congiuntivo. — *ob nostras vias*: v. v. 8. — **53.** *Terra ... marique*: Generalmente questa espressione è colla congiunzione copulativa: in alcuni passi però è asindetica. Liv., 44, 22: « qua terra, mari ». — Cic., *De Fin.*, 5, 4, 9: « nulla pars coelo, mari, terra » (qui l'asindeto sta per i tre sostantivi). Vedi Draeger, *Historische Syntax der Lateinischen Sprache*, I, 520. — **54.** Costume degli antichi, di appendere alle porte delle case o dei templi le spoglie tolte ai nemici. Liv., XXIII, 23, 6: « qui spolia ex hoste fixa domi haberent » Prop., III, 8 (9, 26: « onerare tuam fixa per arma domum ». Verg., *En.*, II, 504: « barbarico postes auro spoliisque superbi » cfr. pure Verg., *En.*, V, 393; VII, 183; Liv., X, 7; Oraz., c. III, 5, 18; IV, 15, 6, s. — **55.** *retinent vinctum vincla*: « cumulatio ». Il Richter (« De Tib. tribus prim. carm. », p. 8) preferisce *victum*. — *vincla*: così pure in pseudo-Tib., IV, 5, 13-14, a Venere: « vel mea vincla leva » e Prop., I, 6, 5: « sed me complexae removantur verba puellae ». — **56.** *ianitor* = *tanquam ianitor*. — *Ianitores* « i portieri » erano schiavi legati alle porte con catene. Ovid., *Am.*, I, 6, 1: « Ianitor, indignum, dura religate catena ». — **57.** *laudari*: « acquistare gloria in guerra » Prop., I, 6, 29: « Non ego sum laudi, non natus idoneus armis ». — **58.** *dummodo*: « purchè ». È noto che nella forma negativa « purchè non » si dice meglio *dummodo ne* che *dummodo non*, sempre col congiuntivo. — **59-60.** Versi d'ineffabile dolcezza, imitati anche da Ovidio, *Am.*, III, 9, 58: « me tenuit moriens deficiente manu ». — *deficiente*: « a cui vien meno la forza »; parola in antitesi col desiderio di stringere la mano dell'amata, espresso nel *teneam*. — **61.** Lo *spectem* e il *teneam* dei vv. prec. esprimono il desiderio; il *flebis* e il *dabis* la

Tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.

Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro

Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

65 Illo non iuvenis poterit de funere quisquam

Lumina, non virgo, sicca referre domum.

Tum manes ne laede meos, sed parce solutis

Crinibus et teneris, Delia, parce genis.

Interea, dum fata sinunt, iungamus amores:

certezza. — *arsuro ... lecto*: qui è il *lectus funebris*; v. nota v. 43. È noto che il feretro si bruciava col cadavere (III, 6: *ossa perusta*). Nota la mancanza dell'*in* con *positum*. Apul., *Met.*, 3, 9: «lectulo fuerant posita» Svet., *Ott.*, 12: «municipalibus agris collocandos». — **63-64.** L'immagine di cuori chiusi nel ferro o rassomigliati a dura pietra si riscontra spessissimo nei poeti latini. Cfr. Tib., I, 10, 59; Ovid., *Trist.*, I, 8, 41; *Ep. ex Ponto*, IV, 12, 31; *Am.*, I, 11, 9 ecc. — *vincta*: ha qui funzione di agg., non di participio. — **65. quisquam**: è troppo noto che questo pronome si usa per le frasi negative, *aliquis* per le positive. — **66. lumina**: «gli occhi». — **67. manes ne laede meos**: esorta Delia a non tormentarsi troppo nel dolore, strappandosi i capegli, o graffiandosi le guance (*parce solutis crinibus et teneris genis*), giacchè il troppo grande dolore turba (*laedit*) i Mani. Cfr. la lett. di Sulpicio in Cic., *Epist. ad fam.*, IV, 5, 6: «hoc (*vehementius lugere*) illa (la figlia morta) te facere non vult». Cfr. pure Ovid., *Her.*, 11, 115. — *Mānes*: I mani erano le anime dei morti. Alcuni ne derivano il nome dall'antico aggettivo *manus* (= *bonus*; Varr., *L. Lat.*, VI, 4: «bonum antiqui dicebant manum»), altri come Festo, p. 104, Lind. da *manare*, altri da *μᾶνός* (= *levis*; cfr. *in-mānis*, pesante), altri ritiene etrusca la voce, ed altri infine, come lo Schweneck, *Myth. d. Rom.*, p. 247, la derivano ingegnosamente da *manis* per *mag-nis*, corrispondente alla rad. *μακ*, di *μάκαρος*; onde Manes = *οἱ μάκαρες*. Vi era anche la dea Mana Genita, protettrice della specie, a cui si pregava (Plut., *Qu. Rom.*, 52) *μηδένα χρηστὸν γενέσθαι* = «neminem manum (*manem*) fieri», cioè che nessuno morisse. Che le attribuzioni divine date alle anime dei morti fossero fin dagli antichi tempi una credenza dei Romani si vede da quella legge delle 12 tavole: «Deorum Manium iura sancta sunt, sos (= eos) leto datos divos habento» (Cic., *De Leg.*, II, 9). Di qui la formola sepolcrale D. M. o D. M. S. (= «Dis Manibus» oppure «Dis Manibus Sacrum»). La dimora dei Mani era sotto terra, e perciò M. Curzio, precipitandosi nella voragine aperta nel foro, disse: «nunc in patentes terrae hiatus ad Deos Manes» (v. Liv., VII, 6; cfr. pure le parole del console Decio in Liv., VIII, 7). È perciò che poeticamente si adoperò alcuna volta la parola *Mānes*, per significare tutto il mondo di sotto o infernale (Verg., *Georg.*, I, 243; *En.*, IV, 387; Petron., *Sat.*, 120, v. 93). In onore dei Mani si celebravano le feste dette *Feralia* il 21 o il 17 febbraio (Ovid., *Fast.*, II, 367). — **68.** Cfr. Ovid., *Trist.*, III, 3, 51: «parce tamen lacerare genas nec scinde capillos». — **69.** Nei poeti latini il pensiero della brevità della vita ed il consiglio di godere, finchè è concesso, il minuto che fugge, è sempre ispiratore di poesia elevata. Ognuno ricorda il «carpe diem, quam minima credula postero» di

- 70 Iam veniet tenebris Mors adoperta caput,
 Iam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
 Dicere nec cano blanditias capite.
 Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes
 Non pudet et rixas conseruisse iuvat.
- 75 Hic ego dux milesque bonus: vos, signa tubaeque,
 Ite procul, cupidis vulnera ferte viris.
 Ferte et opes: ego composito securus acervo
 Despiciam dites despiciamque famem.

Orazio, e gli stupendi versi di Catullo, V, 4-7: « Soles occidere et redire possunt, | nobis cum semel occidit brevis lux, | nox est perpetua una dormienda », nonchè quelli di Propertio del pari stupendi (III, 7, 23): « dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore, | nox tibi longa venit nec reditura dies ». — L'espressione *coniungere amores* si trova anche in Catullo, 64, 372. — **70. iam**: per indicare azione futura che comincia quasi ora ad avverarsi; Oraz., I, 4, 16: « iam te premet nox fabulaeque Manes ». — *adoperta caput: caput*, acc. di limitazione alla greca. In quanto alla Morte col capo avviluppato in nere nubi (immagine comune anche alla Notte, cfr. Verg., *En.*, VI, 866) si può richiamare anche l'Ἄϊδος κυνή in Esiodo, *Scutum*, 227. — **71. iners aetas**: vecchiaia. — **72.** Plaut., *Mercat.*, II, 2, 34: « capite cano amas? » — **73. frangere**: nota qui di nuovo l'inf. pres. in riscontro all'inf. aoristico *conseruisse*. — **74. conseruisse rixas**: frase formata sul riscontro di *conserere manus*. — *Rixas*, sono qui le risse amorose. — **75. Hic**: in queste lotte di amore. — *bonus*: qui è nel senso di valoroso. — *vos, signa tubaeque*: contrappone alle lotte amorose le lotte reali, le vere battaglie sui campi, il cui pensiero egli scaccia lungi. — **76. cupidis**: cioè di ricchezze. — **77. opes**: giusta quel che ha detto nei vv. 1-2. — *composito acervo*: si adopera tanto *componere acervos* quanto *condere* o *reponere*. — **78. Despiciam dites despiciamque**: Anafora, in cui le parole anaforiche sono rannodate con un *que* e separate per mezzo di un'altra parola, come usa spesso Tibullo: cfr. I, 4, 82; I, 7, 64; II, 5, 100. Cfr. su ciò *Philologischer Anzeiger*, 1879-80, p. 181, ove si discorre delle particolarità metriche di questo e di altri molti versi.

II.

ARGOMENTO.

Questa è l'Elegia III del I libro. Nell'anno 723, anno notevole per la battaglia di Azio, essendosi rivoltati gli Aquitani, fu mandato contro di essi Messala. Messala vinse gli Aquitani e ridusse l'Aquitania a provincia romana, il che dovette avvenire prima del 725, giacchè in questo anno fu chiuso il tempio di Giano. Intanto, dopo la battaglia di Azio, Cesare Ottaviano mosse guerra in Egitto ad Antonio e Cleopatra, e chiamò dalla Gallia Messala, il quale non potette quindi celebrare subito il suo trionfo sugli Aquitani, trionfo che celebrò solo tre anni dopo, nel 727. Tibullo, che era stato compagno di Messala nella spedizione sugli Aquitani (alludendo alla quale egli dice a Messala: « non sine me est tibi partus honos »), lo accompagnava ora nel viaggio in Oriente, quando cadde malato a Corfù. Ivi scrisse questa elegia, in cui rimpiange la sua sorte, deplora i mali della guerra e del governo di Giove sul mondo, dopo avere evocato i ricordi classici dell'età di Saturno; ma finisce col rappresentarsi le gioie del ritorno nella sua patria e presso la sua Delia.

- Ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas,
 O utinam memores ipse cohorsque mei:
 Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris;
 Abstineas avidas, Mors modo nigra, manus.
 5 Abstineas, Mors atra, precor: non hic mihi mater,
 Quae legat in maestos ossa perusta sinus,
 Non soror, Assyrios cineri quae dedat odores

1. Ibitis: plur. riferito a Messala come capo della spedizione. Verg., *En.*, IX, 525: « vos, o Calliope, praecor, adspirate canenti ». — **2. utinam memores:** sottint. *eatis* o *sitis*. Del verbo taciuto accanto ad *utinam* si hanno anche altri esempi. Cic., *Ep. ad Fam.*, XII, 25, 10: « quam quidem (navem) nos damus operam ut rectam teneamus; utinam prospero cursu! ». — **ipse:** riferito al *tu* sottinteso. In quanto all'uso dell'*ipse* in cambio di un pronome o nome precedente o sottinteso, cfr. Liv. 23, 24: « Lucium Postumium consullem designatum, in Gallia ipsum atque exercitum delentos ». — **cohors** = « comitatus ducis » — **mei:** gen. dipendente da *mores*. — **3. Me tenet:** « oppositio » ad *ibitis*. — **ignotis terris.** Il Broukh. supponendo il poeta ospitato da qualche Corcirese scrisse argutamente *ignotis tectis*. — **tenet ignotis terris:** cfr. le frasi *recipere tecto, domo*. — Si riteneva infausto il morire ed essere sepolto in terre straniere ed ignote. Cfr. Ovid., *Trist.*, III, 3, 37, sg.: « Tam procul ignotis igitur moriemur in oris, | et fient ipso tristitia fata loco! ». Id., *Am.*, III, 9, 57, ss.: « sed tamen hoc melius quam si Phaeacia tellus | ignotum vili supposuisset humo » — **Phaeacia:** l'omerica Σχερεια: la terra dei Feaci è per comune consenso l'antica Corcira. — **4. Poetica** è l'immagine della morte che stende la mano sugli uomini. Anche presso Verg., *En.*, X, 419, le Parche *iniecere manum*. Così pure presso Ovid., *Am.*, III, 9, 19: « omnibus obscuras inicit illa (Mors) manus ». — **5. Cfr.** pei versi 5-6, Prop., IV, 7, 9: « et mater non iusta piaae dare debita terrae-| nec pote cognatos inter humare rogos ». — La ripetizione nel v. 5 delle parole contenute nel v. 4 è la figura detta *epanalepsis*. — **moestos sinus:** veste di lutto. L'autore del libro III, el. II, 1, s. ci mostra come fosse uso dei parenti accogliere nel seno le ceneri, spargerle di vino e latte, farle asciugare e dipoi riporle nell'urna cineraria miste con profumi (« ea (ossa) cum foliis et amomi pulvere misce ». Ovid., *Trist.*, III, 3, 69). — **Assyrios.** Molto frequentemente i Latini scambiarono i nomi Assyria e Syria. Vedi Or., c. II, 11, 16; IV, 6, 32. Così qui allude agli unguenti ed aromi orientali che dai porti di Siria si conducevano a Roma, ed *Assyrios* è detto per confusione con *Syrios*. — **dedat:** La vera parola sarebbe *fundat*; e si è tentato in varii tempi sostituire *reddat*, *condat*, *fundat* o *didat*. Lasciando il *dedat*, esso equivarrebbe al *det* rafforzato. — Il Richter crede con

Et fleat effusis ante sepulera comis.

Delia non usquam; quae me cum mitteret urbe

10 Dicitur ante omnes consuluisse deos.

Illa sacras pueri sortes ter sustulit, illi

Rettulit e trinis omina certa puer.

ragione che la cerimonia cui qui accenna si riferisca all'uso dei parenti di riempire di profumi i vasi unguentarii (Marquardt, - *Ant. Rom.*, V, 1, p. 369), affinché i visitatori li spargessero sulle ceneri. Vedi Richter, *De Tib. trib. prim. carm.* Zwickau, 1873, p. 16. — **8. effusis = fusis.** — *sepulera*; plur. per il sing. — **9. non usquam**: per la commozione crescente, espressione più forte di *non hic*, v. 5. — *mitteret = dimitteret*. Cfr. in pari significato l'uso del verbo πέμπειν. Cfr. pure Cat., 66, 29: « Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta es ». L'uso dei verbi semplici per i composti è frequente in Tibullo; v. *missus = emissus* in I, 4, 32; *fundere = perfundere* in I, 7, 50; *pressas = expressas* in II, 1, 45; *misceat = admisceat* in II, 4, 60. — **10. omnes consuluisse deos**: il Dissen crede che qui si alluda alle *hostiae consultatoriae*, vale a dire vittime mandate da Delia agli aruspici per sacrificarle a questo o a quel Dio; dalle viscere delle quali vittime gli aruspici avevan ritratto fausti responsi. L'Heyne invece crede che alluda agli oracoli che si davano in alcuni templi intorno Roma, templi, la cui esistenza è provata dal luogo di Svetonio, *Tib.*, 63. Forse questi oracoli erano le stesse *Sortes Antiatinae, Praenestinae*, ecc. Noi ci atteniamo alla prima opinione, perchè vediamo nei versi seguenti la menzione delle *Sortes Praenestinae*. — Chiara è la differenza tra *consulere deos* e *adire deos*. — **11. sacras pueri sortes**: tutti intendono qui i « sortilegi » fanciulli o uomini che nel Circo Massimo o nel Foro invitavano i passanti a dimandare il futuro (« tollere sortes »). Il Richter considerando il disprezzo in cui dalla classe colta era tenuto tal genere di divinazione, ed osservando che a noi non consta da alcun luogo che i sortilegi fossero « pueri » piuttostochè « viri », crede con molta ragione che qui si alluda a quel celebre « puer Praenestinus » nel tempio della Fortuna Primigenia (cfr. Cic., *De Div.*, II, 41, 85, sg.), le « sortes » della quale erano tanto in onore presso i Romani, che Tiberio, pur volendo distruggere gli oracoli intorno alla città, desistè, spaventato dalla maestà delle Sorti Prenestine (Richter, *De Tib. trib. prim. carm.*, pagg. 17, 18). — **12. rettulit e trinis**: è noto quale è il significato della forma *e trinis*, giacchè tutti ricordano che con i nomi usati nel plurale si adoperano i numerali distributivi invece dei cardinali; e, tra i distributivi si adoperano le forme *uni* invece di *singuli*, e *trini* invece di *trina castra*, tre accampamenti. — La forma *trinis* è congettura del Mureto, seguita dal Broukhous, dal Voss, dal Baehrens. Gli altri hanno secondo i codici *triviis*. Per sostenere la qual forma il Wunderlich, il Dissen, ecc. ricorrono ad una specie di *omen* diverso da quello espresso nel verso precedente, un *omen* da prendersi dal fanciullo in *triviis*. Il Wunderlich per provare ciò osserva che la ripetizione asindetica *illa ... illi* nel v. 11, accenna alle due vie tentate da Delia per sapere il futuro, e che il *cuncta* del verso 13 si riferisce appunto ai due oracoli. Senonchè l'asindeto *illa ... illi* può esprimere consecuzione, e il *cuncta* può stare perchè Delia, oltrechè

- Cuncta dabant reditus: tamen est deterrita nunquam,
 Quin fleret, nostras respiceretque vias.
- 15 Ipse ego solator, cum iam mandata dedissem,
 Quaerebam tardas anxius usque moras.
 Aut ego sum causatus aves, aut — omina dira! —
 Saturni sacram me tenuisse diem.

ter sustulit sortes, aveva già consultato *omnes deos*. Sicchè, stimando addirittura aliena l'ipotesi di un *omen in trivis captum*, riterremo ad un sol genere di oracoli riferiti i vv. 11 e 12. — Faremo solo menzione della ingegnosa ma arida ipotesi del Richter: «*cistis*» parola molto adatta ad indicare il rito prenestino, alludendo all'*arca o cista* in cui erano le *sortes*. — *Rettulit*: cioè: «*rettulit Deliae*». — **13. dabant** = *spondebant*. — *reditus*: parola usata spesso al plurale nel senso di possibilità o tentativo di ritorno: v. Or., c. III, 5, 51. Ovid., *Her.*, X, 103; XIII, 159. Nel luogo di Tibullo il plurale è anche più adatto, per i diversi oracoli che avevan presagito il ritorno. — *est deterrita*: qui *detertere* = *dehortari, dissuadere*. Giacchè il verbo *detertere* non sempre include l'idea di terrore; cfr. Cic., *Ep. ad Brut.*, 9: «*auctoritas tua a nimio moerore deterruit*». — **14. «respiceret**: è pure comune la lezione *respueret*, nel significato di *disprezzare*, che qui, trattandosi di viaggi, ne sembra meno adatta. *Respicere* qui è *ripensare*. — **15. solator**: in prosa «*consolatore*» si dice «*solans*» o «*solatus*». — *mandata dedissem*: la frase «*mandata dare*» è dei partenti o morenti, quando esprimono le ultime loro volontà; ed è pure di chi rimane, quando ai partenti esprimono i loro desiderii. Vedi Ovid., *Trist.*, I, 3, 49-60; *Her.*, XIII, 143; Cic., *ad Fam.*, III, 1, 2. — **16. quaerebam moras**: Ovid., *Met.*, XI, 461: «*quaerente moras Ceyge*». — **17. causatus: causari** = *causam praetexere, culpam in aliquem conferre*. Heyne costruisce i vv. 17-18: «*sum causatus aves aut om. dira, aut Saturni sacram diem me tenuisse*». Meglio però distinguere: «*aut sum causatus aves, aut, om. dira, sacram diem Saturni me tenuisse*». Simile costruzione di un doppio oggetto, nominale ed infinitivo adoperano Orazio col verbo *cantare* in *Od.*, II, 9, 19-22, Vergilio col verbo *videre* in *En.*, IV, 469-470, ecc. — *omina dira!*: in tutte le edizioni queste parole si trovano scritte senza il punto ammirativo e senza le lineeette, che noi vi abbiamo segnato. Ond'è che alcuni interpretano: «*aves aut omina dira*» non tenendo conto della contraddizione cogli *omina fausta* di cui Tib. ha finora parlato; altri interpretano: «*aves, aut, omina dira, Sat. sacr.*» ecc., ponendo «*omina dira*» come apposizione al verso seguente, il che neppure può accettarsi, giacchè in tal caso avrebbe dovuto adoperarsi il singolare *omen*, non il plurale. Nella nostra edizione compaiono così scritte queste parole secondo la congettura del Goldbacher, in *Wiener Studien*, 1885, pag. 163, s. Egli adunque crede che *omina dira* sia detto da Tibullo ironicamente per notare quali inezie spaventassero la sua Delia; e infatti Tibullo ricorda gli uccelli, e il giorno sacro a Saturno, e più giù il piede urtante contro la porta. — **18. Saturni diem**: vi è qui fusione di miti giudaici e pagani, e vien chiamato di di Saturno il *Sabbatum Judaeorum*, nel qual giorno era prescritto che niente si facesse o si cominciasse, ed era quindi anche vietato il partire. Pare che nel popolo fosse entrata questa superstizione, e ne fanno fede i luoghi:

O quotiens ingressus iter mihi tristia dixi
 20 Offensum in porta signa dedisse pedem!
 Audeat invito nequis discedere Amore,
 Aut sciat egressum se prohibente deo!
 Quid tua nunc Isis mihi, Delia, quid mihi prosunt
 Illa tua totiens aera repulsa manu,

Ovid., *A. am.*, I, 76; I, 415; *Rem. am.*, 22; Gioven., 14, 96 ecc. Nè faccia meraviglia lo scambio del dio dei Giudei con Saturno (come la confusione che si scorge nell'*elegia* VII tra Osiride e Bacco); la somiglianza di qualche attributo predominante, e l'attaccamento alle proprie tradizioni religiose, porta a far vedere raffigurata la propria divinità, sotto nome diverso, in lontane contrade; e del resto l'identificazione del dio dei Giudei con Saturno diventava ormai popolare, come si può scorgere dal seguente luogo di Tacito, *Hist.*, V, 4: «Septimo die otium placuisse ferunt (Judaei), quia is finem laborum tulerit; dein blandiente inertia septimum quoque annum ignaviae datum. Alii honorem eum Saturno haberi, seu principia religionis tradentibus Idaeis, quos cum Saturno pulsos et conditores gentis accepimus, seu quod de septem sideribus, quis mortales res reguntur, altissimo orbe et praecipua potentia stella Saturni feratur». — *tenuisse* = *detinuisse*. — **20.** *Offensum pedem*: nelle superstizioni del popolo, l'urto del piede era di cattivo augurio; cfr. Ovid., *Met.*, X, 452: «ter pedis offensi signo est revocata». Bada che come nell'apportato luogo di Ovidio, così nel luogo di Tibullo, *offensus* è posto assolutamente, senza esprimere la *res in quam pes offendit*, giacchè *in porta*, abl., indica il luogo ove la cosa avviene (Wunderlich). — **22.** *Sciat*: non con significato di futuro, come vorrebbe il Wunderlich, ma invece di *scito*. Qui *scire* = *cognoscere*, *discere*, come in Verg., *En.*, I, 692 (anche in greco ἴσθι = *cognosce*; Sofole, *Elett.*, 40; ed in italiano *sappi* = *apprendi*). — **23.** *Isis*: nell'entrare in Roma dei culti orientali, venne molto in fiore il culto di Iside, e vi erano perfino nella città parecchi templi che il Senato comandò poi di abbattere, v. Dion. Cass., XL, 47. Essa era venerata come sorella di Osiride, e dea dei frutti e della coltivazione, corrispondente sotto questo aspetto alla *Demeter* dei Greci. Era specialmente onorata dalle donne e dalle spose come dea del matrimonio; cfr. Prop., III, 33; Ovid., *Trist.*, II, 297 ecc. e v. Preller, *Röm. Myth.*, p. 723 ss. Pare che fosse venerata anche come *dea salutaris*, e che a lei quindi si facessero voti per la incolumità propria o dei propri cari; ed è probabile che alla *Isis salutaris* si riferisca il passo di Tibullo. — **24.** *aera*: sono indicati con questa parola i sonagli metallici, *sistra*; e si arguisce da tutto il luogo che alle cerimonie di Iside si accedeva battendo le mani sui sistri. Apuleio, *Metamorf.*: «aereis et argenteis, immo vero aureis etiam sistris argutum tinnitum constrepentes». — *Aera repulsa* = *sistra concussa* — *repulsa*: i. e. *iterum atque iterum pulsa (concussa)*. — **25-26.** in questi due versi si allude ai due riti della *lavitio* e del *secubitus*, che costituivano ciò che si diceva «in casto esse». Le donne si lavavano e per dieci notti dovevano conservarsi pure; cfr. Properzio, II, 33, 1, s.: «Tristia iam redeunt iterum sollemnia nobis, | Cynthia iam nocte est operata decem» dai quali versi si deduce che il *secubitus* durava 10 giorni, e che ai due riti della *lavitio* e del *secubitus* succedevano le

- 25 Quidve, pie dum sacra colis, pureque lavari
 Te (memini) et puro secubuisse toro?
 Nunc, dea, nunc succurre mihi (nam posse mederi
 Picta docet templis multa tabella tuis),
 Ut mea votivas persolvens Delia voces
- 30 Ante sacras lino tecta fores sedeat,
 Bisque die resoluta comas tibi dicere laudes

altre maggiori cerimonie di Iside. Queste solennità isiache potevano avvenire in due maniere: o nei giorni determinati per il culto della dea, e a questo caso si riferiscono i versi apportati di Propertio; o per voto speciale fatto da una donna, ed è questo il caso indicato nei versi di Tibullo. Le donne *secubabant* o nella propria casa, o nello stesso tempio.

— 25. *Quidve*: sott.: «prodest mihi» — *pure lavari*: Festo, lib. XIV, s. v. spiega: *pura aqua*. — 26. *memini*: alcuni sospettarono doversi mutare in *nembra*, altri in *mane*. Così però com'è, può stare, collocandolo come in parentesi, sul riscontro del luogo di Ovidio, Trist., I, 5, 3, s.: «attonitum qui me, memini, carissime ecc.». Per altri luoghi simili, vedi Wunderlich e Dissen a q. l. — *puro sucubuisse toro*: aggiunta in Ovidio la preposiz. *in*: Ovid., *Am.*, III, 9, 34: «quid (prodest) in vacuo secubuisse toro? — *secubuisse*: i due verbi *lavari* e *secubuisse* vengono messi in corrispondenza per mezzo di *que* ed *et*; vedi Draeger, *Historische Syntax*, II, 78-79. — 27. *posse mederi*, sottint. *te*. — Queste parole fanno vedere come alla *Isis salutaris* alludano i versi di Tibullo.

— 28. *templis* = *in templis*. — *multa tabella*: singolare per il plurale; cfr. *multa via*, I, 3, 50; *multus lapis*, II, 5, 72, *multo iugere*, II, 3, 42. Queste tavolette contenevano o l'immagine della parte del corpo guarita, oppure iscrizioni, colle formole solenni, quali la seguente: *ob servatum maritum* ecc. *Ex voto*. Cfr. Ovid., *Fast.*, III, 268: «et posita est meritae multa tabella deae». A queste *tabulae pictae* che si offrivano ad Iside, allude Giovenale, quando dice, Sat., XII, 28: «pictores quis nescit ab Iside parci».

— 29. *votivas persolvens voces*: alcuni interpretano *voces* = *hymni*, cioè *votivas voces* = *hymnos ex voto*; ma allora rimane inesplicabile il *persolvere*, giacchè si dice *persolvere vota*, ma non si dice *persolvere hymnos*. Nè persuade l'interpretare *votivas voces* per il semplice *vota*; nè persuade del tutto la ipotesi troppo sottile del Dissen e del Richter (che non cita il Dissen) che qui non è il luogo di confutare. Si potrebbe porre *voces votivas* = *voces Isidi ex voto reddendas*, «voci promesse ad Iside in voto» (riferendosi cioè ad un voto fatto di assistere scrupolosamente a tutti i cori, nelle cerimonie a lei celebrate); quindi *persolvere voces votivas* sarebbe = *persolvere votum reddendi voces Isidi*. — Aggiungiamo che Scaligero mutò *voces* in *noctes*, lezione accettata dal Baehrens. — 30. *lino tecta*: nel culto d'Iside era prescritto il lino; la lana era ritenuta impura. La dea stessa era coperta con vesti di lino, e chiamata perciò *linigera*, Ovid., *Ep. ex P.*, I, 1, 51. — *sedeat*: questo *sedere ante fores* (o con Ovid., *Ep. ex P.*, I, 1, 52: «Isiacos ante sedere focos») si riferisce probabilmente al rito della *matutina deae salutatio*, per il quale, secondo Apuleio, i devoti sedenti innanzi alle porte del tempio (o innanzi all'ara?) salutavano con un inno la dea e annunziavano il nuovo giorno. — 31. *Bisque die*: meglio in prosa: *bis in die*. — Il passo

Insignis turba debeat in Pharia.

At mihi contingat patrios celebrare Penates

Reddereque antiquo menstrua tura Lari.

35 Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam

adunque informa che due volte al giorno si cantavano le lodi di Iside; cosa frequente nelle sacre cerimonie (Oraz., c. IV, 1, 25: « illic bis pueri die ... quatient humum »). Lo Scaligero rapportando questo passo di Tibullo al passo delle *Metamorf.* di Apuleio, in cui si descrivono alcune cerimonie isiache celebrate presso Corinto, crede che la prima volta si cantassero le lodi di Iside, al mattino, innanzi al tempio chiuso; dipoi i devoti andassero tutto il giorno raccogliendo l'elemosina (*stipem emendicare*), ed infine, dopo otto ore ritornassero a cantar di nuovo le lodi e a chiuder il tempio. — *resoluta comas*: *comas*, accus. alla greca, dipendente da *resoluta*. Bada, che ora, nel coro della turba egizia, Delia è *resoluta comas*; prima, nella cerimonia del *sedere ante fores* Delia era *lino tecta*; e cfr. anche Properzio, II, 28, 45: « ante tuosque pedes illa ipsa adoperta sedebit ». — **32.** *insignis*: per la bellezza; cfr. Oraz., III, 20, 6. — *turba in Pharia*: *Pharia* = *Aegyptia*, da *Pharos*, isola presso Alessandria. L'uso di *Pharius* per *Aegyptius* è frequente presso i poeti; cfr. Ovid., *A. am.*, III, 635; *Ep. ex P.*, I, 1, 38. — *debeat*: perchè le *laudes* eran promesse *ex voto*, e quindi erano un obbligo verso la dea. — **33.** *At*: come nel greco ἀλλά, con l'imperativo, nel significato di ebbene, adunque; vedi Draeger, *Historische Syntax*, II, p. 117. — *patrios Penates*: indica la patria in generale, laddove nel verso seguente *antiquo Lari* indica la casa in particolare. Si osservi che i Penati son più strettamente congiunti colla famiglia, i Lari colla casa. L'influenza dei Penati però poteva esercitarsi non solo sulla vita domestica, ma anche sulla vita sociale e civile; ed è perciò che i Penati si distinguevano in *privati* e *publici*. Probabilmente il nome loro viene da *penus*. Il culto dei *Penates* si *publici* che *privati* è strettamente congiunto col culto di Vesta, che nel fuoco verginale perennemente acceso è simbolo della prosperità familiare e diuturnità dello Stato. Servio, *ad En.*, III, 12, dice dei Penati: « quos Romani penitus in cultu habent, quos nisi sacerdotes videre fas nulli sit, qui ideo penates appellantur, quod in penetralibus aedium coli soleant; nam et ipsum penetral penus dicitur, ut hodie quoque penus Vestae claudi vel aperiri dicitur ». — *celebrare* = *colere*, *sacro quodam venerari*. Il Baehrens, nella nota a q. l., stima doversi leggere *celerare*, che non osa però introdurre nel testo. Ma nella *Rivista « Philologischer Anzeiger »*, 1879-80, p. 181, si rigetta tale ipotesi, notando il significato transitivo di *celerare*; ed osservando che, anche ponendolo in significato intransitivo, verrebbe *Penates* ad essere solecistico come *domum* (a casa), il che non si può ammettere di leggieri. Il *celebrare* vien del resto confermato da luoghi, come quello di Ovidio, *Fasti*, II, 639. — **34.** *reddere*: come ἀποδοῦναι, detto di cosa dovuta. — *menstrua tura*: la lezione *mascula* non è sostenuta da codici. Il sacrificio ai Lari si faceva ogni mese al novilunio (*nascente luna*), e si offriva incenso, frutta, ed un porcello o vitello. Oraz., *C.*, III, 23, 1, ss.: « caelo supinas si tuleris manus | nascente luna, rustica Phidylye, | si ture placaris et bona fruge | Lares, avidaque porca ». — **35.** *Saturno rege*: comincia la descrizione dell'età

Tellus in longas est patefacta vias!
 Nondum caeruleas pinus contempserat undas,
 Effusum ventis praebueratque sinum,
 Nec vagus ignotis repetens compendia terris
 40 Presserat externa navita merce ratem.
 Illo non validus subiit iuga tempore taurus,
 Non domito frenos ore momordit equus,
 Non domus ulla fores habuit, non fixus in agris,

aurea, o'età di Saturno, descrizione che ricorre spesso nei poeti latini, come l'eco di una lontana felicità, di cui Vergilio auspicò il ritorno. Saturno (probabilmente da *satus*, secondo altri da *σάθη*, secondo altri dalla *rad. sae*, = *αι-ων*, di *sacculum*, come *aeternus* da *ae-vum*), identificato poi col dio Κρόνος (= χρόνος secondo i più; secondo altri poi = κόρονος da κόρος, *saturatio*), è il dio maschile della terra, il dio italico dell'agricoltura. Nota è la leggenda dell'espulsione dall'Olimpo e del rifugio nel Lazio, il cui nome gli scrittori latini falsamente derivarono da *latere*. Ha per distintivo la falce, simbolo dell'agricoltura, benchè secondo altri, essa simboleggi il fine di ogni cosa umana. Come inventore del concime fu chiamato *Sterculus*. In suo onore si celebravano ogni anno, alla metà di dicembre, per sette giorni, i *Saturnalia*, in cui patrizii e plebei si abbandonavano alla semplicità primitiva. Chi voglia complete notizie sul mito di Saturno, può ricorrere alla stupenda dissertazione di Buttmann, «Kronos oder Saturnus» in «*Mythologus, oder gesammelte Abhandlungen über die Sagen des Alterthums*», vol. II, pp. 2-869. — **36. tellus = orbis** — in *longas patefacta vias*: esprime qui in generale i viaggi sia di terra che di mare; ma nei versi seguenti insiste su questi ultimi, per la circostanza in cui si trova. Alle sole strade di terra, come si rileva dal verbo, allude Ovidio nel verso: *Am.*, II, 16, 17: «in longas orbem qui secure vias». — *Patefieri* o anche *aperiri* si adopera per le strade che diventano praticabili; *claudi* delle impraticabili. Cfr. Cic., *de imp. Cn. Pomp.*, VIII, 21: «patefactum nostris legionibus esse Pontum, qui antea populo Romano ex omni aditu clausus fuisset». Così Fedro, IV, 6, dice che Argo «Ponti sinus patefecit». — **37. contempserat**: riterremo vera questa lezione dei codici più stimati, benchè altri la credano troppo grave per la semplicità di Tibullo, e preferiscano o *conscenderat* o *contexerat*, o, come il Richter, p. 19, propone, *temptaverat*. Però la lezione *contempserat* ha riscontro nei seguenti luoghi: Verg., *Georg.*, II, 360: «et contemnere ventos adsuescant»; Ovid., *Met.*, I, 134: «fluctibus ignotis insultare carinae». — Lucr., III, 1031: «et contempsit equis insultans murmura ponti». Il *contemnere* si può adunque spiegare «affrontare». — **38. sinum**: sottint. *velorum*. — **39. vagus**: «crrante» — *ignotis repetens terris*: i verbi composti con *re* spesso non pongono preposiz. innanzi all'ablat., come *revocare* presso Verg., *Georg.*, IV, 88; Tacit., *Agric.*, 18; *refugere in Georg.*, I, 442 (Wunderlich). — *compendia*: «guadagni, inceri». — **40. presserat = oneraverat**. — *externa*: «peregrina». — *navita*: qui è propriamente più nel significato di *mercator*, come in Oraz., *Carm.*, I, 1, 14. — **41. V. Ovid.**, *Fast.*, II, 295: «nullus anhelabat sub adunco vomere taurus». — **43. non do-**

Qui regeret certis finibus arva, lapis.

45 Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant.

Obvia securis ubera lactis oves.

Non macies, non ira fuit, non bella, nec ensem

Inmiti saevus duxerat arte faber.

Nunc, Iove sub domino, caedes et vulnera semper,

50 Nunc mare, nunc leti mille patentque viae.

Parce, pater. timidum non me periuria terrent,

mus ulla: più forte che *nulla*. — *fixus lapis*: v. *El.*, I, 24. — **44. regeret** = *definiret*. — **45. ipsae** = *per se*, cioè *nullo labore impenso*. Cfr. Verg., *Georg.*, I, 127: « ipsaque tellus omnia liberius nullo poscente ferebat ». — L'Heyne interpreta il v. 45, non che le querce stillassero miele, ma che le api nei tronchi delle querce facessero il miele. I più invece credono che qui si alluda alla cosiddetta *melata*, la quale si derivava pura e semplice dalle foglie e dai tronchi d'albero. Cfr. Ovid., *Metam.*, I, 112: « flavaque de viridi stillabant ilice mella ». Verg., *Ecl.*, IV, 30: « et durae quercus sudabunt roscida mella », Plin., *Hist. n.*, XI, 12: « Itaque folia arborum melle roscida inveniuntur ». — **46. securis**: tranquilli, non solleciti del nutrimento. — *ubera lactis* = *ubera lactis plena, lacte distenta*. Verg., *Ecl.*, I, IV, 21: « ipsae lacte domum referent distenta capellae ubera ». — **47. macies**: abbiamo qui posto *macies* secondo la congettura del Wölfflin in *Rheinisches Museum*, 1886, p. 472. I manoscritti hanno *acies*, che, nel significato attribuitogli da Voss, di « armi da taglio o da punta » includerebbe il concetto dell' *ensem* dello stesso verso, e nel significato di « schiera ordinata » sarebbe poco adatto parlando di tempi primitivi, e renderebbe inutile il *bella* che segue. Tra le varie congetture, cioè quella del Bronkhous « animi », quella del Burmann « rabies », quella del Baehrens « facinus » e quella del Wölfflin « macies » accettiamo quest'ultima, sia perchè più vicina alla forma dei manoscritti *acies*, sia perchè ha riscontro nel luogo di Oraz., *Carm.*, I, 3, 31. — **48. duxerat**: *ducere*, ἐλαύνειν, è « distendere il metallo in lamine ». Verg., *En.*, VII, 634: « levis ocreas lento ducunt argento ». — *arte*: ingegnosa la congettura *aere*, ma non necessaria la mutazione. — **49.** Senza enumerare tutte le dieci età, passa subito dall'aurea a quella del ferro, sotto Giove. — **50. patentque**; i codici e la maggior parte delle edizioni hanno *repente* o *repertae*. Abbiamo seguito il Jacoby nella lezione *patentque* che dà senso più chiaro, ed espressione più propria. Verg., *Eneid.*, II, 661: « patet isti ianua leto ». — *viae*: col genitivo = *modi, caussae*. — In quanto poi alla collocazione del *que* dopo *patent* vedi la nota ad *Eleg.*, I, I, 73. — **51. Parce** = *serva me*. — *pater*: non può essere che Giove. Nè si opponga che il poeta ha rammentato i mali del governo di Giove sul mondo. Appunto perchè tra questi mali ha rammentato le mille vie aperte al morire, ora gli si rivolge pregando di essere risparmiato dalla morte. — *timidum*: accettando questa lezione che è di quasi tutti i codici, e non l'altra *tumidum* del Guelferbytano, non accettiamo però le spiegazioni che se ne danno. La più accettata tra queste è quella del Wunderlich: « cum salutis meae timeam ». Io crederei interpretare *timidum* = *quamvis timidum*; ed allora il senso viene chiaro

Non dicta in sanctos impia verba deos.
 Quod si fatales iam nunc explevimus annos,
 Fac lapis his scriptus stet super ossa notis:
 55 'Hic iacet inmiti consumptus morte Tibullus,
 Messalam terra dum sequiturque mari'.
 Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori,
 Ipsa Venus campos ducet in Elysios.

così: « me, benchè di natura timido, niuna colpa spaventa, niun rimorso atterrisce », indicando così che, se egli non ha alcun rimorso, non dipende ciò da un carattere forte e imperturbabile, ma dipende dal non avere alcuna colpa ». — *periuria*: il poeta adunque protesta qui di non avere colpe di spergiuri, come nel verso seguente protesta di non avere colpe di bestemmie contro gli Dei. Grave delitto era il falso giuramento, che i censori tenevano in massimo conto; cfr. Cic., *de Off.*, III, 31. Per i gravi delitti si credeva gli Dei infliggevano prematura morte. — **53. fatales annos**: « anni determinati dal Fato ». — *explevimus*: dell'uso poetico di questi verbi *explere, complere, implere* coi sostantivi indicanti *anni, età, vita*, vi sono altri esempi, come Ovid., *Trist.*, III, 3, 29: « si tamen implevit mea sors, quos debuit, annos ». — *Trist.*, IV, 10, 77: « et iam compleerat genitor sua fata ». — **54. Fac**: L. Müller, stimando impossibile che s'intenda rivolta a Giove questa preghiera del sepolcro, e stimandola invece rivolta a Messala, suppone una lacuna tra i vv. 52 e 53. Ma il Richter (« *de T. trib. prim. carm.* », p. 20) lo combatte, ed interpreta giustamente il verso 54 non come una preghiera, che gli elevasse Giove stesso il sepolcro, ma che Giove facesse in modo che dagli amici gli venisse elevato; come se il poeta dicesse a Giove: « fac ut sepulcrum mihi extruatur (ab amicis huc reversis) ». — *lapis his scriptus ... notis* = *marmor hoc titulo inscriptum*. — *scriptus* = *inscriptus*; cfr. Ovid., *Her.*, XIV, 128: « scriptaque (= inscriptaque) sint titulo nostra sepulcra brevi ». — *his notis*: qui probabilmente = *hoc carmine*. — **55. Hic iacet**: è la formula sepolcrale. — **56. sequiturque**: vedi la nota del Dissen, I, 1, 51. — **57. quod**: alcuni codd. ed edd., del pari bene, *qui*. — **58. Ipsa Venus**: allude qui alla *Venus Libitina*, a cui si dà l'ufficio di Mercurio, *ψυχοπομπός*, conduttore delle anime; appunto perchè la Venus Libitina aveva nella sua protezione le anime dei morti. Ed è perciò che nel tempio della Venus Libitina vi era tutto il necessario per il seppellimento; e « far l'ufficio di conduttore delle esequie » si disse *Libitinam exercere*. Da questa relazione della dea con i morti, derivarono: 1) l'uso della parola *Libitina* per indicare la morte stessa (Oraz., *Od.*, III, 30, 6; *Sat.*, II, 6, 19; *Ep.*, II, 1, 49 ecc.); 2) lo scambio di essa con Proserpina. Ma l'identificazione che rimase nel nome istesso, fu quella della *Libitina*, di questa antica divinità italica, con la *Venus*, onde si ebbe la *Venus Libitina*. Ciò potette derivare dal grandioso concetto orientale, travasato poi in alcune scuole greche, della identità della vita colla morte. Come, ad esempio, Eraclito diceva, Dioniso ed Ades non essere se non una sola divinità (adombrando il concetto moderno che la vita non sia che morte di funzioni vitali, e la morte non sia che il germe di nuovi elementi vitali), così potette dirsi che la *Venus*, dea della vita e della generazione, non

- Hic choreae cantusque vigent, passimque vagantes
 60 Dulce sonant tenui gutture carmen aves,
 Fert casiam non culta seges, totosque per agros
 Floret odoratis terra benigna rosis;
 Ac iuvenum series teneris immixta puellis
 Ludit, et adsidue praelia miscet amor.
 65 Illic est cuicumque rapax mors venit amanti,
 Et gerit insigni myrtea sarta coma.
 At scelerata iacet sedes in nocte profunda

fosse che la *Libitina*, dea della morte; ed è questa appunto la spiegazione che dà Plutarco, nelle *Quest. Rom.*: « ἡ μᾶλλον ὑπόμνησις ἐστὶ τοῦ φθαρτὸν εἶναι τὸ γενητόν; ὡς μίᾳ θεοῦ τὰς γενέσεις καὶ τὰς τελευτὰς ἐπισκοπούσης ». — *campos ... in Elysios*: sede dei beati, nell'Orco; vedine la descrizione in Verg., *En.*, VI, 633, ss. e la fonte originaria in Omero, *Od.* IV, 563, ss. — **59. Hic**: in questo passo, come in Verg., *Egl.* X, v. 42 *hic* non indica il luogo dove uno sta, ma il luogo di cui uno parla. — *vigent*: indica la durata. — **60. tenui gutture**: sing. per il plurale. Cfr. Ovid. *Am.* I, 13, 8: « et liquidum tenui gutture cantat avis ». — **61. casiam**: pianta arabica, notevole per la corteccia odorosa: « *Laurus Cassia* ». — *seges*: propriamente è il campo ove si pianta o si semina, e qui è il campo ove nascono spontaneamente arbusti. — **62. benigna**: « feconda ». — *rosis*: le rose nell'Eliso ripongono anche Pindaro, *Framm. Thren.*, I e Prop., IV, 7, 60: « mulcet ubi Elysias aura beata rosas ». — **63. Ac**: in questo luogo altri *hac* o *hic*. — *immixta*: preferiscono molti come più elegante e più proprio *innexa*, che sarebbe, se il distico parlasse di danze, che del resto son nominate al v. 59. Ma poichè parla *de lususibus* (v. 64: ludit) come Oraz., *Odi* III, 15, 5 (« inter ludere virgines »), la lezione dei codici può ritenersi giusta, sul confronto di Ovid. *A. am.*, I, 217: « spectabunt laeti iuvenes mixtaeque puellae ». — **64. ludit**: detto degli scherzi amorosi, come Ovid., *Am.* I, 8, 43: « ludunt formosae ». — *proelia*: risse amorose; *proelia miscere*: detto anche dei combattenti veri, come Verg., *Georg.*, II, 282: « necdum horrida miscent proelia » e III, 220. — **65. Illic**: ha detto innanzi *hic*. Così pure Verg., *En.*, I, 176 *huc*, 181 *illic*. — *cuicumque*: si è detto all'*Eleg.*, I, v. 25 l'uso del *quicumque* in latino. — *venit*: perfetto. — *rapax Mors venit amanti*: cfr. Verg., *En.*, VI, 442: « quos durus amor crudeli tabe peredit ». — *amanti*: dativo per attrazione di *cuicumque*; la costruz. in prosa sarebbe: « omnis amans illic est, cuicumque » ecc. Nota pure l'uso del dativo con *venit*, invece dell'accusativo con *ad*. — **66. insigni**: significa propriamente « notevole », ma qui è « adorna » cioè delle « corone di mirto » *myrtea sarta*: il mirto è sacro a Venere: « populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho, formosae myrtus Veneri » (Verg., *Egl.* VII, 61). Cfr. pure Or., c. I, 4, 9, ed Ovid., *A. am.*, III, 53, ss. — **67. scelerata sedes**: = *sedes sceleratorum* (così presso Marz., « ditata nomina vatum » = « nomina vatum ditatorum »). Altri interpretano « abbominevole, στυγνή », che può anche ammettersi, in riscontro dei luoghi: Ovid., *Met.*, IV, 456: « sedes scelerata vocatur » Verg., *En.* VI, 563: « sceleratum limen ». —

- Abdita, quam circum flumina nigra sonant;
 Tisiphoneque, implexa feros pro crinibus angues,
 70 Saevit, et huc illuc impia turba fugit;
 Tum niger in porta serpentum Cerberus ore
 Stridet et aeratas excubat ante fores.
 Illic Iunonem temptare Ixionis ausi
 Versantur celeri noxia membra rota,
 75 Porrectusque novem Tityus per iugera terrae

68. flumina nigra: i fiumi dell'Inferno sono Acheronte, Cocito, Flegetonte, Lete. — **69. Tisiphone:** una delle tre Furie (Aletto, Megera, Tisifone), vendicatrice degli omicidii, che flagellava i colpevoli colle percosse e li tormentava colle tede ardenti (v. Culex, v. 217: « flammis et ... sacra verbera »), e aveva sul capo per capegli orribili serpenti. Cfr. Verg., *En.* VI, 570: « continuo sontis ultrix accincta flagello | Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra | intentans anguis vocat agmina saeva sororum ». — Ovid., *Met.*, IV, 473: « Tisiphone canos ut erat turbata capillos, | movit et obstantes reiecit ab ore colubras » Oraz., c. II, 13, 36. — *implexa* molti codici ed edizioni: *impexa*, non pettinata. La lezione *implexae* è sostenuta dal luogo di Verg., *Georg.* IV, 482: « implexae crinibus angues | Eumenides ». — *pro:* sul riscontro del luogo di Verg. or ora apportato il Baehrens stima corrotto il *pro*. Senonchè *pro crinibus* indica che Tisifone invece di capelli ha serpenti attorcigliati, laddove il luogo di Vergilio indica: « serpenti attorcigliati ai capelli ». — In quanto poi alla costruzione *implexa angues*, essa, come è noto, è un grecismo. La teoria di questi participii passivi che reggono l'accusativo, è sviluppata benissimo dal Draeger, *Historische Syntax*, I, § 166 (pp. 362-369). Tra le categorie stabilite dal Draeger, *implexa angues* va in quella (p. 366) « delle forme verbali indicanti un'attività diretta a un oggetto, la quale attività riguarda il soggetto nella sua propria sfera e lo fa riguardare ». Come ad esempio, Verg., *G.*, IV, 337, dice: « caesariem effusae nitidam » (= caesariem effusam habentes), così nel luogo di Tibullo, *implexa angues* equivale a *implexos angues habens*. — **70. Saevit:** infuria, cioè, come abbiamo detto, colle percosse e colle tede ardenti. — *turba fugit:* propriamente *Tisiphone turbam fugat*. — **71. Cerberus:** cane del Tartaro, a tre teste, col capo cinto di serpenti. La costruzione del luogo è: « Cerberus stridet ore serpentum ». — **72. stridet:** *stridere* o *sibilare*, verbi proprii dei serpenti. — *excubat:* « fa la guardia ». Si dice « excubiae » per le guardie sia diurne che notturne; « vigiliae » solo per le notturne. — *ante fores:* nel verso precedente *in porta*. — **73. Ixionis:** Issione, re dei Lapiti, padre di Piritoo, osò insidiare Giunone. Fu perciò punito nel Tartaro, ove fu legato ad una ruota che girava continuamente. Ciò fu espresso energicamente da Ovidio, *Met.*, IV, 460: « Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitique ». La costruzione di tutto il luogo è: « illic noxia membra Ixionis ausi (« che osò ») temptare Iunonem versantur » ecc. — **74. versantur:** alcuni suppongono *verantur*. — *noxia membra* = *membra noxii* (i. e. Ixionis). — **75. Tityus:** figlio della Terra, offese Latona. I poeti lo rappresentano nel Tartaro, disteso a terra per nove iugeri e fan pascere perpetuamente del suo fegato due avvoltoi. Cfr.

Assiduas atro viscere pascit aves.

Tantalus est illic, et circum stagna: sed acrem

Iam iam poturi deserit unda sitim;

Et Danaï proles, Veneris quae numina laesit,

80 In cava lethaeas dolia portat aquas.

Illic sit, quicumque meos violavit amores,

Optavit lentas et mihi militias.

At tu casta, precor, maneat, sanctique pudoris

Assideat custos sedula semper anus.

85 Haec tibi fabellas referat, positaque lucerna

Deducat plena stamina longa colu,

Ovid., *Met.*, IV, 456: «Viscera praebibat Tityus lanianda; novemque | Iugeribus distentus erat. — 76. *atro viscere*: il fegato; *atro*, per la bile. Anche in greco μέλαν ἦπαρ. — 77. *Tantalus*: figlio di Zeus, convitò a banchetto gli Dei, ai quali presentò come pietanza suo figlio Pelope dissossato e cotto. È punito perciò nel Tartaro, presso un lago (*Odissea*, XI, 583: ἑσταότ' ἐν λίμνῃ), il quale si abbassa tosto ch'egli si china per bere di quella limpida acqua; sul suo capo pendono i pomi, ma quando egli stende la mano per prenderli, quelli tosto si allontanano. — *circum stagna* = *circum eum sunt stagna*. — 78. Ordina: «unda deserit acrem sitim iam iam poturi (i. e. Tantalus)». La frase equivale a quest'altra: «unda eum, iam iam poturum, deserit sitientem». — 79. *Danaï proles*: le Danaidi, dette anche Belide (perchè nepoti del re egizio Belus), figlie di Danao, uccisero per ordine di costui i loro mariti; solo una, Ipermnestra, salvò il proprio marito Linceo (Orazio, III, 11, 26 ss.). La loro pena è di versare continuamente acqua in una botte senza fondo. Pure concisamente fu ciò espresso da Ovidio, nel verso (*Met.*, IV, 462): «Assiduae repetunt, quas perdant, Belidas undas». — *Veneris quae numina laesit*: le Danaidi ruppero le leggi della Venere coniugale. — *Veneris: quae*: preferiamo la lezione *quae* al *quod*, perchè il *quae* specificando maggiormente, si riferisce solo a quelle Danaidi, che uccisero il marito, escludendo Ipermnestra. — 80. *in cava dolia*: «botti perforate, senza fondo». In greco: πίθων τετραμήνων. — *Lethaeas*: infernali, da Lete. — 81. *quicumque meos violavit amores*: a cagione del *casta maneat* che vien dopo, bisogna interpretare le parole di questo v. 81 come indicanti semplice tentativo di violare la fede dell'amata. Del resto *quicumque violavit* = *si quis fuerit qui* ecc. — 82. *optavit*: si riferisce ai voti maligni fatti dai rivali. — *lentas... militias*: «lunga spedizione militare». *militias*, e non *militiam* per denotare i varii generi di spedizione, per terra e per mare. — 83. *At tu*: volge il discorso a Delia. Tutti i versi che seguono sono d'impareggiabile soavità. — 84. *anus*: la vecchia, cioè la madre di Delia. — 85. *Scultoria*, è la figura della vecchierella che, filando al lume della lucerna, narra i suoi conti. — *posita* = *apposita*. Cfr. Ovid., *Eroid.* XIX, 151: «sternuit et lumen; posito nam scribimus illo». — 86. Cfr. la descrizione di Ovidio, *Met.*, IV, 34, ss.: «ant ducunt lanas aut stamina pollice versant, | aut haerent telae famu-

Ac circa, gravibus pensis adfixa puella
 Paulatim somno fessa remittat opus.
 Tunc veniam subito, nec quisquam nuntiet ante,
 90 Sed videar caelo missus adesse tibi.
 Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos,
 Obvia nudato, Delia, curre pede.
 Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
 Luciferum roseis candida portet equis.

lasque laboribus urgent». — **87.** Senza far menzione delle varie interpretazioni e disposizioni che si son date delle parole di questo verso, diremo soltanto, che ci sembra assai probabile che *circa* sia posto come = *iuxta eam*, *gravibus pensis* dipenda da *adfixa*, «intenta» e *puella* non sia presa collettivamente, ma si riferisca ad una sola ancella, intenta al grave lavoro. — *gravibus*: riferito a *pensis*, il penneccchio, può essere detto anche a riguardo del peso. — **88.** *remittat*: sono noti i due significati di *remittere*, secondochè è transitivo o intransitivo (trans. *deporre*, intrans. *perdere d'intensità*). — **89.** *ante*: avv. — **90.** *caelo missus*: sia per la venuta improvvisa, sia per il gaudio apportato. — *adesse*: qui non è *assistere*, ma *star dinanzi*. — **91.** *longos turbata capillos*: quanto al participio coll'accusativo, rimandiamo alla nota all'*implexa* del v. 69. Imitazione in Claudiano, *Epith. Pall. et Celer.* 28: «*atque erat indigesta comas, turbata capillos*». — **92.** *Obvia*: regge il *mihi* del v. preced. — *nudato pede*: senza sandali, per la fretta. — **93.** *hunc illum*: sciogli: *hic ille sit quem*. Cfr. Verg., *En.* VII, 255: «*hunc illum fatis externa ab sede profectum, ss.*». — **94.** *Luciferum*: la stella del mattino: qui sta per *diem*. — *roseis equis*: la candida aurora può essere portata da rosei destrieri, come l'*aurora lutea* di Verg., *En.*, VII, 26: «*Aurora in roseis fulgebat lutea bigis*».

III.

ARGOMENTO.

In questa VII elegia del I libro il poeta canta il dì natalizio di Messala, poco dopo la celebrazione del trionfo sugli Aquitani (I codici Ambrosiano e Vaticano hanno per titolo: « Gratulatio de victoria Messalae contra Aquitanos »). Giacchè è noto che nel 727 reduce dalle imprese d'Oriente, Messala ritornò in Roma, ove celebrò il trionfo riportato tre anni prima nell'Aquitania, e, secondo appare da Tibullo, v. 4, nella Narbonese. Questa era al poeta propizia occasione per rammentare le altre imprese di Messala, nella Cilicia, nella Siria e nell'Egitto. Caduto nella menzione di Osiride, celebra questo dio egiziano, in cui egli vede il Bacco latino. Ed il passo è importante, come è importante l'altro dell'elegia terza sulle cerimonie nel tempio di Iside, giacchè si l'uno che l'altro ci fan vedere come Tibullo fosse informato di questi culti e miti orientali, che egli del resto potè apprendere nel tempio di Iside, a cui, come sappiamo, Delia si recava. Così il poeta prende occasione per invitare Bacco stesso a venire per celebrare il natale di Messala, a cui finisce coll'augurare lunga e gloriosa prole, riconoscenza da parte dei cittadini e molti anni di vita.

Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes
 Stamina nou ulli dissoluenda deo,
 Nunc fore, Aquitanas posset qui fundere gentes,

1. *Hunc...diem*: è il dì natalizio di Messala: v. v. 63. — *cecinerere*: = *canentes praedixere*. — *Parcae*: divinità del destino, le quali alla nascita di ciascun uomo predicavano la sua sorte, e cominciavano a filargli lo stame della vita, che poi recidevano, quando il termine da loro stabilito alla sua vita era giunto. Erano tre, Cloto, Lachesi e Atropo. Si badi però che, sia questi nomi, sia il numero delle Parche entrarono nella mitologia romana per influenza della greca: l'originaria Parca romana non era che una sola (v. Hartung, *Rel. d. Röm.*, II, 233), e col nome di *Parca* o *Partula* era presentata come protettrice della nascita, dal quale ufficio le si credette, forse giustamente, derivato il nome. Cfr. Varrone, presso Gellio, *N. A.*, III, 16: « Parca immutata littera una a partu nominata; item Nona et Decima a partus tempestivi tempore ». Presso Tertull., *De anim.*, 36: « Partulam quae partum gubernet ». Ed è perciò che in un verso dell'antico poeta Livio, la Parca vien posta come contraria ad una dea *Morta*, della quale è più che palese la relazione con *Mors*, μοῖρα, μῦθος. — *fatalia nentes*: tutto il luogo è pure in Ovid., *Trist.*, V, 3, 25: « nentes fatalia Parcae stamina ». — 2. *dissoluenda*: per *dissolvenda*, dieresi, frequente nei poeti dopo *l*. — *non ulli deo*: i decreti delle Parche sono superiori alla stessa volontà degli dei, « qui rumpere non possunt veterum decreta sororum » (= *Parcarum*; Ovid., *Met.*, XV, 780). — 3. *Nunc*: Generalmente si legge *hunc*, che, non si può riferire se non a *diem*, come l'*hunc* del primo verso; benchè alcuni, non tenendo conto della relazione *hunc* — *hunc*, riferiscano il primo a *diem*, il secondo a Messala, come fa il Gandino, *El. scelte di Ov. e di T.*, p. 157. Non potendosi attribuire a Tibullo una tale pecca di oscurità, se si volesse riferire il secondo *hunc* a Messala, bisognerebbe riferirgli anche il primo, ed accettare perciò la congettura di Heinsio sul primo verso: « *Hunc cecinere duces* ». Ritenendo al primo verso *diem*, è chiaro che l'*hunc* del terzo verso non può stare, non potendosi (malgrado le difese dell'Huschke e del Dissen, nelle loro Edd., a q. l.) dire: « questo sarà il giorno, il quale sconfiggerà gli Aquitani », purchè peraltro non si accetti la lezione del Lachmann: *hunc dare Aquitanas*, ecc., che darebbe il senso: « questo giorno dà alla luce colui, il quale, ecc. ». Volendo però evitare il *dare* nel significato di *produrre*, e di più l'infinito presente invece del futuro, accettiamo la lezione *Nunc fore*, la quale fu un sospetto dell'Heyne, ed è di alcuni codici (Hamb. e Guelf., 3). L'Heyne fu più proclive ad accettare la lezione dell'Ayrmann: *hoc fore*, cioè *hoc die fore*, a patto di mutare anche al primo verso: « Hoc cecinere die ». Noi, per conservare quanto più è possibile la lezione dei codici, conserviamo al primo verso *hunc diem*, e nel terzo riponiamo *nunc*, che è più vicino alla forma *hunc*, la quale potè formarsi appunto per influenza del 1° verso. — *fore*: si badi che da *cecinerere* di-

Quem tremere fortis milite victus Atax.

- 5 Evenere: novos pubes romana triumphos
 Vidit et evinctos brachia capta duces;
 At te victrices laurus, Messala, gerentem
 Portabat niveis currus eburnus equis.
 Non sine me est tibi partus honos: Tarbella Pyrene

pende nel v. 1 un semplice accusativo, nel v. 3 una proposizione infinitiva, espressa dal *fore*. Alcuni, tra cui il Jacoby, leggendo al v. 3 *hunc*, pongono l'*hunc diem* del 1° v. come soggetto di *fore*, e l'*hunc* ripetuto per enfasi al terzo. Ma la doppia costruzione del *cecineret* si può sostenere con esempi di Tibullo stesso, I, 3, 17-18, e di Oraz., *Carm.*, II, 9, 19: « Cantemus Augusti tropaea. | Medumque flumen, gentibus additum | victis, minores volvere vortices. » — *possesit ... fundere*: non è, come dà l'ediz. Heyne-Wunderlich, equivalente al semplice *funderet*, giacchè nel *possesit* è espressa l'idea della potenza: « abbia la forza di abbattere » — *fundere*: Baehrens, secondo il Guelferbyitano: *frangere*. — *Atax*: fiume della Gallia Narbonese, oggi *Aude*, nella *Languedoc*. Da questo verso, e dal verso 11, ove si nominano altri due fiumi della Gallia Narbonese, si può argomentare che anche questa provincia, e non la sola Aquitania, fosse affidata a Messala. Ma di ciò niun'altra testimonianza rimane che questi versi. È perciò che Scaligero al v. 4 emendò *Atur* (lo stesso che *Aturus*), oggi *Adour*, fiume dell'Aquitania. Ma resta però sempre il verso 11, nel quale peraltro lo stesso Scaligero emendò *Atur Duranusque*.

— 5. *Evenere*: naturalmente il soggetto è sottinteso: *haec omnia*. — *novos triumphos*: pl. p. sing. — *novos* non corrisponde qui ad *altri*, come *nuovi* in italiano, giacchè *novus* indica sempre qualcosa di singolare, di non comune. — *pubes romana*: qui è indicata la parte per il tutto, invece di *populus romanus*. Così al v. 27 *barbara pubes* = *barbari*.

— 6. *evinctos brachia capta duces*: sono i principali condottieri, che precedevano al carro del trionfo, colle braccia legate dietro la schiena (*evinctos brachia*, sottint. *post terga*). (Si badi però, che innanzi ai condottieri veniva un altro carro che portava il bottino; e ad esso seguivano immediatamente prima dei duci, delle tavole con i nomi dei popoli e delle terre vinte. Cfr. Guhl e Koner, p. 774 s.). Cfr. Oraz., *Ep.*, II, 1, 191: « mox trahitur manibus regum fortuna retortis ». *Carm.*, III, 5, 22: « vidi ego civium retorta tergo brachia libero », ecc. — 7. *laurus*: *laurus* è così di seconda come di quarta declinazione. — *gerentem*: il generale, in cui onore si celebrava il trionfo, portava sulla fronte una corona di alloro. — A *gerentem* si sottintende *capite*.

— 8. *currus eburnus*: il carro del trionfo era indorato, decorato di avorio, e tirato da quattro bianchi destrieri (*niveis equis*). Ovid., *A. am.*, I, 214: « ergo erit illa dies, qua tu, pulcherrime rerum, quattuor in niveis aureus ibis equis ». — Quanto a *niveis* essa è lezione di codici recenti ed interpolati, preferibile però all'altra *nitidis* dei codici più antichi e migliori (Ambros. Vatic., ecc.). — 9. *Non sine me est tibi*: Il Baehrens, nella sua edizione, emenda: *Non sine Marte ibi*; e tal lezione difende in « *Tibullische Blätter* », p. 13. Noi conserviamo qui la lezione di tutti i codici. — *Non sine me*: forma molto più energica che l'altra: *me comitante*. — Conservando la lezione *Non sine me*, il poeta vorrebbe con queste parole rammentare a

10 Testis et Oceani litora Santonici,
 Testis Arar Rhodanusque celer magnusque Garonna,
 Carnuti et flavi garrula lympha Liger.
 An te, Cydne, canam, tacitis qui leniter undis
 Caeruleus placidis per vada serpis aquis;

Messala di essergli stato compagno nelle imprese dell'Aquitania, chiamandone testimoni i luoghi delle più celebri battaglie. — *Tarbella Pyrene*: felice congettura dello Scaligero. Nei codici è *tua bella* o *per bella*. Mureto suppose: « Non sine me est tibi partus honos per bella ». — I *Tarbelli* abitavano nell'Aquitania, tra i Pirenei e il fiume *Aturus*, oggi *Adour*. *Pyrene* poi (metricamente qui è *Pÿrēnē*, ma comunemente *Pÿrēnē*) equivale a *montes Pyrenaei*. Qui poi *Pyrene* a causa degli abitanti è chiamata *Tarbella* = *Tarbellica*, come *Alpes Rhaetiae*. (In quanto a *Tarbella* come aggettivo, cfr. *Italia tellus* = *Italica*). Cfr. pure Cesare, *De B. G.*, III, 27. — **10** *Testis*: e v. 11: *Testis*. Anafora, come dicono, *pate-tica*, consona al celebre periodo di Cicerone, *De imp. Cn. Pomp.*, § 30: « testis est Italia », ecc. — *Oceani litora Santonici*: I *Sántoni* (*Santónes* o *Santóni*) abitavano tra la Loire e la Garonna, dalle bocche di questa sino all'Oceano (cfr. oggi *Saintonge*). V. *Ces. B. G.*, I, 10; III, 11. — Naturalmente con *litora Oceani Santonici* si designa proprio il territorio abitato dai Santoni. — **11**. *Arar*: fiume della Gallia, oggi Senna (fr. *Saône*). — *Garumna*: si trova nei codici anche la forma *Garumna* (fr. *Garonne*). — **12**. Ordina *caerulea lympha* come apposizione a *Liger*, e poni *flavi Carnuti* come genitivo collettivo dipendente da *lympa* (= *flavorum Carnutorum*). — I *Carnūtes* o *Carnūti* abitavano tra la Senna (*Sequāna*) e la Loire (*Ligē*), ed avevano la città principale di *Cēnābum* o *Gēnābōs* (oggi Orléans). Sono detti *flavi*, « a comis rutilatis Gallicae gentis propriis » (Liv. XXXVIII, 17). Onde Claudiano, *De laud. Stilich.*, II, 240: *flava Gallia*. — *caerulea*: aggettivo frequente pei fiumi, ed attribuito anche al *Cydnus*, nel v. 14. Ingegnosa è la congettura del Gruppe, accettata dal Baehrens, *garrula*, che darebbe senso più chiaro ed eviterebbe la ripetizione dello stesso aggettivo ad un verso solo di distanza. — *Liger*: = *Loire*, fiume, che, secondo Cesare, *B. G.*, VII, 5, « Bituriges ab Aeduis dividit ». — **13**. *Cydne*: passa, come si vede, a rammentare le imprese nell'Oriente. Il *Cydnus* è un fiume della Cilicia. Strabone, XIV, 5, 10, dice che scorre μέσην τὴν Ταρόν, ed ha origine ἀπὸ τοῦ ὑπερκειμένου τῆς πόλεως Ταύρου. Curzio Rufo, III, 4, lo chiama « non spatium aquarum sed liquore memorabilis ». Esso è, come dice lo stesso Curzio, *incorruptus idemque frigidissimus*. — *leniter*: Curzio, l. c.: « nec torrentes incurrunt, qui placide manantibus alveum turbent ». — **14**. È questa la lezione che danno del verso i tre codici principali (Ambrosiano, Vaticano, Guelferbyitano). Parecchie, e più o meno argute, sono state le congetture proposte per la correzione del verso, ma tutte, più o meno, presentano molte difficoltà e ci son parse inaccettabili. — *placidis* *aquis*: dat. equivalente all'acc. con *ad*. Wunderlich pone *placidis aquis* = *ad placidas aquas* = *in aquam placide stagnantem*. Strabone infatti parla di un luogo stagnoso, nel quale sbocca il Cidno (L. XIV: « λιμνάζων τόπος ... εἰς ὃν ἐμπίπτει ὁ Κύδνος »). — Quanto poi all'uso del dativo coi verbi di movimento, esso è esclusivamente poe-

- 15 Quantus et aetherio contingens vertice nubes
 Frigidus intonsos Taurus alat Cilicas?
 Quid referam ut volitet crebras intacta per urbes
 Alba Palaestino sancta columba Syro,
 Utque maris vastum prospectet turribus aequor
- 20 Prima ratem ventis credere docta Tyros,

tico. Cfr. Verg., *En.*, V, 451: « it clamor caelo ». — *serpis*: « cum ulatio », giacchè una stessa idea viene espressa molte volte: *tacitis, leniter, serpis*. Orazio dice nello stesso senso, che il Liri *mordet rura*, ed ha a tal proposito una pari « cum ulatio » (Or., c. I, 31, 8: « rura quae Liris *quiea mordet aqua, taciturnus amnis* »). — **15. Quantus ... alat**: con costruzione variata dipendente anche da *an canam*, come anche più sotto, al v. 21: « qualis — Nilus abundet ». *Quantus Taurus alat* è espressione abbreviata, invece di *quantus sit Taurus, qui alit*: « come sia importante il Tauro, che alimenta, ecc. ». Così Verg., *En.*, XII, 702-3: « quantus gaudet Appenninus » = « quantus est Appenninus qui gaudet ». Cfr. Dante: « tanta pietà m'accora » = « tanta è la pietà che m'accora ». — *contingens ... nubes*: Il Voss, osservando che l'*aetherius vertex*, attribuito al monte, significa un vertice che supera la regione delle nubi, trova troppo poco il *contingens*, e preferisce *conscindens*, ponendo *conscindere nubes* = *findere nubes* = *cacumine nubes superare* (Ovid., *Met.*, I, 317). Altri poi mutano l'*aetherio* in *aërio*. Il Dissen, osservando che Lucrezio, IV, 183, dice: « *aetherias nubes* », ed Ovid., *Fast.*, I, 682: *aetheriam aquam* (= *pluviam*), nega che con *aetherius* si designi esclusivamente luogo superiore alle nubi, e lascia intatto il luogo. — **16. intonsos**: « rozzi ». Così, pure i Geti son chiamati *intonsi* da Ovidio, *Ex P.*, IV, 2, 2. Nello stesso Ovidio troviamo, *Am.*, II, 16, 39: « Cilicas feros ». — *alat*: nei codici è l'incomprensibile *arat*, che alcuni spiegano per *ὑπαλλαγή* (= « Cilices arant Taurum »!), altri pongono = « dividit, dirimit Ciliciam ». La lezione *alat*, accettata dai più, è appoggiata dal luogo del libro XII di Strabone, in cui si riferisce della fertilità del monte Tauro. — **17. volitet ... intacta**: I Sirii si astenevano religiosamente dall'uccidere le colombe. — **18. Palaestino ... Syro**: nella geografia antica, la Palestina vien considerata quasi come una parte della Siria; cfr. Pomponio Mela, I, 11: « Syria late litora tenet Hic Palaestina est, qua tangit Arabas, tum Phoenice, ecc. ». Così pure Plinio, *H. N.*, V, 12, 66: « (Syria) Palaestina vocabatur, qua contingit Arabas ». Cfr. pure Ovid., *A. am.*, I, 416: « culta Palaestino septima festa Syro ». — *sancta columba*: le colombe erano in Siria considerate come sacre e dedicate al culto della dea Astarte. I Babilonesi credevano pure che Semiramide si fosse convertita in una colomba. — **19. aequor: aequor** qui non è il mare, ma è la pianura, la distesa: *maris vastum aequor* = la larga distesa delle acque. — *turribus* = *e turribus*. Chiama *turres* le case della città di Tiro, che si levavano molto in alto a modo di torri. Dissen crede sia un appellativo proprio alle case delle città marittime, ma pare possa dirsi in generale dei palagi alti e maestosi. Cfr. Oraz., *Epod.*, XVII, 70: « voles modo altis desilire turribus ». *Carm.* I, 4, 14: « pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres ». — **20. Ordina**: « Tyros prima docta credere ratem ventis ». — *Prima*: si attri-

Qualis et arentes cum findit Sirius agros,
 Fertilis aestiva Nilus abundet aqua?
 Nile pater, quam possim te dicere causa
 Aut quibus in terris occuluisse caput?
 25 Te propter, nullos tellus tua postulat imbres,
 Arida nec Pluvio supplicat herba Iovi.

buisse qui particolarmente ai Tirii ciò che in generale si attribuisce a tutti i Fenicii, l'aver cioè introdotto l'uso della navigazione. — *credere*: « affidare ». — **21. Qualis**: anche questa proposizione dipende da *an canam*. *Qualis abundet* si risolve in *qualis sit qui abundat*. Si può tradurre in italiano semplicemente per: « e in che modo il Nilo, ecc. ». Nota che innanzi ha detto *quantus* per indicare la grandezza del monte Tauro; ora, per il Nilo che in età straripa (abundat aestiva aqua), dice *qualis*. — *findit*: « spacca ». Nello stesso significato è adoperata la parola in Verg., *Georg.*, II, 353: « findit Canis aestifer arva ». — Catullo, LXVIII, 62, adopera *hiulcat*: « cum gravis exustos aestus hiulcat agros ». — *Sirius*; la stella canicolare, apportatrice del maggior caldo estivo; il sorgere di essa segnava l'inizio delle piene del Nilo. Anche intorno a Sirio si formò un certo mito nella tradizione romana, giacchè nelle feste dette *Robigalia*, celebrate in onore del dio *Robigus*, il *Flamen Quirinalis* immolava un giovane cane rossigno, per far sì che Sirio allontanasse la golpe dalle biade. — **22. aestiva ... aqua**: acqua come suole essere di età: cioè feconda. — **23. pater**: molto largo è l'uso di questa parola presso i latini poeti: essa viene adoperata per molti dei benefici (Giove, Bacco, Apollo), da Vergilio è adoperata anche per Enea (*En.*, XII, 696), e si adopera pure per i fiumi o per i monti (più spesso per i fiumi) considerati quasi come divinizzati. Così Vergilio dell'Appennino (*En.*, XII, 703): « se attollens pater Appenninus ad auras ». — **24. occuluisse caput**: la questione delle origini del Nilo travagliava le menti degli antichi, come travagliò quelle anche dei recentissimi. Questo celare le proprie origini (« fontium qui celat origines, Nilus » Horat. c. IV, 14, 45), nonchè i benefizii da esso largiti alla terra, contribuirono al carattere sacro che esso prese presso gli antichi. Cfr. Ovid., *Met.*, II, 254: « Nilus in extremum fugit perterritus orbem, occuluitque caput, quod adhuc latet ». Oggi il grande enigma è sciolto per mezzo del viaggio di Speke e Grant (1860-1863), e si è attuato così il voto, espresso già da Lucano nella *Farsaglia*: « nihil est quod noscere malim, | quam fluvii causas per saccula tanta latentes, | ignotumque caput: spes est mihi certa videndi | Nilios fontes ». — **25. Te propter**: è noto che *propter* si adopera, quando si vuole indicare, come in questo caso, causa che già sussiste precedentemente; non così *causā* o *gratiā* col genitivo, che esprimono la cagione come qualcosa che si vuol conseguire. — **26. Pluvio ... Iovi**: Giove, signore del cielo e dei fenomeni celesti, è invocato in tempo di siccità come dispensatore della pioggia, come, cioè *Iuppiter Pluvius* o *Pluvialis* (Momm., *Inscr. Pomp.*, 2254), nello stesso modo onde è *Fulgur* o *Fulgurator* (Corp. *Inscr. L.*, 3, 1680), *Fulminar* (C. I. L., 5, 2474), *Tonans* o *Tonitrator* (C. I. L., 2766 a.), *Imbricator*, *Serenator* (Apuleio, *De Mundo*, c. 37, p. 371, *Goldbacher*). *Iuppiter Pluvius* = Ζεύς ὑέτιος. V. Preller, *R. Myth.* I, 190 s. — **27. canit**: « celebra ». —

Te canit atque suum pubes miratur Osirim
 Barbara, Memphiten plangere docta bovem.

Primus aratra manu sollerti fecit Osiris

30 Et teneram ferro sollicitavit humum,

pubes ... barbara: = *barbari* = *Aegyptii*. — *miratur*: = *veneratur*. — *Osirim*: si crede sia stato un antico re egiziano, dopo la morte divinizzato, che abbia importato l'agricoltura e la coltivazione delle viti, e le leggi della vita civile al suo popolo. Come divinità locale ebbe culto nelle città di This e di Abido nell'Alto Egitto, e di Busiri nel Delta; ma in generale per tutto l'Egitto fu venerato come una forma di Dio solare. La mitologia egiziana lo portava come il primogenito di *Reb* (Kronos) e di *Rut* (Rhea), lo sposo di sua sorella *Iside*, il fratello del vecchio *Horus*, di *Set* (Typhon) e di *Nephtys*. — Il verso 27 è citato da Seneca, *Qu. Nat.*, IV, 2, ma per isbaglio col nome di Ovidio. — 28. *Memphiten ... bovem*: allude al bue Api, venerato dagli Egiziani. Secondo essi, l'anima di Osiride, rappresentante il sole, andava a vivere nel corpo di questo sacro bue, il quale, quando raggiungeva un certo numero di anni era ucciso, e con amaro cordoglio e con pubblico lutto se ne andava cercando un altro, e, trovato, i sacerdoti lo conducevano a Memfi, dove lo onoravano in un tempio. Il corpo di Api vien descritto da Erodoto e da Plinio. Erodoto, III, 28: « ἔχει δὲ ὁ μῦσχος οὗτος ὁ Ἄπις καλεόμενος σημήια τοιαύδε. ἔων μέλας ἐπὶ μὲν τῷ μετώπῳ λευκὸν τετράγωνον φορέει, ἐπὶ δὲ τοῦ νώτου αἰετὸν εἰκασμένον, ἐν δὲ τῇ οὐρῇ τὰς τρίχας διπλάσας, ὑπὸ δὲ τῇ γλώσση κάνθαρον ». Plinio, *N. II.*, VIII, 46, 71: « Insigne ei in dextro latere caudicans macula, cornibus Lunae crescere incipientibus. Nodus sub lingua, quem cantharum appellant ». — *plangere*, πλήσσω (t. πληγ: πληγή, ferita; πληγαί, percosse; πληγ-μα), vale in significato riflessivo, *battersi*, *battersi per dolore*, e di qui passò al significato di *addolorarsi*, fino all'ultimo poi di *lagrimare* (cfr. « Planxere et Dryades, plangentibus assonat Echo », *Ov.*), adoperato anche come verbo attivo (cfr. *Pomp. Mela*, I, 9 « mortuos oblitii limo plangunt »). Questa costruzione attiva ha riscontro colla greca di analogo significato τύπτεσθαι ο κόπτεσθαι τινα. — *Volz* (*Die Röm. Elegie*, p. 85) a questo luogo: « Il voler trovare in questi versi un'allusione agli errori di Cambise, sarebbe più conveniente al carattere di Propertio che a quello di Tibullo ». — 29. I versi 29-32 sono citati dallo *Scoliaste* di Giovenale, sat. VIII, 29. — *Primus*: Osiride, girando per l'Egitto, vi sparse l'amore per l'agricoltura e ne inventò i principali strumenti (v. *Diod.*, I, 14). — *sollerti*: con due l, come composto dell'antico aggettivo *sollus* = *omnis* (cfr. *sollemnis*). Qui è detto della mano ciò che si riferisce alla persona. — 30. *teneram*: terra molle, specialmente trattandosi di una terra inondata dal Nilo. Male l'Heyne, il Dissen, ecc. spiegarono *teneram* = *recentem*, perchè il mondo era nato da poco; richiamando fuor di luogo l'*inexpertae* del verso seguente, e citando il *tenerae res* di Verg. *Georg.*, II, 343 (che peraltro significa: « i delicati prodotti, l'erbe, le foglie, i germogli, ecc. »). — *ferro*: l'asta dell'aratro si trova chiamata o *ferrum* (Verg., *Georg.*, I, 50) o *dens*: « dentem terras renovantis aratri » (*Ov.*, *Trist.*, IV, 6, 13). — *sollicitavit*: = *dimovit*, *revellit* (*Ovid.*, *Am.*, III, 10, 14: « curvo dente revellit humum »). I poeti adoperano anche in tal senso *scindere*, *vexare*, o *exercere*. Quanto a *sollicitare terram*, cfr. *Ovid.*, *Fast.*, IV, 395 seg.: « herbas quas tellus nullo sollicitante dabat ».

- Primus inexpertae commisit semina terrae
 Pomaque non notis legit ab arboribus.
 Hic docuit teneram palis adiungere vitem,
 Hic viridem dura caedere falce comam;
 35 Illi iucundos primum matura saporis
 Expressa incultis uva dedit pedibus.
 Ille liquor docuit voces inflectere cantu,
 Movit et ad certos nescia membra modos;
 Bacchus et agricolae magno confecta labore

Verg., *Georg.*, II, 503, adopera anche *sollicitare freta*. — **31. inexpertae**: perchè non ancora aveva germogliato. — **32. non notis ... ab arboribus**: « non significa: « da alberi ignoti », ma « dagli alberi i quali per lo innanzi non si conoscevano ». Cioè che prima di Osiride non si sapeva che cosa fosse albero, ma Osiride, il quale *commisit semina inexpertae terrae* li fece germogliare. — **33. teneram**: debole, perchè ha bisogno di sostegni (*palis*) — *palis adiungere vitem*: è l'alligatio, cioè l'appoggiare la vite o ai pali o all'olmo. — **34. viridem ... comam**: le frondi. Propriamente *coma* significa le frondi dei rami superiori; i pampini invece che crescono ai lati si chiamano *bracchia*: Verg., *Georg.*, II, 368: « tum stringe comas, tum braccia tonde ». — *dura ... falce*: *dura*, o perchè di ferro, o perchè *inmītis*, cioè che non perdona alle erbe inutili, « pareggia tutte l'erbe del prato ». — Il *caedere comam* è « l'imputatio vitium ». — **35. Illi**: nei vv. 33 e 34, *hic*. Abbiamo già notato nell'elegia III (n. II) la corrispondenza *hic, illic*. È perchè *hic* dei vv. 33, 34, significa: « questi (di cui parliamo) » e *illi*, v. 35, significa: « a lui ». — *incultis ... pedibus*: propriamente *incultus* è « senza ornamento », ma qui, riferito a piede, deve avere altro significato. Gebhard, Heyne, Wunderlich supposero: « piedi inquinati dal mosto, nel premere l'uva ». Migliore spiegazione dà Voss, cui assente Dissen. *Incultus* probabilmente qui vale *indoctus*, denotando così l'inesperienza dei primi vinicultori. Anche questo adunque è un aggettivo traslato dalla persona alla parte del corpo, come al v. 29 *sollerti manu*, e più giù, al v. 38, *nescia membra*. — **37. voces inflectere cantu**: variare la voce nel canto, cioè modularla in diversi modi. Detto per designare l'eccellenza del canto. Lucrezio, V, 1404: « ducere multimodis voces et flectere cantus ». Queste mutazioni di voci si dicono appunto *flexiones*: Cic., *De Orat.*, III, 25. In greco κάμπτειν, καμπή. — **38. ad certos ... modos**: e cioè, fece corrispondere alle modulazioni della musica i movimenti del corpo di chi danzava. — *nescia membra*: *nescia* indica qui attivamente l'idea espressa dal passivo *notus*, nel v. 32; « membra fino allora ignare », cioè della danza; « membra che per lo innanzi non sapevano danzare ». — **39. Bacchus**: evidentemente qui si mischiano le leggende orientali e pagane. Non persuade infatti l'interpretazione di *Bacchus* = *vinum*. Tibullo, nel riferire il mito di Osiride, non crede di riferire un mito diverso da quello di Bacco, anzi crede di vedere lo stesso Bacco adorato con altro nome in altre parti. Anche Erodoto confonde Osiride con Dionisio; cfr. Erodoto, II, 42: « θεοὺς γὰρ δὴ οὐ τοὺς αὐτοὺς ἅπαντες ὁμοίως Αἰγύπτιοι σέβονται, πλὴν Ἴσιδος τε καὶ Ὀσίριδος, τὸν δὲ Διόνυσον εἶναι λέγουσιν. — II, 144: « Ὀσίρις δὲ ἐστὶ Διόνυσος

- 40 Pectora tristitiae dissoluenda dedit.
 Bacchus et afflictis requiem mortalibus affert,
 Crura licet dura compede pulsa sonent.
 Non tibi sunt tristes curae nec luctus, Osiri,
 Sed chorus et cantus et levis aptus amor,
 45 Sed varii flores et frons redimita corymbis,
 Fusa sed ad teneros lutea palla pedes,

κατ' Ἑλλάδα γλῶσσαν ». Non si continua tuttora a nominare gli dei Romani per i Greci, e a credere la stessa divinità rappresentata sotto i nomi di Crono e di Saturno, di Demeter e di Cerere? — *confecta ... pectora*: « affranti ». — **40. tristitiae dissoluenda**: come si vede, è adoperato *dissolvere* col genitivo (*dissoluenda* = *dissolvenda*): *tristitiae* dissolvere: « liberare da tristezza ». Questa costruzione greca si trova anche in Oraz., *Carm.*, III, 17, 16: « cum famulis operum solutis ». Cfr. pure Oraz., *C.*, II, 9, 17; e vedi Draeger, I, 454. Per questo ufficio che ha Bacco di « *solvere curam metumque* » è chiamato forse *Liber* (così Dioniso aveva tra i suoi appellativi quello di Λυαῖος e, più chiaramente ancora, Λυσίμεριμος. — *dissoluenda dedit*: in quanto alla costruzione di *dare*, *tradere*, *concedere*, *permettere*, ecc. col participio in *ndus*, vedi Zumpt, *Lat. Gram.*, § 653. — Del resto il significato di *dedit dissoluenda* non è in questo luogo pari al significato comune del verbo *dare* col part. in *ndus*, giacchè qui equivale a: « concessit ut dissolverentur ». — Cfr. « vincendum aliquem do » = « facio ut aliquis vinciat ». — **41.** Cfr. Oraz., III, 21, 17: « Tu (*Liber*) spem reducis mentibus anxii | Viresque », Ovid., *A. am.*, 237: « Cura fugit multo diluiturque mero ». — **42.** Gli schiavi spesso lavoravano coi piedi legati in dure catene (*dura compede*). Colum., I, 8, 16: « ergastuli mancipia vineta compedibus ». Oraz., *Carm.*, V, 4, 4: « et crura dura compede ». — *pulsa*: altri, secondo qualche codice interpolato, *pressa* o *vineta*. *Pulsa* indica il fluttuare e il battere delle catene ai piedi dello schiavo, che le trascina seco nel camminare. — Si badi anzi che, poichè Tibullo dice che *crura sonant*, è necessario che il piede sia battuto dalle catene, perchè dall'urto con esse faccia rumore; e ciò viene indicato solo dal *pulsa*, non dal *pressa* o *vineta*. — **43.** *Non tibi*: espressione cosiddetta *patetica*. — *sunt*: piuttostochè interpretare questo *sunt* come costruito col dativo, credo bisogni sottintenderne il predicato togliendolo dal verso seguente, *aptus*, come certo nel verso seguente bisogna sottintenderlo dopo *chorus* e *cantus*, o meglio è riferito a tutti i tre soggetti, ma accordato solo con l'ultimo. — **44.** *levis ... amor*: come Tib., I, 1, 73: *levis Venus*. — Cfr. Or., *Carm.*, II, 19, 25, di Bacco: « choreis aptior et iocis ludoque dictus ». — **45.** *varii flores*: Bacco ama anche i fiori: « te decet vernis comam floribus cingi » (Sen., *Ed.*, 414). — *corymbis*: Bacco è detto *corymbifer*, come in Ovid., *Fast.*, I, 393, perchè porta sulla fronte i corimbi, che sono i racemi dell'edera, piegati in cerchio, e gravi delle frutta. È noto che l'edera era sacra a Bacco (« *hedera est gratissima Baccho* ». Ov., *Fast.*, III, 767 s.). — **46.** *Fusa ad pedes*: indica una veste talare = ποδήρης. Si dice anche « fluere ad pedes » (Verg., *En.*, I, 404). — *lutea*: le vesti di color giallo s'indossavano in occasioni liete; cfr. Catullo, 61, 10; la *pulla* invece era segno di lutto. — *palla*: abito femminile, indossato qualche volta anche da

Et Tyriae vestes, et dulci tibia cantu

Et levis occultis conscia cista sacris.

Huc ades et Genium ludis Geniumque choreis

qualche dio, come Apollo, Mercurio, Bacco. Era probabilmente una veste assai lunga (« palla iacebat humi ». Ov., *Am.*, III, 1, 9), e senza maniche, con artistiche piegature, che si avvolgeva intorno al corpo, e non aveva come le altre vesti, forma costante, ma si adattava al gusto o all'età di chi la portava, e poteva essere di colori diversi. Poteva essere *obscura* (Marz., XI, 104, 7), *pulla* (Varr. presso Nonio, p. 549, 32), *lutea* (Tib., I, 7, 46), *purpurea* = *Tyria* = *tinctorum murice* (Ov., *Met.*, XI, 166), *inaurata* (Auct. ad Heren., IV, 47), ecc. Vedi sulla *palla* ciò che dice il Becker, in *Gallus oder Römische Scenen*, vol. III, p. 258 segg. —

47. *Tyriae vestes*: sono le vesti tinte in porpora dal murice (*murex*) di Tiro, città della Fenicia, molto pregiata per la sua porpora. Il murice era una conchiglia di mare, onde si traeva un umore per tingere in porpora. Per ottenere un colore purpureo violaceo si tingeva due volte (onde veste *bis tinctorum murice*; v. Ov., *Fast.*, II, 107). Sul colore della porpora nelle vesti, vedi l'opera ora citata del Becker, vol. III, p. 297 s. —

48. Allude ai canestri (*cistae*) contenenti arnesi occulti, sacri a Bacco, che nelle feste di questo dio le fanciulle portavano in processione. Le fanciulle erano perciò dette *κανηφόροι*. — *conscia*: ad illustrare questo luogo serve il luogo di Ovidio, *Ep. ex P.*, XV: « Conscia deliciis illa (*antra*) fuere tuis », onde si vede che il luogo in cui si fanno o sono cose occulte, si dice *consciis* di quelle cose. — In quanto poi alla costruzione di *consciis* col dativo (*occultis sacris*) si noti quanto segue. Il nome della cosa si può porre con *consciis*, oltrechè al genitivo anche al dativo; Sall., *Cat.*, 25: « caedis conscia fuerat ». Cic., *p. Coel.*, 21: « huic facinori tanto mens tua conscia esse non debuit ». La persona poi alla quale è nota qualche cosa, può esprimersi in dativo; Curz., 6, 39: « si consciis Dimno tanti sceleris fuisset ». (Di qui le espressioni *consciis sum mihi*, *consciis sumus nobis*). — *cista*: canestro fatto di vimini (perciò *levis* non *brevis*, come vorrebbe Broukh.). —

49. *Huc ades*: invita Osiride o Bacco a venire a celebrare il dì natale di Messala (propriamente il suo Genio, la cui festa si celebrava nel giorno natalizio; vedi più sotto). — *Genium*: importante è la religione dei Genii, divinità italiche, protettrici di ciascun uomo, che lo accompagnavano come un secondo individuo, ed erano considerate come datori a lui della vita (dove il loro nome da *gignere*). Si credeva vi fossero Genii non solamente dei singoli uomini, ma anche di ogni possibile, grande o piccola, riunione o istituzione o luogo, come popoli, legioni, collegi, città, campagne, ecc. Si sacrificava ai Genii in parecchie circostanze nell'anno, e al Genio di ciascun uomo particolarmente nel dì natalizio, in cui gli si celebrava una festa, offrendogli vino, incenso e fiori. — Abbiamo scritto: « Genium ludis Geniumque choreis » (ed intorno a questa figura cfr. la nota a I, 1, 78). I codici hanno « centum ludos Geniumque », che è quasi inesplicabile. La migliore tra le correzioni tentate è certo quella di Heyne, accettata dal Baehrens: « Genium ludo », che noi abbiamo leggermente modificata in « Genium ludis », lezione che ci pare migliore sia perchè più vicina alla forma dei codici, sia per la corrispondenza: *ludis* — *choreis*, sia perchè in tal caso il plurale *ludi*, le feste, è preferibile al singolare (*ludi saeculares*, ecc.). —

50. *fundè*: = *perfundè*. Cfr. Tib., I, 2, 3: « neu quisquam multo perfusum tempora

- 50 Concelebra et multo tempora funde mero:
 Illius e nitido stillent unguenta capillo,
 Et capite et collo mollia sarta gerat,
 Sic venias hodiernae: tibi dem turis honores,
 Liba et Mopsopio dulcia melle feram.
- 55 At tibi subcrescat proles, quae facta parentis
 Augeat et circa stet venerata senem.
 Nec taceat monumenta viae, quem Tuscula tellus,

Baccho excitet ». Anche Oraz., *Carm.*, I, 7, 22; « uda Lyaeo tempora ».

— **51.** *Illius*: cioè del Genio. Rappresenta il Genio coi capegli unti e col capo ornato di corone, in questo giorno festivo. Era uso che anche gl'intervenuti ai banchetti e alle cerimonie religiose fossero ornati di corone ed unti di unguenti (Cfr. Oraz., II, 7, 7; III, 7, 22; Tib., II, 2, 7). Questo uso potè essere derivato dalla Grecia; e grecamente le corone pendenti dal collo, si chiamavano ὑποθυμιάδες. — *nitido ... capillo*: chioma splendente, a causa degli unguenti. Così I, 8, 16: « nitidum caput ». Il nitido è prolessi, perchè la chioma *unguentis nitet*. — **52.** *mollia sarta*: perchè le corone erano di fiori. — **53.** *Sic venias*: continua a rivolgersi ad Osiride, come precedentemente *Huc ades*. Il Wunderlich, il Jacoby, ed altri, credono che ora Tibullo si rivolga al Genio stesso, specialmente a causa delle cerimonie descritte, simigliantissime a quelle esposte in II, 2, 8; IV, 5, 9. In ogni modo ciò porterebbe nel discorso una confusione che non pare ammissibile. — *hodiernae*: = *hodierno die*. Il Voss interpreta = *deus tutelaris hodierni diei*. — In quanto poi alla forma del vocativo *hodiernae*, essa è costruzione alla greca, che si può chiamare *vocativo del predicato*, in luogo del nominativo. Cfr. Sofocle, *Philoct.*, 761: « ἰὼ ἰὼ δύστηνε σύ, δύστηνε δῆτα διὰ πόων πάντων φανεῖς. Vergil., *En.* II, 283: « quibus, Hector, ab oris expectate venis? Id. 9, 485: « heu! canibus date — iaces ». — *dem*: e nel v. seg. *feram*, per esprimere l'idea sotto una condizione, e cioè *Sic venias*. — **54.** La lezione adottata è dei codici Ambrosiano e Vaticano; quella del Guelferbyitano è: « Libem et Mopsopio dulcia mella favo », lezione che, benchè adottata dal Baehrens, non risponde al senso del luogo, giacchè il gustare una vivanda non è certo un'offerta a Dio. — *Liba ... feram*: *libum* era una focaccia di farro, miele ed olio, che si diceva inventata da Libero stesso, da cui si crede che abbia tratto il nome. Che il *libum* si portasse per offerta a Bacco, si vede dal luogo di Vergilio, *Georg.*, II, 393: « Baccho dicemus honorem | carminibus patriis, lancesque et liba feremus ». — *mopsopio ... melle*: miele dell'Attica, la quale si diceva *mopsopia tellus*, dall'antico re Mopsopo. Il miele d'Imetto era ritenuto come il migliore. — **55.** *At tibi*: si rivolge a Messala. — **56.** *Augeat*: cioè « *aliis praeclaris factis* ». — *venerata*: questa lezione di qualche codice interpolato, accettata dal Baehrens, pare molto migliore della lezione di tutti i codici *veneranda*, che suona riferito a *proles*, giacchè, dice L. Müller, in s. ed. p. XX, « ut alia mittam, Messalae honori hoc dedicatum carmen, non filiorum eius, qui tum cum scribebatur erant pueri ». Müller però corregge *venerande*. Heyne difende *veneranda*, citando Verg., *En.*, IX, 276, che chiama Eurialo *venerandum puerum*. — **57.** *Nec taceat*: soggetto di *taceat* è l'ille sottinteso innanzi a *quem*. — *monumenta viae*: si può rendere per *via monumentale*.

Candida quem antiquo detinet Alba Lare.
 Namque opibus congesta tuis hic glareas dura,
 60 Sternitur, hic apta iungitur arte silex.
 Te canet agricola, a magna cum venerit urbe,
 Serus inoffensum rettuleritque pedem.
 At tu, Natalis multos celebrande per annos,
 Candidior semper candidiorque veni.

È da ricordare che Augusto commise ad alcuni alti personaggi di riparare a loro spese alcune strade (cfr. Svet., *Aug.*, 30, Dione Cass., LIII, 22), e Messala allora riparò in parte e in parte costruì la *via Latina*, che partendo dalla porta Capena, e passando per Tuscolo (oggi *Frascati*) e per i colli Albani, andava a ricongiungersi con la via Appia. Qui adunque Tib. invita i Tuscolani e gli Albani a ricordare con gratitudine Messala. Heyn e, per provare l'importanza di questa opera di Messala, richiama i versi di Marziale, VIII, 3, 5: « Et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt, | me tamen ora legent ». — **58. Candida**: il Dissen provò abbastanza il significato di questa *candida* aggiunto ad *Alba*, riferendolo al monte. — *antiquo Lare*: benchè il Dissen, il Gandino, ecc. riferiscano questo *antiquo Lare* ad *Alba*: « Alba dall'antico Lare », credo meglio, sul confronto di I, 3, 3: « Me tenet ignotis agrum Phaeacia terris » farlo dipendere da *detinet*: « detinet antiquo Lare ». In quanto poi a nominare i Lari per la città, già dicemmo nella nota a I, 1, 32, che vi sono i *Lares urbium*, i *Lares viarum*, i *Lares compitales*, ecc. Ed è da notare che i Lari sono attaccati alla casa, e non si possono trasportare altrove, non come i Penati che sono attaccati alla famiglia e l'accompagnano ovunque; sicchè anche dopo la distruzione di Alba, i Lari vi rimasero (perciò *antiquo Lare*). — **59. Namque**: qui, benchè in poesia, *namque* è posto, secondo l'uso classico, al principio del discorso ed avanti una vocale; uso serbato sempre da Cicerone, Cesare e Nepote, non sempre da Livio e Curzio. — *hic glareas dura*: e — **60. Sternitur, hic ... silex**: accenna ai due modi onde si lastricavano le strade, o facendo combaciare acconciamente dei pezzi di basalto (« apta iungitur arte silex »), o spandendo degli strati di pietruzze o ghiaie (« glareas dura sternitur »). È qui da richiamarsi il passo di Livio, XLI, 27: « Censores vias sternendas silice in urbe, glareas extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt ». Non è dato però dedurre dal luogo di Tibullo se la via Latina fosse fatta con i pezzi laterali di basalto e tutto il tratto centrale di ghiaia, oppure nei pezzi interni o vicini alla città fosse fatta di basalto, e nel resto di ghiaia. — *sternitur*: il verbo *sternere* è proprio, trattandosi di lastricare una strada, e da esso è derivata l'espressione *strata viarum*, dalla quale, accorciata, è venuto l'italiano *strada*. — **61. Te canet**: nei codici migliori: *canit*; ma la forma *canet* di qualche manoscritto è resa indispensabile dai futuri anteriori *venerit* e *rettulerit*. — *a magna*: *a*, riposto giustamente dal Baehrens; alcuni codici ed edizioni: *e*. — **62. inoffensum pedem**: cfr. I, III, 20: *offensum in porta pedem*. — **63. At tu**: si rivolge ora al Genio stesso. — *Natalis*: (voc.), è qui il *Genius Natalis* (voc. *Geni Natalis*). — **64. candidior**: in quanto alla forma *candidior ... candidiorque*, vedi la nota a I, 1, 78. — *veni*: cfr. Ovid., *Trist.*, V, 5, 13: « optime Natalis opto candidus huc venias ».

IV.

ARGOMENTO.

F. Kindscher, in *Rheinisches Museum f. Philologie*, vol. 17 (1862) (Art. *Zu Tibull.*), p. 150 s., scrive riguardo a quest'elegia, che è la X del I libro: « Tutta questa elegia si divide, a mio parere, in tre parti; delle quali le due prime parti abbracciano in maniera antistrofica 32 versi, per cantare in parte la guerra come una deplorabile conseguenza dell'egoismo e della insaziabilità di fronte all'abnegazione ed alla facile contentatura degli dèi e dei primi uomini, in parte per celebrare, come antitesi alla stolta guerra, la vitale pace e la disarmata amicizia; di poi entra energicamente il poeta nella terza parte, la quale gli dà occasione ad enunciare i reali suoi desiderii, laddove le due prime parti non dànno che una larga pennellata del disegno ».

Questo carme, fatto per celebrare la pace sembra essere stato composto nel 31 a. C., quando il poeta si accingeva ad accompagnare Messala nella spedizione contro gli Aquitani. Sembra che questo carme sia il più antico di tutti.

Quanto allo stato di conservazione del carme, esso è sospetto di due lacune: la prima tra il verso 25 ed il 26, l'altra poi tra il 50 e il 51. Certo, come mostriamo nel commentario, il verso 26 presenta una invincibile durezza di costruzione, e pure l'emendazione del Puccio: « hostia erit plena » è inaccettabile (v. annot.). In un codice guelferbitano, vi è tra l'uno e l'altro verso un richiamo, e poi nel margine inferiore quattro versi che non riportiamo, perchè sono manifesta interpolazione del Pontano, come afferma il Puccio. Kindscher, l. cit., p. 149, si pronuncia così sul congetturale contenuto dei versi perduti: « Allontanate voi, o Déi, da noi, la punta del dardo! Giustamente vi onorerà, come per il passato così pure per l'avvenire, il povero agricoltore. Perciò egli a voi insieme con l'incenso deve anche far parte dei frutti dell'anno, come sacrificio tolto dalla benedetta stalla di un porco campestre », ed egli stesso poi dà per saggio una ricostruzione dei versi perduti, nel seguente modo:

« at nobis aerata, lares, depellite tela :
 « aecum erit agricolis pascere pauperibus ;
 « hornae iam vobis fruges cum ture dabuntur,
 « hostiaque e plena rustica porcus hara ».

Così, egli pensa, si possono immaginare altre mutazioni, in cui bisogna badare a far cominciare un verso con qualche parola che rassomigli alquanto ad *hostiaque*, per modo da poter condurre gli occhi nella copia, come *hornaque*. — Aggiungiamo pure che molti tra gli antichi e i moderni credono completo il luogo; come fa, p. es., tra i recentissimi l'Hiller, *Albi Tib. elegiae*. Lipsiae, Tauchnitz, 1835 (di che vedi la recensione in *Philologischer Anzeiger*, 1835, p. 590).

Altra lacuna si vuole scorgere tra il verso 50 e il 51, segnata nella sua edizione da Moriz Haupt, 1853, p. 146. Moriz Haupt credeva mancasse un distico (siccome da un libro manoscritto delle lezioni di Haupt a Berlino apprese Bubendey,

v. *Quaestiones Tibullianas*, Bonnae, 1864, p. 27). Del contenuto del distico che si suppone perduto, così dice il Jacoby, al v. 51: « Il distico, dopo il lavoro pacifico indicato nei versi precedenti, rappresentava il rumore di una festa campestre, quale del resto la pace giustamente concede al lavoro, e che, secondo il parallelismo tibulliano cominciava con *pace* ». — Questa sparizione di distici sempre a 25 versi di distanza si potrebbe in varii modi spiegare, come immaginando, ad es., nel codice archetipo tagliato il margine inferiore di un foglio, sulle cui due pagine erano scritti i primi 50 versi. In ogni modo il Bubendey, *Quaest. Tibull.*, pp. 27, 28, non crede alla lacuna, e stima potersi togliere ogni difficoltà, con una semplice trasposizione di distici, ponendo cioè i versi 47, 48 dopo i versi 49, 50.

Altri tentativi mirano a separare i versi *Rusticus e lucoque* ecc., dai precedenti, o negandone la continuità del concetto con quelli (cfr. Scheibe in *Fleckeisen, Jahrb. f. Philologie* (1859), 79, p. 152), o trasportando alla fine della prima elegia del II libro i versi 51-68 (cfr. Haase, *De tribus Tibulli locis transpositione emendandis*, 1855), il che però sembra inaccettabile, come provarono il Bubendey, op. cit., pp. 26, 27, per ciò che riguarda l'aggiunzione all'elegia II, 1, il Kemper, *Quaest. Tibull.*, Monasterii, 1857, e il Kindscher, *Quaest. Tibull.*, in *Rhein. Mus.*, 17, p. 150, per ciò che riguarda il fine monco che così avrebbe l'elegia, I, 10.

Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?

Quam ferus et vere ferreus ille fuit!

Tum caedes hominum generi, tum praelia nata,

Tum brevior dirae mortis aperta via est.

5 At nihil ille miser meruit: nos ad mala nostra

Vertimus, in saevas quod dedit ille feras.

Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt,

Faginus astabat cum scyplus ante dapes.

1. *Quis fuit*: alcune edizioni: *qui fuit*. È noto che in tal caso è grande la differenza tra *quis* e *qui*; *quis* denota la persona e *qui* la qualità della persona. — *horrendos*: nota che il primo significato del verbo *horrere* è quello di *arricciarsi* (cfr.: *canis horret*), e di qui passò ad indicare le varie sensazioni, di freddo (cfr.: *horrore corpus afficere*), di terrore, di abominazione (cfr.: *horrere aliquem*), significato ritenuto poi dal participio *horrendus*, abominevole. — *protulit*: = *invenit*. Così presso Oraz., *Epist.*, II, 3, 56: « proferre nova rerum nomina ». — **2.** *ferus ... ferreus*: allitterazione. L'unione dei due aggettivi si trova anche presso Cicerone, *Ep. ad Qu. fr.*, I, 3, 3: « quem ego ferus ac ferreus e complexu dimisi meo ». — *Ferreus* equivale a *crudelis, inflessibile*. — **3.** Cfr. sopra, I, 3, 47 ss. — **4.** *mortis ... via*: v. sopra, I, 3, 50: « leti mille repente viae ». Oraz., *Carm.*, I, 28, 16: « calcanda semel via leti ». Verg., *Georg.*, III, 482: « via mortis ». — **5.** *ille miser*: quel disgraziato, perchè ingiustamente accusato dai poeti. — *nihil meruit*: *merere* significa propriamente fare opere onde ne venga altrui lode o biasimo. Qui è preso in *malam partem*, e significa: non ebbe colpa. Cfr. Prop., I, 18, 19: « quid tantum merui? quae te mihi crimina mutant? » — Del resto, su questa figura dell'improvviso cambiamento di giudizio, v. l'edizione di Dissen, *De poesi Tibulli*, cap. II. — **6.** Anche Ovidio, *Met.*, XV, 106, ricorda che dapprima il ferro fu « a caede ferarum maculatum sanguine ». E così Rutilio, I, 363 ricorda come gli uomini degli antichi tempi (dei *Saecula Semideum*) « ferro crudeles sustinuerunt feras ». — *dedit*: scil. *hominibus*. — **7.** *Divitis*: riferito ad *auri*. In tal caso *dives* = *quod divitem reddit*. Anche al I, 9, 31, Tibullo rammenta il *divitis auri pondus*, e così nell'elegia pseudo-Tibulliana, III, 3, 11: « grave quid prodest pondus mihi divitis auri? » Propertio; III, 5, 4, dice *gemma dives*, Verg., *En.*, VII, 262, *ager dives*, e lo stesso Tibullo, infine, II, 5, 35, *gregis ditis*. Si vede da questi esempi come poeticamente fosse largo presso i Latini l'uso della parola *dives*, e lungi dall'applicarsi alle sole persone. — **8.** *Faginus*: per accennare all'antica semplicità nomina i vasi di faggio (*faginus*; vi è anche la forma *faginæus*). Se Tibullo nomina qui i vasi di faggio per denotarne la rozzezza e la semplicità, invece Vergilio, *Egl.*,

Non arces, non vallus erat, somnumque petebat
 10 Securus varias dux gregis inter oves.
 Tunc mihi vita foret! vulgi nec tristia nossem
 Arma, nec audissem corde micante tubam.

III, 36 segg. nomina due *pocula fagina*, che egli describe, rappresentandoli come alta opera artistica, come *caelatum divinis opus Alcimedontis*. Si possono anche qui richiamare i luoghi di Ovidio, *Met.*, VIII, 669: « fabricataque fago pocula », e *Fast.*, V, 522: « pocula fagus erant ». — *adstabat*: per il semplice *stabat*, come in *Eneide*, II, 328: « equus mediis in moenibus adstans ». Così in Properzio, I, 3, 3, *accubuit* = *cubuit*. — *scyphus*: grosso vaso; senza piede, con o senza manico (*ansa*). (*Serv. ad En.*, VIII, 278: « ingens ligneum poculum »). Per la sua grossezza è uno degli attributi di Ercole (Macrob., V, 21, 16: « *Scyphus Herculis poculum est* »). Ve ne erano anche di argento (Gell., III, 14) e di oro (Svet., *Claud.*, 32). — **9. erat**: singolare, accordato col più vicino soggetto, benchè riferito a due soggetti, di cui uno plurale. Dopo *erat* sottintendi *tum*, come in Verg., *G.*, I, 277. — *somnumque petebat*: simili espressioni poetiche: « somni munera carpere, somno mandare artus, succumbere, lumina victa dare, somnum in ossa arcessere, ecc. ». Vedi Conrad, *Gradus ad Parnassum*, alla voce *somnus*. — **10. securus**: = *hostes non timens*. — *varias ... oves*: sono le pecore di vario colore. Tibullo le rammenta qui, per contrapporre l'antica semplicità al lusso dei tempi posteriori, in cui si cercava di allevare la gregge tutta d'un colore. — *dux gregis*: qui è il pastore. Si osservi però che propriamente il pastore vien chiamato dai poeti *magister*, *custos pecoris* o *gregis*; e *dux gregis* si dice comunemente dell'ariete o del caprone o del toro (Ovid., *Met.*, V, 327; *Am.*, III, 13, 17; *Fast.*, IV, 715; Prop., III, 11, 39; Tib., II, 1, 57). Tuttavia non pare possibile potersi nel nostro luogo intendere altro se non il pastore; e del resto nei passi del *Culex*, v. 173, e di Ovid., *Fast.*, IV, 786, pare che con *dux gregis* si indichi pure il pastore. — **11. foret**: indica qui il desiderio; si aspetterebbe naturalmente qui il *piuccheperfetto*; ma per indicare la diuturnità di uno stato o di un'azione, troviamo qualche volta l'imperfetto invece del *piuccheperfetto*. Così Cic., *De am.*, I, 4: « cum enim saepe mecum ageres ut de amicitia scriberem » (invece di *egisses*). — *vulgi*: questo *vulgi*, conservato da tutti i codici, è un mezzo enigma. Ingegnosa la congettura dell'Heinsio *dulcis (vita foret dulcis)*, nè meno ingegnosa quella dell'Heyne, che sospettava doversi sostituire il vocativo *Valgi*, amico del poeta (v. l. IV, 1, 180). Ritenendo il *vulgi*, le due migliori interpretazioni di *vulgi tristia arma*, sono: o *armi volgari* (« quae vulgo, non sapientibus, conveniunt »), come termine di disprezzo; o « arma quibus vulgus utitur », cioè: « cultri, secures, fasces, enses, ecc. » in opposizione alle lotte fatte colle regole dell'arte militare, alle quali accenna nel verso seguente (*audissem ... tubam*). — *nec*: e nel v. seg.: *nec*. Si badi in questo verso alla trasposizione delle parole, giacchè invece di dire: « nec vulgi tristia nossem arma, nec audissem, ecc. », dice: « vulgi nec nec audissem ». Così Verg., *Egl.*, X, 16: « nostri nec paenitet illas, | nec te paeniteat ». — **12. corde micante**: = *corde tremente*, col cuore palpitante. Ovid., *A. am.*, III, 722: « pulsantur trepidi corde micante sinus ».

Nunc ad bella trahor, et iam quis forsitan hostis

Haesura in nostro tela gerit latere.

15 Sed patrii servate Lares: aluistis et idem

Cursarem vestros cum tener ante pedes.

Neu pudeat prisco vos esse e stipite factos;

Sic veteris sedes incoluistis avi.

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu

20 Stabat in exigua ligneus aede deus.

Altri esempi del verbo *micare*, adoperato in tal significato, vedi in Ovid., *Fast.*, VI, 38; *Fast.*, III, 36; *Her.*, I, 45. — **13.** *trahor*: la sillaba *hor* diventa qui lunga. V. L. Müller, nella sua ediz., praef. p. xxxi: « Brevis finalis producta in hexametro vi caesurae penthemimeris (non aliter) apud Tibullum reperitur quater (I, 4, 27. 10, 13. II, 2, 5. IV, 2, 3): 1) « at si tardus *eris* errabis transiet aetas; 2) nunc ad bella *trahor* et iam quis forsitan hostis; 3) ipse suos *genius* adsit visurus honores; 4) hoc Venus *ignoscet*: at tu. violente, caveto. — Nihil faciunt ad hanc quaestionem quae mendose scripta habentur vulgo, I, 4, 44. 7, 61. II, I, 58. 3, 14. 4, 38. — *forsitan*: è noto che in prosa *forsitan* per la sua stessa origine (*fors sit an*) vuole sempre il congiuntivo potenziale presente o perfetto, e si usa solo in proposizioni principali; laddove *fortasse* può trovarsi in proposizioni sì principali che secondarie e non ha influenza sul modo del verbo, e *forte* poi si adopera solo dopo *si, sin, nisi, ne*. — **14.** *Haesura ... tela*: = *tela, quae haereant, o ut haereant*. — *in nostro ... latere*: ha nominato il *latus*, perchè ad esso i combattenti dirigevano i loro colpi, non al *pectus*, che era coperto dallo scudo. — **15.** *servate*: scil. *me*. — *Lares*: invoca i Lari, giacchè questi proteggevano i membri della famiglia, e li preservavano dai pericoli dei viaggi e delle guerre. — *et idem*: è noto che quando si vuol dire qualcosa di nuovo di una persona o di una cosa già nominata, si suol congiungere questo aggettivo attributivo o questo verbo mediante *et idem, atque idem, idemque*: « Q. Scaevola peritissimus iuris *idemque* percōmis est habitus ». — **16.** *Cursarem*: frequentativo, adatto quindi ad indicare il muoversi continuo dei fanciulli. Più sotto adopera *ludere*, II, 2, 22, parlando dei fanciulli che scherzano innanzi all'immagine del *Genius Natalis* (« *Ludat et ante tuos turba novella pedes* »). — **17.** *e stipite*: è noto che le immagini dei Lari erano scolpite in legno, e stavano in un apposito luogo, detto *Lararium*, vicino al focolare. — *factos*: participio con funzione di aggettivo; quindi *esse factos* non si spiega col perfetto, ma col presente. — **18.** *sic*: = *sic facti*. — *sedes incoluistis*: è noto che il nome esprime l'abitazione, si pone nell'accusativo con i verbi *colere* e *incolere*, nell'ablativo retto da *in* col verbo *habitare* (benchè Servio, *Ad ecl. Verg.*, II, 29, sostenga che *habitare*, come frequentativo di *habeo*, debba preferibilmente usarsi con l'accusativo). — **19.** *tenuere fidem*: scil. *homines*. Heyne suppose: *di*, cioè *Lares*, e spiega il verso 19: « *Inversa oratio pro, vos tenuistis* ». — *paupere cultu*: « quasi senza ornamenti ». — **20.** *in exigua aede*: probabilmente = *in atrio parvo*, giacchè nell'atrio stava il *Lararium*. Potrebbe anche prendersi *aedes* per tutta la *domus*; Heyne ebbe il so-

- Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam
 Seu dederat sanctae spicea sarta comae;
 Atque aliquis voti compos liba ipse ferebat
 Postque comes purum filia parva favum.
 25 At nobis aerata, Lares, depellite tela,
 Hostiaque e plena rustica porcus hara.
 Hanc pura cum veste sequar, myrtoque canistra

spetto di un *sacellum* dedicato ai Lari, nei campi, il che invero risponde meglio al significato del singolare *acde*. — 21. *placatus erat*: anche il participio *placatus* è qui in funzione di aggettivo. — *libaverat*: *libare* qui non è *degustare*, ma è nel senso di « offerire agli dei qualcosa ». Cfr. *libare fruges Cereri*. — 22. *spicea sarta*: gli *spicea sarta* sono propriamente un attributo di Cerere: Ovid., *Fast.*, IV, 616: « Tum demum vultusque Ceres animumque recepit, | imposuitque suae spicea sarta comae ». 23. *voti compos*: chi ha fatto un voto. Chi fa una cosa per sciogliere un voto ad una divinità, si dice, come è noto, che la fa *ex voto*. — *Liba*: è noto che il *libum* era una focaccia composta di farina, miele ed olio. — *ipse*: = *sua ipsius manu*, in corrispondenza con *parva filia* del verso seguente. — 24. *purum*: aggettivo di ornamento; cfr. *purum mel*. — Per tutto il verso vedi Ovidio, *Fasti*, II, 651: « inde ubi ter fruges medios inmisit in ignes, | porrigit incisos filia parva favos. — 25. I versi 25-26 sono molto oscuri, specialmente per la non chiara connessione tra l'uno e l'altro; per la qual cosa molti sospettarono una lacuna, come abbiamo esposto nell'introduzione. Però, accettando il passo così com'è, cercheremo alla meglio di spiegarlo. — *at*: su, via. — *aerata*: = *cuspidè aerato*. — *Lares*: Tibullo fa il voto ai Lari, per l'incolumità nella guerra, e ad essi promette il sacrificio di un porco (v. nota al v. seg.): « Hostia, sacrificium quod Laribus immolatur, quod ab illis hostes arceri putabant » (Festo). Perciò si chiamarono *Larcs hostilii*. — 26. *Hostiaque*: apposizione di *porcus*, che, come diremo, è vocativo. Contro l'accettazione di *hostia* come vocativo, parla il Kindscher (*Rhein. Mus.*, 17 (1862), p. 548-49), che, come abbiamo detto, accetta la lacuna nel testo. — Nota pure col Dissen, che « peculiari sensu hostia dicta videtur, quam immolabant aut vovebant ut hostes arcerentur ». Ovid., *Fast.*, I, 336: « Hostibus a motis hostia nomen habet ». — L'emendazione poi di Puccio: « Hostia erit plena rustica porcus hara » ha di contro, come notano Dissen, a q. l. e Kindscher, p. 549, la durezza dell'espressione *plena hara* = *ex plena hara* (cfr. Ovid., *Am.*, III, 13, 14: « et minor ex humili victima porcus hara »). — *rustica*: è dei codici Ambrosiano e Vaticano; gli altri hanno *mistica*. Acuto il sospetto del Baehrens *myrtea* (cfr. Lygdamo, 4, 28, che credo però inaccettabile, per il *myrto* del verso seguente. — *porcus*: bisogna accettarlo come vocativo, sugli esempj di Livio, I, 24, 7; « audi tu populus Albanus », 8, 9, 4: « agendum pontifex publicus populi romani ». — Sicchè, ordinando e supplendo con le parole sottintese le parole del verso 26, sarebbe: « et tu, porcus, hostia e plena rustica hara, depelle nobis aerata tela ». — 27. *Hanc*: riferito ad *hostia*. — *pura cum veste*: quale dev'essere la veste di colui che compie il sacrificio. Cfr. Verg., *En.*, XII, 169: « puraque in veste sacerdos » e Donato, a q. l.:

- Vincta geram, myrto vinctus et ipse caput.
 Sic placeam vobis: alius sit fortis in armis,
 30 Sternat et adversos Marte favente duces,
 Ut mihi potanti possit sua dicere facta
 Miles et in mensa pingere castra mero.
 Quis furor est atram bello arcessere mortem?
 Imminet et tacito clam venit illa pede.
 35 Non seges est infra, non vinea culta, sed atrox
 Cerberus et Stygiae navita turpis aquae;

« pura, colore albo nec purpurae variata picturis ». — *myrto ... vincta*: = *redimita*. Il mirto era sacro ai Lari (cfr. Oraz., III, 23, 16). — *canistra*: nei canestri erano deposte la focaccia, le ghirlande, l'incenso ed il coltello per uccidere la vittima. — **28. vinctus et ipse caput**: et ipse = *anch'egli o egli stesso*. — *caput*: accusativo dell'oggetto coi participii passivi; costruzione della quale abbiamo parlato precedentemente. — **29. Sic**: « così facendo ». — *vobis*: riferito naturalmente ai Lari; grave difficoltà per chi vuol considerare *porcus* come vocativo. — **30. Sternat**: « abbatta ». — *Marte favente*: Ovidio, *Her.*, III, 88: « Et preme turbatos Marte favente viros ». — **31. possit**: sembra fraseologico. Heyne paragona l'identico uso che ne fa Orazio, *Carm.*, *saec.* 11: « possis nihil urbe Roma visere maius ». — **32.** Questo costume di scrivere o disegnare col vino sulla mensa, viene indicato spesso da Ovidio. Cfr. Ovid., *Her.*, XVI, 87 s.: « orbe quoque in mensae legi sub nomine nostro | quod deducta mero littera fecit, amo ». Così in *Am.*, II, 5, 17: « conscriptaque vino mensa », e in *Her.*, I, 32: « pingit et exiguo Pergama tota mero ». — **33. furor**: = *insania*. — *Quis furor*, formola solita presso i poeti, parlandosi di cose stolte (in ital.: « Quale stoltezza! »); cfr. Ovid., *Met.*, VI, 170; *Am.*, III, 14, 7; *Art. am.*, III, 172. — *arcessere mortem*: sono frasi comuni *arcessere manes*, *arcessere fatum*, *arcessere mortem*. Alcuni poi prendono qui la morte come personificata, cioè come la dea armata di falce, figlia della Notte e dell'Erebo. — **34. imminet**: sta in opposizione con *arcessere*. — *tacito clam ... pede*: « cumulatío ». Altri esempj: « furtim occultus » (II, 6, 45; I, 5, 65), *leniter tacitus* (I, 7, 13). — **35. seges**: è qualunque terra o campo da seminare. — *infra*: laggiù, nel mondo infernale. — Si noti che non c'è corrispondenza tra i campi e i vigneti da una parte e Cerbero e Caronte dall'altra; benchè il Jacoby scorga questa corrispondenza, che ai fertili campi e ai vigneti si oppongono gli sterili campi infernali, ai quali subito si ricorre col pensiero per la menzione di Cerbero e Caronte. — *audax*: = *protervus*, *ferox* (Heyne, Dissen). È innegabile, che l'epiteto non sia comune in tal senso, e che la parola sembri sospetta; Baehrens sostituì *atrox*. — **36. Cerberus**: cane favoloso a tre teste, figlio di Typhaon e di Schidna (Esiod., *Teog.*, 311), messo a guardia dell'Inferno, detto perciò da Verg., *En.*, VIII, 296: *ianitor orci* (Tib. I, III, : « aeratas excubat ante fores »). — *navita*: Caronte (*Charon*), anch'egli figlio dell'Erebo e della Notte, era il nocchiero della stigia acqua, perchè per lo Stige e per l'Acheronte traghettava le anime dei morti (« hominum qui

Illic peresisque genis ustoque capillo
 Errat ad obscuros pallida turba lacus.
 Quam potius laudandus hic est, quem prole parata
 40 Occupat in parva pigra senecta casa!
 Ipse suas sectatur oves ac filius agnos,
 Et calidam fesso comparat uxor aquam.
 Sic ego sim, liceatque caput candescere canis,
 Temporis et prisci facta referre senem.

traicit umbras »). Sono aggettivi a lui di frequente attribuiti dai poeti *senex, ferox, tristis, ater, dirus, avarus*, ecc. Qui è chiamato *turpis* (invece della qual parola però i codici migliori hanno *puppis*, lezione inaccettabile), e *turpis* qui equivale *squalidus*: « terribili squalore Charon » (*En.*, VI, 299). — **37. peresis genis**: quasi tutti i codici hanno *percussis*, che, o si spieghi « con guance pallide » per il terrore della morte, o si spieghi « con guance livide » contraddice all'*usto capillo* dello stesso verso (« coi capegli abbruciati »), che accenna alle fiamme del rogo, le quali dovevano naturalmente consumare anche le guance. Varie congetture sono *percussis, percussis, excisis, pertusis*. Accettiamo quella del Goerenz *perēsis* (« colle guance consumate »), che è più vicina alla forma dei codici, ed ha senso più conforme al contesto. Cfr. Prop., IV, 7, 10; di Cinzia morta apparsagli in sogno: « Summaque Lethaeus triverat ora liquor ». — Quanto poi al senso contenuto in tutto il verso, nota che le ombre dei trapassati erravano nell'Inferno col medesimo aspetto che avevano nel punto di morire, o appena dopo morti; perciò Deifobo presso Verg., *En.*, VI, 495. era *lacer*; Euridice, presso Ovid., *Met.*, X, 49, si avanzava *passu*, « de vulnere tardo », e perciò pure la Cinzia, apparsa dopo morte in sogno a Propertio, IV, 7, 7: « Eosdem habuit secum, quibus est elata, capillos, | eosdem oculos ». Cfr. pure Ovid., *Met.*, XI, 655 ss. — **38. obscuros ... lacus**: cfr. Ennio, pag. 102, (Vahlen), dell'Inferno: « obnubila tenebris loca ». — **39.** Opposizione a tutto ciò che ha detto nei vv. 33-38. — **Quam**: non dipende da *potius*, ma è unito con *laudandus*. — **40. Occupat** = *supervenit, repente accedit* (Quest'uso della parola fu confermato da Stazio, a q. l., con esempi, come Oraz., *Ep.*, I, 29, 18). Cfr. poi Oraz., II, 14, 3: « instans senecta ». — **41. ac**: congettura del Baehrens: niente significa la lezione dei codici *at*. — **agnos**: sottintendi: *sectatur*. Dissen, a q. l.: « filius agnos sectatur quippe qui separatim solerent a pueris pasci », e cita Vossio, a q. l., e a Verg., *Ecl.*, II, 36. — **42. calidam ... aquam**: per il bagno. — **fesso**: sott. *ipsi*. — **comparat**: = *parat*. — **uxor**: così pure, presso Oraz., *Epod.*, 2, 43, la moglie: « Sacrum vetustis extruat lignis focum | Lassi sub adventum viri ». — **43. caput**: è accusativo alla greca o accusativo poetico (giacchè nella prosa si adopera soltanto cogli aggettivi e i participii che denotano ferite, *ictus, saucus, transverberatus*); vedi su di esso, Madvig, *Gramm. lat.*, § 203. **Avv. — canis**: è adoperato assolutamente invece di *canis capillis*. Anche Cicerone, *De Senect.*, 18, adopera sostantivamente l'aggettivo *canus*, a, um. Per tutto il verso, cfr. Prop. II, 18, 5: « mea si canis etas candesceret annis ». — **44.** Iacoby, qui a proposito del vecchio

45 Interea Pax arva colat. Pax candida primum
 Duxit araturos sub iuga curva boves;
 Pax aluit vites et sucos condidit uvae,
 Funderet ut nato testa paterna merum;
 Pace bidens vomerque vigent, at tristia duri

che narra il passato, richiama il celebre ritratto oraziano del vecchio (*Ep.* II, 3, 173): «*difficilis, querulus, laudator temporis acti*». Del resto se ben disse Tibullo: «*temporis prisci facta referre*», non così bene disse il pseudo Tibullo (Lygdamo), III, 5, 26: «*tempora prisca referre*», — *senem*: sottintendi *me*. Del resto, essendovi il *liceat*, in prosa si dovrebbe porre il dativo (*mihi, seni*), giacchè è noto che «*se l'infinito si riferisce ad un dativo, anche il nome che si aggiunge all'infinito va in dativo*: «*In republica mihi negligenti esse non licet*», » (Vedi Madvig, § 347, c.). Qui però il *liceat*, che regge il dativo, è costruito senza dativo espresso, ed in tal caso sappiamo che il nome aggiunto all'infinito si può mettere nell'accusativo: «*Haec praescripta servantem licet magnifice vivere*» (Cic.). (Cfr. Madvig, *Gramm. lat.*, § 347, Avv.). — **45. Interea**: finchè non diventi vecchio. — **Pax**: è la divinità della pace, corrispondente alla greca Ειρήνη (da εἶρω); v. Preller, *Röm. Myth.*, II, p. 250 seg. Sappiamo da Svetonio, *Vesp.*, 9, che Vespasiano costruì ad essa un magnifico tempio. Viene rappresentata come giovane donna, col corno dell'abbondanza e il ramoscello d'ulivo; spesso porta anche una spiga sul capo o nella mano, per indicare che la pace alimenta il lavoro campestre; ciò che appunto vuole indicare Tibullo colle parole: «*Pax arva colat*». — **arva**: Varrone, *De R. R.*, lib., I, 19: «*Seges dicitur quod aratum satum est, arvum quod aratum necdum satum est*». Lo scoliaste Acron, ad Oraz., *Ep.*, I, 16, 2, esprime così questa differenza: «*Arvus ager dicitur segetis ferax et praeeparatus frumento*». — **46. araturos**: = *qui* o *ut ararent*. Del resto, Broukh. preferisce *aratores*. Per tutto il verso vedi Ovid., *Ep. ex P.*, I, 8, 54: «*ducam ruricolae sub iuga curva boves*». — **47. aluit**: = *alere solet* (Heyne). — **sucos condidit uvae**: accenna alla viticoltura. — **48. testa paterna**: i vini migliori che si volevano conservare lungamente, si versavano in vasi fittili, che poi venivano ben chiusi e turati, e vi si segnava sopra il nome del console. (Perciò Ovidio, *A. am.*, II, 695 s.: «*nihî fundat avitum consulibus priscis condita testa merum*»). Sicchè il *testa paterna* contiene da un lato il concetto dell'antichità e quindi dell'eccellenza del vino, dall'altro il concetto che il padre lo abbia preparato non per sè, ma per i figli (*nato*) (come in Verg., *Egl.*, IX, 50: «*ingere, Daphni, puros; carpent tua poma nepotes*»). — **49. bidens vomerque**: *bidens*, il bidente, strumento campestre a due punte o rebbi, per lavorare la vigna. È noto poi, che il vomere, strumento incastrato nell'aratro, serviva a fendere la terra. — **vigent**: qualche codice *nitent*, che piacque a Guieto, Broukhousio, Vulpio ed Huschke, specialmente per il luogo di Ovidio, *Fast.*, IV, 927: «*Sarcula nunc durusque bidens et vomer aduncus, ruris opes, niteant*». Ma anche *vigere* si adopera trattandosi di arnesi o strumenti, come mostra lo stesso Ovidio, *Fasti*, V, 279: «*luxuriae nondum instrumenta vigeabant*». — **at**: è posto per indicare la contrapposizione tra il lavoro degli'istrumenti campestri e il

- 50 Militis in tenebris occupat arma situs;
 Rusticus e lucoque vehit, male sobrius ipse,
 Uxorem plaustro progeniemque domum.
 Sed Veneris tunc bella calent, scissosque capillos
 Femina perfractas conqueriturque fores;
 55 Flet teneras subtusa genas, sed victor et ipse
 Flet sibi dementes tam valuisse manus.

torpore delle armi del soldato. — **50. situs:** la pigrizia, l'inerzia (come in Verg., *En.*, VII, 440: «victa situ senectus» è qui, trattandosi di armi, la ruggine, *robigo*, come in Ovid., *Fast.*, IV, 928: «inquiet arma situs». — **51.** Della supposta lacuna prima di questo verso abbiamo parlato nell'introduzione. — *e luco:* dal sacro boschetto, che circonda il tempio; in questo boschetto il contadino, banchettando con la moglie ed i figli, ha celebrato la sua festa campestre; ed ora, quasi ebbro (*male sobrius*), riconduce a casa egli stesso (*ipse*) la sua famiglia su di un carro. Che nelle sacre festività fosse lecito essere *male sobrii*, attesta Tibullo stesso, II, 1, 29: «non festa luce madere | Est rubor, errantes et male ferre pedes». — *male sobrius:* il *male* è spesso presso i poeti particella negativa; cfr. Oraz., *Carm.*, I, 9, 24: «aut digito male pertinaci», *Ep.*, I, 19, 3: «male sanos poetas» = «vesanos poetas», Ovid., *Fast.*, VI, 785: «ecce suburbana rediens male sobrius aede» (Cfr. Iacoby, a q. l.). Cfr. in italiano: *malfermo*, *malsano*, ecc. — *ipse:* da congiungersi con *vehit*, come in I, 5, 66: «detrāhit ipse», e in I, 5, 34: «ipsa gerat». — **52. plaustro:** Aus. Popma, *De diff. verb.*, alla voce *currus*: «*Currus*, quo honeste vehimur; *plastrum* agricolae et mercatores in frumentis, lignis, mercibus deportandis usurpant; *rheda* sive *carpentum* celeritate et agilitate se commendat; *petoritum*, pen. correpta, seu *pilentum* seu *carruca*; quae Livio, I, 21, *currus* arcuatus dicitur; *essedum* in proelio; *carrus* vel *carrum* in muniendis oppidis aut castris, aut inserviens impedimentis devehendis». — **53. Veneris bella calent:** = *strenue geruntur*. Tale è pure spesso il significato del verbo *fervere* (Verg., *En.*, I, 436: «fervet opus»). Opposto ad essi è *rigere*, che come il greco *ρυγείν* significa spesso: «ignavum esse». — In quanto poi a *Veneris bella*, sappiamo che si dice delle ire e delle risse amorose; cfr. Tib., I, 3, 64: «proelia miscet amor». — *scissosque:* potrebbe sottintendersi *esse*, e così pure dopo *perfractas*, giusta la costruzione di *queror* seguito da un verbo, v. Madvig, § 351. Non sottintendendo l'*esse*, si avrebbe qui la costruzione con l'accusativo, che si usa alcuna volta con i verbi intransitivi, che indicano sentimento dell'animo, o la manifestazione di questo sentimento; v. Madvig, § 190, c. Del resto è nota la costruzione di *queror* con l'ablativo; cfr. Sall.: «falso queritur de natura sua genus humanum». — **54.** Iacoby, al v. 53: «La passione dell'amore viene indicata con *capillos scindere*, *fores frangere*, *ungue genas appetere*; cfr. Prop., II, 5, 21 s.: «nec tibi periuro scindam de corpore vestem, | nec mea praecclusas fregerit ira fores | nec tibi connexos iratus carpere crines | nec duris ausim laedere pollicibus». — **55. subtusa:** = *subverberata*. Scaligero ripose *suffusa*, ma allora avrebbe dovuto aggiungersi l'ablativo *lacrimis*. — **56. dementes:** Properzio, IV, 8, 64: «et mea perversa sauciat ora manu».

At lascivus Amor rixae mala verba ministrat,

Inter et iratum lentus utrumque sedet.

Ah! lapis est ferrumque, suam quicumque puellam

60 Verberat: e caelo deripit ille deos.

Sit satis e membris tenuem rescindere vestem,

Sit satis ornatus dissoluisse comae,

Sit lacrimas movisse satis: quater ille beatus,

Quo tenera irato flere puella potest.

65 Sed manibus qui saevus erit, scutumque sudemque

Is gerat et miti sit procul a Venere.

— **57. mala verba:** = *convicia, iurgia*. — **58. iratum:** ricorda che *iratus* si adopera come aggettivo, giacchè il perfetto e il participio di *irascor* si prendono dal verbo *succenseo*. — **lentus:** cioè immoto, senza farsi commuovere; l'amore siede in mezzo ai due amanti, *et adsidue proelia miscet* (I, 3, 64). Lo stesso significato ha *lentus* in Ovidio, *Am.*, III, 6, 59 s.: « ille habet et silices et vivum in pectore ferrum | qui tenero lacrimas lentus in ore videt ». — **59. lapis est ferrumque:** come *silex ferrumque*; espressioni quasi proverbiali. — **60. e caelo deripit ille deos:** espressione proverbiale, parlandosi di enormi delitti. Heyne e Voss credono, forse però senza ragione, che si riferisca tale espressione alle magiche arti; cfr. Oraz., *Ep.*, V, 46: « deripere lunam caelo — ille: strettamente non necessario, è qui aggiunto per dare forza al discorso, come in I, 2, 60; I, 4, 52, ecc. — **61. Sit satis:** ha sempre il significato imperativo, e giammai quello di « potrebbe bastare », che si dice invece: « satis est ». Nota poi che con *satis sit* si indica in maniera assoluta la sufficienza, con *sufficiat* si indica invece che una cosa basta al determinato fine cui è diretta. — **rescindere:** riposto dall'Heinsio, invece delle forme *perseindere* e *praescindere*. Cfr. Claud., XV, 136: « rescissae vestes ». Prop., II, 5, 21: « Nec tibi periuro scindam de corpore vestem ». Orazio, c. I, 17, 27, col semplice ablativo: « scindat haerentem corona | crinibus ». — **62. ornatus comae:** = *coma bene disposita*. Nota *dissoluisse* passato, unito con *rescindere* presente, secondo abbiamo notato all'elegia I, v. 45. — Altra lezione; *ornatas comas*, come in Ovidio, *Fast.*, IV, 309, *ornatis capillis*, e in Prop., I, 2, 1, *ornato capillo*. — **63. lacrimas movisse:** come *movere risum, jocos, suspiria*, ecc. — **quater:** frequenti sono presso i poeti queste forme quasi superlative *col ter* o *col quater*, o con entrambi (*terque, quaterque*): « o quater, et quotiens numero comprehendere non est, felicem » (Ovidio, *A. am.*, II, 447). — **64. Quo ... irato:** non dipende da *flere* (*flere aliquem non aliquo*), ma è quasi adoperato assolutamente, se pure non lo si voglia considerare come ablativo di causa. Volta in italiano col sostantivo: « per i cui sdegni ». O meglio, invertendo leggermente, per esprimere l'idea del *posset*: « i cui sdegni possono far piangere una tenera fanciulla ». Lo stesso pensiero in Ovid., *A. am.*, II, 447: « o quater ... felicem, de quo laesa puella dolet » (cioè *puella, vel laesa*). — **65. scutumque sudemque:** allitterazione. — Qui con *gerere scutum sudemque* si vuole indicare il servizio militare. Che tra le armi dei romani vi fosse anche la pertica detta *sudes* è noto

At nobis, Pax alma, veni, spicamque teneto,
Perfluat et pomis candidus ante sinus.

da Cesare, *De bello Gall.*, V, 40; Lucano, III, 494. — **67.** *nobis* = *ad nos*. — *spicamque teneto*: abbiamo detto, come la pace fosse rappresentata con la spiga sulla testa o nella mano. — **68.** *Perfluat*: = *abundet*. — *candidus sinus* = *candidae vestes*. In quanto poi a questo portare il seno colmo di frutta, abbiamo detto come la pace venga rappresentata come dea di abbondanza e di prosperità. Sicchè le caratteristiche della *Pax* e dell'*Abundantia* si scambiarono, e si confusero spesso le due dee (V., ad es., la nota 3^a a p. 251 di Preller, *Röm. Myth.*, II, § 615).

ALBII TIBULLI ELEGIARUM

LIBER SECUNDUS.

V.

ARGOMENTO.

Questa I elegia del II libro è la descrizione che Tibullo fa della festa degli *Ambarvali* nel suo fondo. Questa festa era la *lustratio fundi*, vale a dire una festa, con cui si intendeva di purificare i campi, il bestiame, ed anche i campagnuoli, allontanando ogni malefico influo. Dal nome dei tre animali immolati questa festa si chiamava anche *suovetaurilia*. Essa era celebrata da ciascun proprietario nel suo fondo, ordinariamente verso il fine di aprile, e consisteva nel sacrificio di un porco, di una pecora e di un toro, o, per i più poveri, di uno solo di questi animali (quanto poi alla voce *solitaurilia* in sostituzione di *suovetaurilia* rimandiamo a Preller, *Röm. Myth.*, I, p. 421, nota 1). Il porco e l'agnello erano animali soliti adoperarsi nei sacrificii; il porco anche per il sacrificio ai Lari. Potevano essere di soli due mesi, ed appena slattati erano ad *sacrificium puri* (Varro e, *De rer.*, II, 1, 20). Perciò essi erano *sacres* (Plaut., *Rud.*, IV, 6, 4, ecc.); negli atti degli Arvali sono menzionate le *porcae* o *porciliae piaculares* (v. Marini, *Atti Arv.*, pp. 307, 587). Il toro si sacrificava poi come *honorarius*, essendo riguardato come un animale dei più nobili. La festa consisteva in una processione, nella quale si facevano girare gli animali o l'animale da sacrificarsi, tre volte intorno ai campi (Verg., *Ge.*, I, 345: «terque novas circum felix eat hostia fruges»), poi lo si conduceva all'altare del sacrificio, ed ivi lo si immolava, recitando una preghiera in una formola antica ed origiaria (Festo (p. 210), voce *Pesestas*: «inter alia quae † si inter precationem dicuntur, cum fundus lustratur, significare videtur pestilentiam, ut intelligi ex ceteris potest, quum dicitur: Avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetigenem»). Dal girare intorno ai campi la festa si disse *Ambarvalia* (*circum arva*) come (dice Preller, p. 420, n. 2) «*antermini qui circa terminos provinciales maneant*» (Paulo, p. 17, Müll.). Perciò *ambarvalis hostia* si disse «*quae rei divinae causa circum arva ducitur ab his qui pro frugibus faciunt*» (Pomp. Festo, presso Macrob., III, 5, 7). Si sacrificava a Bacco, Cerere, ai Lari, e in generale a tutti gli dei campestri. Per le divinità femminili si usavano animali femmine; nelle altre occasioni animali di tenera età (perciò *suovetaurilia minora* o *lactentia*). Vergilio, in *Georg.*, I, 339, nomina solo Cerere, forse perchè nel libro I delle *Georgiche* dovrà parlare solo delle messi, non del bestiame o delle viti. Questo almeno crede il Dissen. Non è da confondere questa festa coll'*Amburbium* o *Amburbiale* che si celebrava intorno alla città (Serv. ad V., *Ecl.* III, 77: «*amburbiale vel amburbium dicitur sacrificium quod urbem circuit et ambit victima*» V. Jordan, *Röm. Top.*, II, 236; *Krit. Beitr.*, 200 ss.).

Tibullo adunque descrive la festa degli *Ambarvali* nel suo fondo, e ne prende poi occasione per cantare *rura rurisque deos*; tra i quali ultimi Cupido. E la festa si chiude, perchè s'inoltra la Notte.

Lo stato di conservazione di questa elegia può dirsi, rispetto a qualche altra, soddisfacente, salvo il luogo disperato al v. 53. La trasposizione dei versi 49-50 dopo il v. 53 fu proposta da Baehrens, ma non introdotta nel testo; nè infatti se ne vede ragione o necessità.

Quisquis adest, faveat: fruges lustramus et agros,
 Ritus ut a prisco traditus extat avo.
 Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva

1. *faveat*: nei codici: *valeat*. La forma *faveat* è congettura dello Scaligero. Dousa preferì: « Quisquis ades faveas ». — A *faveat* si sottintende naturalmente *linguā*. Molti luoghi paralleli si riscontrino nella nota a q. I. del Jacoby. Quanto ai luoghi di scrittori greci, citeremo soltanto (Eurip., *Bacch.*, 70): « στόμα τ' εὐφημον ἅπας ὀσιούσθω » (Aristof., *Thesmoph.*, 39) « εὐφημος πᾶς ἔστω λεώς, στόμα συγκλείσας ». — Quanto al significato della forinola *favere linguā*, il Gandino cita molto a proposito le seguenti parole di Anton Maria Salvini (*Discorsi Accadem.*, CXCVII): « Intimazione sacra e solenne fu presso gli antichi il misterioso motto del *favete linguis*; il che Orazio non obbliò, quando dichiaratosi sacerdote delle Muse, escluso il volgo profano voleva con sublime verso cose non più udite alla verginale età innocente età rivelare: *Odi profanum vulgus et arceo: favete linguis*. E Tibullo: *Lingua vir mulierque fave*. Questo favore della lingua tanto raccomandato nei sacrificii, perchè quietamente e senza disturbo e con buono e bello ordine procedessero, si esercitava in due guise, o col silenzio rigorosamente guardato, o, se pure per alcuna necessità si rompeva, col profferire parole decenti, oneste, fauste, felici e di buon augurio piene ». — *fruges*: Richter, nota *ad Aus. Popma*, v. « fruges »: « Fruges dicuntur omnia, ex quibus grana legimus. Sed frugum duo sunt genera, frumentum et legumen: Frumentum est, ut triticum, hordeum et similia, quae falce metimus. Legumen autem, ut est faba, cicer et similia, quae non metimus sed manu legimus ». — 2. *Ritus*: si adopera tal parola specialmente per denotare il modo tradizionale di celebrare i sacrificii (v. Festo, *de verb. signif.* XVII). Cfr. Verg., *En.*, XII, 836: « Morem ritusque sacrorum | adiciam ». Ma si trova anche spesso adoperato invece di *mos* e di *institutum*, come nei due seguenti esempi di Cicerone: « Qui pecudum *ritu* ad voluptatem omnia referunt » (*De Amicit.*, IX); « Erat ei vivendum latronum *ritu* » (*Philipp.*, II, 25). — Quanto poi al rito antico conservato in questa festa degli Ambarvali, nota col Dissen, che erano ad essa chiamati aruspici etruschi, come etruschi erano in generale gli aruspici e i suonatori di tibia impiegati nei sacrificii (cfr. Verg., *Georg.*, II, 193, e Livio, IX, 30, 5). — 3. Invita ora alla festa Bacco e Cerere, giacchè, come dice Servio, a Verg., *Georg.*, I, 7: « eis templa simul posita sunt et ludi simul eduntur » — *tuis e cornibus*: Bacco è chiamato dai poeti *corniger* (gr. κερασφόρος), giacchè come dio della fecondità è rappresentato con le corna che sono il simbolo dell'abbondanza (*cornu copiae*). Così pure in Grecia Dioniso (cfr. Preller, *Griech. Myth.*, I, § 571, 585). L'origine di tale poetica rappresentazione vien riferita da Ateneo, XI, 7, 51: « τοὺς πρώτους λέγεται τοῖς κέρασι τῶν βοῶν πίνειν, ἀπ' οὗ τὸν Διόνυσον κερατοφυῆ πλάττεσθαι ». Orazio, C. II, 19, 29, chiama Bacco « aureo cornu decorum ». Si badi però che le corna sono ornamento

Pendeat, et spicis tempora cinge, Ceres.

5 Luce sacra requiescat humus, requiescat arator,

Et grave suspenso vomere cesset opus.

Solvite vincla iugis: nunc ad praesepia debent

Plena coronato stare boves capite.

Omnia sint operata deo: non audeat ulla

10 Lanificam pensis imposuisse manum.

che Bacco può prendere e tralasciare a suo piacere, come si mostra dal luogo di Ovidio, *Met.*, IV, 19: « Tibi cum sine cornibus adstas | virgineum caput est ». Nelle sculture vien però Bacco rappresentato raramente colle corna; e la ragione di ciò ricerca Lessing, *Laocoonte*, VIII. — *uva pendeat*: Ovidio, *Met.*, III, 666, lo dice « frontem circumdatus uvis ». — *4.* Spesso Cerere è chiamata dai poeti *spicifera* (cfr. Seneca, *Her. Oet.*, 598). — *5. requiescat humus*: Ovid., *Fast.*, I, 667: « Villice, da requiem terrae ». — *6.* Ripetizione piuttosto languida del verso precedente. — *cesset*: cessare opus è « abbandonare il lavoro », remettere opus è il rallentarlo. Quanto alla differenza tra cessare e requiescere nota che *desidiosus cessat, fessus requiescit.* — *7. Solvite vinclu iugis*: *iugis* è dativo; *solvere alicui aliquam rem* = *solvere aliquem aliqua re*. Così *solvere iuga tauris* = *solvere tauros iugis* (abl.). Dissen prende *iugis* per ablativo (citando il *solvere corde metum*); ma sarà sempre meglio interpretarlo dativo, giacchè non sono i nodi che si debbono liberare dal giogo; ma è il giogo che si deve liberare dai nodi. — *nunc ad praesepia*: luogo riportato dall'autore del trattato *De dubiis nominibus in Gramm. lat.*, ed. Keil, V, pag. 587, 17. — *8.* Cfr. Ovid., *Fast.*, I, 663: « state coronati plenum ad praesepe, iuveni ». Era usanza di coronare nelle cerimonie religiose gli animali: nelle feste di Diana si coronavano i cani, ed in quelle di Vesta si coronavano gli asini di pani piegati a forma di corona. — *9. Omnia*: cioè tutti, uomini, animali. È posto il neutro per maggiore indeterminatezza. Esempio di simile generalizzazione del concetto per mezzo del neutro (Cic., *De Senect.*, 3, 7): « saepe enim interfui querelis amicorum meorum, quae C. Salinator, quae Sp. Albinus deplorare solebant » (*quae = quas*). Simile esempio è in Cic., *De Am.*, IV, 14. — *sint operata*: il verbo *operari*, adoperato di cose sacre, smette il significato di lavorare, ed assume quello di *sacrificare, rei divinae operam dare*. Così pure il verbo *facere*, gr. ἔρδειν o ῥέζειν, Verg., *Ge.*, I, 339: « sacra refer Caesari laetis operatus in herbis » (dove *operatus* ha significato di presente, = *sacrificans*). Dovendo aggiungere il nome della divinità a cui si sacrifica, si aggiunge in dativo: « iustus operata divis » (Oraz., C. III, 14, 5): « tunc operata deo pubes » (Tib., II, 5, 95). — *deo*: anche il singolare *deo* = *numini* è posto per maggiore indeterminatezza. — *non audeat ulla*: la negazione o si unisce con *ulla* e si ha *non ulla* = *nulla*, come innanzi I, 7, 2: « non ulli dissolvenda deo » e come si trova qualche volta anche in prosa (Cic., *divin. in Caecil.*, XVIII, 60: « si vero non ulla tibi facta est iniuria »); o si unisce con *audeat*, e del *non* adoperato con un imperativo si hanno anche esempi, come quello di Ovid., *A. am.*, III, 129: « vos quoque non caris aures onerate lapillis ». — *10. Lanificam*: prolettico. — *imposuisse: audeat*

- Vos quoque abesse procul iubeo, discedat ab aris
 Cui tulit hesterni gaudia nocte Venus.
 Casta placent superis: pura cum veste venite
 Et manibus puris sumite fontis aquam.
 15 Cernite fulgentes ut eat sacer agnus ad aras
 Vinctaque post olea candida turba comas.
 Di patrii, purgamus agros, purgamus agrestes

imposuisse, cioè *audeat imponere*. *Imposuisse* è perfetto aoristico, usato spesso dai poeti. Verg., *En.*, X, 14: «*Tum certare odiis tum res rapuisse licebit*». — **11.** *Vos quoque*: benchè il Wunderlich riferisca il *vos* alla *lanificae mulieres*, sembra tuttavia miglior consiglio riferirlo a coloro a cui *tulit hesterni gaudia nocte Venus*. Nè ad interpretare così il passo ci deve fare ostacolo il passaggio dal plurale al singolare: *vos iubeo ... discedat*. Questo passaggio non è senza energia, ed ha del resto degli esempi, come I, 6, 39: «*Tum procul absitis, quisquis colit arte capillos, | et fluit effuso cui toga laxa sinu*». — **13.** *pura cum veste*. Vedi I, 10, 27. Dal candore della veste si chiamò *candida* la turba dei devoti (dei «*socii ovantes*» Verg., *G.*, I, 346). — **14.** *puris*: prolessi; giacchè l'espressione equivale all'altra: «*sumite aquam manibus ut purae fiant*». Preferirei *puri*, riferito a *fontis*, anche perchè *puras servare manus* (Lucano, VII, 487) si dice di colui che non ha ucciso nessuno, il che non potrebbe dirsi nel nostro caso. — **15.** La vittima è stata portata tre volte intorno ai campi (Verg., *G.*, I, 345: «*terque novas circum felix eat hostia fruges*»), e poi vien portata all'ara. Ma nell'andare all'ara la vittima deve sembrare che vi vada spontaneamente e senza riluttanza (perciò *eat*), giacchè una vittima riluttante non è adatta al sacrificio. Per fare ciò, si rallentava o si scioglieva la fune con cui erano condotte; cfr. Serv. ad Verg., *En.*, II, 133: «*solutae sunt hostiae; nam piaculum est in sacrificio aliquid esse religatum*». Doveva accompagnarla, secondo il costume, la famiglia di chi celebrava il sacrificio, cinta il capo di serti di oliva. — *agnus*: offre poi un agnello e non una vitella, per le modeste condizioni presenti della sua proprietà rurale, come dichiara in I, 1, 21: «*Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuencos: | nunc agna exigui est hostia parva soli*». L'*agnus* qui è detto *sacer*, perchè *deo rite consecratus*. (giacchè è nota la differenza tra *sacer* e *sanctus*: *sacer* = *divinus, deo dicatus*; *sanctus* = *incorruptus, inviolabiliter statutus*). — **16.** *Vinctaque olea* = *oleagineis sertis coronata*. — Preferirei *cinctaque*. — *post*: cioè: *post agnum* — *candida turba*: la turba seguiva la vittima, vestita di bianchi abiti. Anche Vergilio, *Georg.*, I, 346, nomina il coro che accompagna la vittima sino all'altare: «*(hostia), omnis quam chorus et socii comitentur ovantes*» (*chorus et socii, endiadi*; = *chorus sociorum*). — **17.** *Di patrii*: sono invocati non solo Cerere e Bacco, ma tutti gli altri dèi protettori del suo fondo, tutti gli dèi che venivano adorati anche dai suoi padri («*ritus ut a prisco traditus exstat avo*» v. 2). Forse sono specialmente indicati i Penati, protettori della famiglia, ed i Lari agresti, che egli pure chiama *patrii* in I, 10, 15, e chiama *custodes* del suo fondo in I, 1, 19, cui celebra le feste per la prosperità del suo fondo (I, 1, 23: «*Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes | Clamet: io, messes et*

Vos mala de nostris pellite limitibus,
 Neu seges eludat messem fallacibus herbis,
 20 Neu timeat celeres tardior agna lupos.
 Tunc nitidus plenis confisus rusticus agris

bona vina date »), che egli prega che da sè allontanino i pericoli di guerra (I, 10, 25: « at nobis aerata, Lares depellite tela »), come qui, nel v. 18, prega che allontanino i mali. — *purgamus agrestes*: è noto che il sacrificio degli Ambarvali si celebrava anche per la prosperità dei contadini. — **18. de**: è noto che i verbi *pellere*, *depellere*, *expellere*, *deturbare*, *cedere*, *decedere*, *deicere*, ecc. vogliono o il semplice ablativo (come nel citato I, 10, 25) o l'ablativo con *de*, *ex*, *e*, *a*, *ab*. V. Madvig, § 225. Quando si aggiunge il dativo si esprime la persona per cui uno si allontana o abbandona una cosa: *cedere alicui magistratu* (non *magistratum*), allontanarsi da un ufficio per alcuno, cioè, cedere un ufficio ad alcuno. — *pellite*: men bene il Guelferbytano e molte edizioni *tollite*. Vedi Huschke, a q. 1. — *limitibus*: differiscono nei campi i *limites* dai *termini*, giacchè i *limites* venivano indicati dalle pietre dette *termini* (Festo: « *limites* in agris nunc termini nunc viae transversae sunt »). Questo è nel significato più largo di *limites*, e tale significato ha in questo verso. Ma in significato stretto *ager limitatus* corrispondeva ad *ager colonicus*, cioè campo di proprietà di una colonia, diviso per centurie ed assegnato ai singoli componenti la centuria; queste divisioni del podere di uno da quello di un altro componente la centuria, si chiamavano *limites*. Un campo poi che non aveva nè *termini*, nè *limites* (ed era quindi confinato o da monti, o da fiumi, o da strade, o da corsi d'acqua, o da un genere diverso di coltivazione) si chiamava *acrifinius*. — **19. eludat**: *eludere*, rendere inefficace, si dice propriamente del gladiatore che ribatte e volge altrove il colpo dell'avversario. — *eludat messem* = *eludat spem bonae messis*. Simile significato avrebbero pure in tal caso i verbi *decipere*, *fallere*, *mentiri*. — *fallacibus herbis*: chiama qui *fallaces* le *herbae* perchè *fallunt*, e cioè, come dice Quintil., *Inst. Orat.*, I, 3, 5, « imitatae spicas ante messem flavescunt ». *Herbae* sono le spighe non ancora sbocciate, nascoste ancora nel verde fusto (*calamus*). Quindi: *messis in herba est*, la messe non è matura. — Si noti infine che nei luoghi di Vergilio (*Georg.*, I, 225: « illos | expectata seges vanis elusit aristis ») e di Ovidio (*Fast.*, IV, 645: « saepe Caeres primis dominum fallebat in herbis »), non si dice come nel nostro luogo *eludere* (*fallere*?) *messem*, ma *eludere*, *fallere* *aliquem*. — **20. tardior**: benchè tutti i commentatori sottintendano qui il secondo termine *quam ceterae*, pure è chiaro che *tardior* qui si spiega: *troppo lenta*. Giacchè, dice il Gandino (*La Sintassi latina*, II, p. 79, n. 10) « il comparativo latino può indicare, quando non è espresso il secondo termine del paragone, una diminuzione o un accrescimento del positivo, e corrisponde nel primo caso al positivo italiano con « alquanto, poco », nel secondo al positivo con « troppo »: « Senectus est naturā loquacior » (Cic.), *la vecchiaia è un po' ciarliera* per natura; Themistocles *liberius* vivebat (Nep.), Themistocle menava vita troppo libera ». — *agna*: è noto che il sacrificio era fatto pure « pro incolumitate gregis ». — **21. Tunc**: cioè, se il campo prometterà larga messe. — *nitidus*: = *bene ornatus*, come in II, 5, 7. Così pure Oraz., *Epist.*, I, 4, 15: « Me pinguem et nitidum

Ingeret ardentis grandia ligna foco,
 Turbaque vernarum, saturi bona signa coloni,
 Ludet et ex virgibus extruet ante casas.

25 Eventura precor: vident ut felicibus extis

bene curata cute vises». — *plenis confisus agris*: queste parole mostrano trattarsi di una festa celebrata prima della raccolta, quale viene indicata anche da Vergilio, *Georg.*, I, 438 s.: « neque ante falcem maturis quisquam supponat aristis, | quam Caereri torta redimitus tempora quercu | det motus incompressos et carmina dicat ». — 22. *ingeret*: è dello Ambrosiano; il Guelferbyitano e il Vaticano *ingerat*. — *ardentis foco*: e cioè, il focolare stesso su cui si celebrava il sacrificio. — 23. *Turba vernarum*: *vernae* o anche *vernaculi* (Marz., X, 3), donde la nostra voce *vernacolo*, sono i fanciulli venuti alla luce per il contubernio di uno schiavo, o principalmente quelli nati da una schiava, in casa del padrone, e quindi spettanti a lui. La *turba*, cioè il gran numero di questi schiavi, era indizio di floridezza e di prosperità nella casa. Perchè così si chiamassero, è ignoto. Alcuni ricollegano la parola *verna* alla radice di *ver*, seguendo Nonio, I, p. 206: « Vernas veteres appellabant, qui vere sacro fuerant nati » Lange, *Röm. Alterth.*, I³, p. 190, ricollega la parola alla radice di *Vesta*, e ne trae il significato di « im Hause geboren », *nati in casa*. Era celebre la *vernaculorum licentia* (Sen., *de prov.*, I, 6). *Vernilia dicta* equivaleva a *scurrilia d.* — *saturni bona signa coloni*: cioè indizio di ricchezza nella casa; come dice pure Oraz., *Epod.*, II, 65: « vernas, ditis examen domus ». Per *saturni* o s'intende qui col Jacoby *ricco*, o s'intende nel significato proprio di *sazio*, spiegando che il padrone dopo aver largamente crapulato aveva lasciato abbondanti residui della sua mensa agli schiavi, donde la loro allegrezza (*bona signa*), interpretazione accolta dall'Heyne, dal Dissen, ecc. — 24. *ex virgibus extruet*: come in I, 2, 82: « deripere de focus ». — *casas*: allude qui a quelle pergole, fatte per ripararsi dal sole; anche in lat. « *pergulae* (o con voci greche *trichila*, *hypampeli*). Sotto queste *casae* si banchettava e si scherzava. Nel « *Pervigilium Veneris* » queste *casae* si dicono fatte colle frondi di mirto (v. 6: « *casas virentes de flagello myrteo* »; v. 44: « *myrteas inter casas* »). — *ante*: cioè *ante focum*. — 25. Cfr. I, 5, 57: « *evenient: dat signa deus* » — *vident ut*: il verbo *videre* si unisce coll' *ut* in vari significati: a) *vide, videte, videndum est, ut* o *ne* sempre col cong., nel significato di *provvedere, badare* (quasi = « io temo »): « *vide ne hoc tibi obsit* », « *badate che ciò non ti nocca* » (= « temo che ciò ti nocca ») (V. Zumpt, *Lat. Gramm.*, § 534). b) *videre ut* o *ne*, nel significato di *sforzarsi, fare in modo* (= *curare*): « *videndum est igitur ut ea liberalitate utamur, quae prosit amicis* » (V. Zumpt, *L. G.*, § 614). c) *videmusne, videtisne, videsne ut*, adoperati come nel nostro caso per *comprovare* o *spiegare* una asserzione, dove il *ne* ha quasi il valore di *nonne*, inquantochè fa intravedere risposta affermativa, e l'*ut* si spiega *come*, ed è seguito dal congiuntivo o anche dall'indicativo (Catullo, LXI, 77; LXII, 8; Verg., *En.*, VI, 780). Quanto poi alla differenza tra la formola *videsne* e *nonne vides*, nota che la formola *nonne vides* « non è usata nell'esemplificazione se non quando l'argomentazione incomincia con *Quid?* di guisa che in luogo di « *Videmusne ut pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus deter-*

Significet placidos nuntia fibra deos?
 Nunc mihi fumosos veteris proferte Falernos
 Consulis et Chio solvite vincla cado.
 Vina diem celebrent: non festa luce madere
 30 Est rubor, errantes et male ferre pedes.

reantur?» si potrebbe anche dire: «Quid? pueros nonne videmus ne verberibus quidem — deterrerit?» L'interrogazione con *annon* poi non è usata affatto nell'esemplificazione» (Gandino, *La Sintassi latina*, II, p. 29, nota 20). — **26.** *Sott. esse. — fibra:* è il lobo del fegato: Serv. ad Verg., *En.*, X, 176 et *Ge.* I, 120: «Fibrae sunt iecoris extremitates». Anche Varrone, *de Ling. lat.*, V, 79: «in iecore extremum fibra». — Questa parte estrema del fegato era quella specialmente osservata nella aruspicina o arte degli aruspici. — **27.** *Nunc:* cioè ora che è compito il sacrificio. — *fumosos:* indica l'eccellenza del vino. Giacchè i vini scelti, perchè più prestamente invecchiassero, erano consecrati nell'*apotheca* (diversa dalla *cella vinaria*, di cui v. Becker, *Gallus*, III, p. 422), stanza posta nella parte superiore della casa, e per la quale passava tutto il fumo prima di disperdersi nell'aria. *Colum.*, I, 6, 20: «Apotheca recte superponentur his locis, unde plerumque fumus exoritur, quoniam vina celerius vetustescunt, quae fumi quodam tenore praecoquem maturitatem trahunt». V. Becker, op. cit., III, p. 427. — A *fumosos falernos*, sottintendi dal verso seguente *cados* (Ovid., *Fast.*, V, 518: «fumoso condita vina cado»). Del *cadus* dice giustamente Isidoro, *Oraz.*, XVI, 26, 13: «Cadus graeca amphora est, continens urnas tres» (*urna*, misura pei liquidi, v. Becker, III, 400). Esso era propriamente più piccolo che l'amfora, e differiva anche dalla *lagoena*, λαγυνοσ, vaso a forma di fiasco, adoperato nel triclinio (Oraz., *Sat.*, II, 8, 41), e descritto così da Apuleio, *Met.*, II, 15: «Lagoena iuxta orificio caesim dehiscente patescens, facilis hauriti». — *veteris* *consulis:* indica la vecchiezza del vino; giacchè quando l'*amphora* o il *cadus* si era chiuso, allora o sul vaso stesso, o sopra una tavoletta ad esso appiccata (*tesserae, notae; pittacia, tituli*) si scrivevano i nomi del vino e del console, per indicare l'anno. Oraz., *Od.*, III, 28, 8: «cessantem Bibuli consulis amphoram». — *Falernos:* il Falerno era vino alquanto aspro, prodotto dall'*ager Falernus* nella Campania. Per la sua asprezza fu chiamato *severum* da Orazio, C. I, 27, 9. Come si vede anche dal v. 28, i Romani solevano temperarne l'asprezza bevendolo insieme col dolce vino di Chio, isola del mare Egeo. Cfr. Oraz., *Sat.*, I, 10, 24: «suavior, | ut Chio nota si commixta Falerni est». — **28.** *solvite vincla:* togliete i tappi. Il tappo fatto con corteccia di sughero (*cortex, suber*), s'immetteva nell'orifizio del vaso, si legava fortemente tutto intorno (onde *vincla*), e si chiudeva poi tutto con la pece o col gesso. Petronio, 94: «amphorae vitreae diligenter gypsatae». Cat., *R. R.*, 120: «In amphoram mustum indito et corticem oppicato». Sicchè in questo caso il *solvere vincla* di Tibullo, vale quanto il *corticem adstrictum pice demovere* di Oraz., C. III, 8, 10. — **29.** *Vina diem celebrent:* = *vino dies celebretur.* — *non:* parola patetica (Zumpt, *L. Gram.*, § 789) — *madere:* = *largius se invitare vino* (Wund.). Qui è detto in significato ancora più forte, per indicare l'ebbrezza, come si vede dall'*errantes ferre pedes.* — **30.** *Est rubor:* «est rubor» coll'infinito, come le espressioni *tempus, consilium,*

Sed 'bene Messalam' sua quisque ad pocula dicat,
 Nomen et absentis singula verba sonent.
 Gentis Aquitanae ceber Messala triumphis,
 Et magna intonsis gloria victor avis,
 35 Huc ades aspira que mihi, dum carmine nostro
 Redditur agricolis gratia caelitibus.
 Rura cano rurisque deos. His vita magistris
 Desuevit querna pellere glande famem;

mos, consuetudo, ius, occasio est, seguite da un infinito: «Tempus est dicere» espressioni in cui le parole *tempus, rubor, consilium* ecc. fungono da predicato ed equivalgono ad aggettivi («opportunum est dicere»). — In quanto al pensiero espresso, cfr. pure Liv., XI, 14: «Non est res qua erubescam, pater, si die festo inter aequales largiore vino sum usus» — *errantes male ferre pedes*: «cumulatio», e propriamente l'*errantes* è «prolessi» rispetto al *male ferre*. *Male ferre pedes* è anche frase di prosa. — 31. 'bene Messalam': esempio di «ellissi»; è sottinteso: *valere iubeo*. Così pure: «nec sibi, nec alteri» sott. *prodest* (Cic., *De off.*, 2, 10). Anche Ovid., *Fast.*, II, 637: «bene vos, bene te, patriae pater, optime Caesar». Nelle espressioni desiderative: «bene mihi, bene amicae meae, bene vobis omnibus», sottint. *eveniat*. Cfr. per tutto ciò Zumpt, § 759. — *sua quisque*: è noto che *quisque* si adopera o dopo un pronome riflessivo, come in questo caso, o dopo un pronome relativo o interrogativo, in proposizioni accessorie, o dopo un superlativo (*proximus quisque*), o dopo un numerale ordinativo (*decimus quisque*). — 32. *absentis*: perchè stava in città. — *singula verba sonent*: e cioè, non vi sia parola che non celebri Messala. — 33. *Gentis Aquitanae triumphis*: è accennato il trionfo sugli Aquitani, il 25 settembre 727. — *triumphis*, invece di *triumpho*; plurale per il singolare come in I, 7, 5. — *ceber*: quest'uso della parola *ceber* è poetico, non della prosa classica scelta. Giacchè in questa *ceber* non si dice di persona, ma di luoghi, di feste, di solennità, ed in generale di cosa molto nota; così *oraculum celebre*; *urbs celebris* ecc. *Celebre* riferito a persona si dice *clarus* o *nobilis*. — 34. *magna gloria avis*: Messala accresce i fasti della gente Valeria. — *intonsis avis*: prima dell'anno 454 della città, in cui vennero dalla Sicilia i primi barbieri, i Romani portavano tutta la barba, onde dagli scrittori furono spesso chiamati *intonsi*; cfr. Oraz., C. II, 15, 11: «intonsi Catonis» e Ovid., *Fast.*, II, 30: «hoc apud intonsos nomen habebat avos» — *victor*: = *ut victor*. — 35. *Huc ades*: non è in contraddizione coll'*absentis*, v. 32. — *aspira que*: *aspirare* = *afflare, opem ferre*. — 36. *Redditur ... gratia*: anche quest'espressione è dell'uso poetico. «Render grazie» si fa *gratias* e raramente *grates agere*. Nota poi: *gratiam referre*, mostrarsi riconoscente; *gratiam debere*, dovere essere grato; *gratiam habere*, sentire riconoscenza; *gratias agere*, ringraziare. Quindi: «Magnas tibi gratias ago, maiores etiam debeo, quas animo habeo, et aliquando tibi referre non dubito». — 37. *rurisque deos*: (come nel v. prec.: *agricolis caelitibus*); chi sieno vedi nella nota al v. 17. — *vita*: = *hominum genus*. — 38. L'autore del trattato «De dubiis nominibus» (*Gramm. lat.*, Keil, V, p. 580, 3, attribuisce questo verso a Vergilio. Il

- Illi compositis primum docuere tigillis
 40 Exiguam viridi fronde operire domum,
 Illi etiam tauros primi docuisse feruntur
 Servitium et plaustro supposuisse rotam.
 Tum victus abiere feri, tum consita pomus,
 Tum bibit inriguas fertilis hortus aquas,
 45 Aurea tum pressos pedibus dedit uva liquores
 Mixtaque securo est sobria lympha mero.
 Rura ferunt messes, calidi cum sideris aestu
 Deponit flavas annua terra comas.

primitivo cibo di ghianda prima della coltivazione dei campi, viene indicato anche da Ovidio, *Fasti*, I, 676: « quernaque glans victa est utiliore cibo » — *querna*: di quercia; (*quernus* da *querenus*, come *canus* da *vacnus*, cfr. *vacuus*). — **39. compositis tigillis**: con questi connessi travicelli, intessuti di fronde, suppone Tibullo costruito il tetto dei primi tugurii (*exiguam domum*, v. 40). — **40. domum**: nel significato peggiorativo del latino *casa*, tugurio, si trova anche presso Oraz., III, 1, 22: « somnus non humiles domos fastidit ». — **41. docuisse**: Voss e Bach mutarono in *domuisse* e nel v. seguente *servitium* in *servitio*. Ciò per sfuggire la costruzione *docuisse supposuisse*. Ma v. verso seguente, nota a *supp.* — **42. plaustro**: abbiamo detto nel I, 10, 52 che è il carro campestre. — *supposuisse*: non far dipendere da *docuisse*, ma intendi: *feruntur docuisse*, e *feruntur imposuisse*. — **43. victus feri**: = *victus ferorum hominum*. — *consita pomus*: prima vi erano solo piante selvatiche, le quali da sè solo nascevano; ora si cominciarono a piantare gli alberi, e si ebbero così le *consitiones hortorum* (l'arte di seminare le piante), e le *insitiones arborum* (cioè il nobilitare l'albero fruttifero per mezzo dello innesto). — **44. inriguas**: in senso attivo, « che irrigano » come presso Verg., *Georg.*, IV, 32: « inrigunni que bibant violaria fontem ». — **45. pressos pedibus**: propriamente *uva premitur, liquores exprimuntur*. Qui dunque *pressos* sta per *expressos*, giacchè, come è noto, è frequente presso i poeti l'uso dei semplici invece dei composti. Cfr. Lucano, IV, 317: « palmite crudo arboris aut tenera succos pressere medulla ». — **46. Mixta est sobria lympha**: allude all'usanza di mescolare il vino coll'acqua, uso generale presso gli antichi, giacchè al dire di Plutarco, ἀραιαί ἢ κρᾶσις τοῦ οἴνου τὸ βλάπτου οὐ συναρροῦσα τὸ χρῆσιμον. Così Vergilio dice, *Georg.*, I, 9, che la terra mischiò al vino i « pocula Acheloia » volendo dire le acque dell'Acheloo, fiume qui nominato, perchè gli abitanti dell'Etolia, donde quel fiume passava, si vantarono d'essere stati i primi viticoltori. — *securo*: non « liberato dalle cure » ma in senso attivo « che libera dalle cure » Cfr. Oraz., C. I, 7, 19: « finire memento tristitiam vitaeque labores molli mero » Ep., I, 15, 18 ecc.; Tibullo, I, 2, 1, « vinoque novos compesce dolores ». — **47. calidi sideris aestu**: « cumulatío » — *sidus* è detto κατ' ἔξοχὴν il sole. — **48. flavas comas**: qui sono le spighe, come presso Ovid., *Am.*, III, 10, 12; più generalmente sono le foglie, distinte da *brachchia*, come già altrove avvertimmo. — *annua terra*: cioè « terra quotannis deponit ». Meglio forse si spieghere-

- Rure levis verno flores apes ingerit alveo,
 50 Compleat ut dulci sedula melle favos.
 Agricola adsiduo primum satiatus aratro
 Cantavit certo rustica verba pede,
 Et satur arenti primum est modulatus avena
 Carmen, ut ornatos diceret ante deos;
 55 Agricola et minio suffusus, Bacche, rubenti

rebbe: « la terra che soffre gli annui lavori » « quae annuas vicissitudines experitur ». — **49.** *Rure*: in prosa *ruri*. Giacchè per istato in luogo è usato *ruri* non *rure*, « il quale del resto vien adoperato, quando gli è vicino un aggettivo » (Zumpt, *Latein. Gr.*, § 400). — *verno*: alcuni congiungono il *verno* col *rure*, rammentando *aestiva tellus* in Seneca, *Med.* 759 e *iuga verni Hymetti* in Val. Flacco, V, 343. Altri lo uniscono con *alveo*, intendendolo posto, come *annua* in iscambio dell' avverbio. — *flores*: o il succo tratto dai fiori, come nell'esempio di Ovidio, *Metam.*, XIII, 928: « non apis inde tulit conlectos sedula flores » o, secondo il Dissen, le piccole particelle staccate dai fiori (come in Verg., *Georg.*, IV, 54: « purpureosque metunt flores » e in Columella, *de re rustica*, IX, 14: « idoneos decerpunt flores atque intra tecta comportant »), giacchè era credenza degli antichi che dal succo dei fiori si facesse la cera non il miele, e che il miele invece fosse la rugiada caduta dal cielo sulle foglioline dei fiori, e su queste raccolta dalle api. — *alveo*: sinizesi (*alvèd*). — **50.** *dulci melle*: qui l'ablativo dipendente dal verbo di abbondanza (*compleat*) può considerarsi, come dice Zumpt (*L. G.*, § 463) come un ablat. di strumento. — **51.** *assiduo primum satiatus aratro*: tostochè la prima volta fu stanco del lavoro assiduo dell'aratro — *primum*: bada alla differenza tra *primum* e *primo*. *Primum* significa propriamente « la prima volta »; *primo* « in principio, prima », opposto a *deinde*, *postea*, *mox*. Ma quando si fa una enumerazione di più cose, si dice ordinariamente *primum—deinde—tum* (*denique, postremo*) (Gandino, *Sint. lat.*, II, p. 82, n. 5). — **52.** *certo ... pede*: detto del metro; = *certis numeris*. — **53.** *satur*: cioè *post coenam*. — *modulatus*: elegante la congettura del Vulpio *meditatus* (Verg., *egl.*, I, 2). Cfr. intanto Verg., *egl.*, X, 51: « et Chalcidicæ quae sunt mihi condita versu | carmina pastoris Siculi modulabor avena. » — **54.** *ornatos*: parlando di carmi che dovrà dire in giorni festivi, innanzi alle divinità, chiama in quei giorni *ornati* gli dèi, ed allude alle corone di fiori (v. 59), di cui venivano ornate le loro immagini. — **55.** Da questo verso 55 sino al verso 58, la vita dei campi è ricollegata alla tradizione sull'origine della tragedia, narrandosi del pastore che conduceva il coro saltellante attorno all'altare e al montone. Si può vedere su ciò Ernst Maass, in p. 339-342 di *Tibullische Sagen* in *Hermes*, 1883, vol. 18. Egli vede nei versi di Tibullo riprodotta la favola del montone, quale la troviamo narrata da Iginio (*Astron.*, II, 4). Secondo Iginio, Icario, il primo vignaiuolo dell'Attica strappò alla gregge un montone, che irrompendo nella sua vigna, aveva pascolato a suo bell'agio le tenere propaggini, e lo portò innanzi all'altare di Dioniso, ed ivi danzò coi compagni intorno a lui, per ischernò e dilleggio, e intorno all'altare (come più tardi il coro tragico) e finalmente lo immolò (Cfr. la

Primus inexperta duxit ab arte choros.

Huic datus a pleno, memorabile munus, ovili

Dux pecoris vites hauserat hircus olens.

Rure puer verno primum de flore coronam

60 Fecit et antiquis imposuit Laribus.

identica tradizione in Verg., *Georg.*, II, 376-384; nonchè la testimonianza di Varrone presso Diomede, III, 487. *Gramm. lat.* Keil). La narrazione del montone trae la sua origine dal periodo ellenico, ed il più antico testimonio che ne abbiamo è Leonida di Taranto; appare poi nell'Elegia di Eratostene « Erigone » collegata coll'origine storica della tragedia sul suolo attico. Da Eratostene, dice il Maass, derivarono, direttamente o indirettamente, tutte le altre testimonianze, come anche Tibullo, che potè apprendere tale tradizione dalle collezioni di ὑποθήσεις, di manoscritti mitologici, in cui certamente figurava la Erigone di Eratostene, o dagli scritti di Varrone. — *minio suffusus*: nelle campestri scene l'attore si tingeva spesso di minio, come nei Fescennini, nei Mimi, nelle Saturae, nelle Atellanae. Tanto più qui, nei *Liberalia* (feste di Libero), giacchè lo stesso Libero si tingeva di minio, come anche altri dèi (cfr. Voss. a Verg., *egl.*, X, p. 514). — *suffusus*: non è in significato proprio, giacchè *suffundere* si direbbe delle cose che appaiono sotto la pelle, non di ciò che vien tinto sulla pelle. Sospetto *perfusus* (come in I, 2, 3: « multo perfusum tempora Baccho »). — **56. inexperta ab arte**: *inexperta* in significato passivo: *non sperimentata*, cioè *ignota fino allora, nuova*. Così Oraz., *Ep.*, 2, 3, 123: « Si quid inexpertum scenae committis ». La proposizione innanzi ad *arte* è superflua, come in I, 5, 4. — *duxit ... choros*: cioè che egli del coro era il *praesultor*. — **57. Huic**: cioè *agricolae*; giacchè a chi conduceva il coro si dava in premio il capro (« τράγος i. e. hircus praemium cantus proponebatur » Diomede, III, 487, Keil). — *a pleno ovili*: cfr. I, 10, 26. — **58. vites hauserat hircus olens**: è l'emendazione proposta dal Maass, *Hermes*, 18, 341. Il luogo era disperato (Varie lezioni dei codici: Ambros.: « yrcus hauserat yrcus oves » Vatic.: « hircus hauserat hircus oves » Guelferbyt. 1: « hircus hauserat hircus oves » Guelferbyt. 2: « hircus duxerat hircus ovis »). Altri critici congetturarono altre lezioni, come Heinsio (« hirtas duxerat hircus oves »), il Waardenburg (« curtas auxerat hircus opes ») ecc. La congettura del Maass, benchè alquanto ardita, risponde però mirabilmente alla tradizione, giacchè infatti è probabile che da questo travagliato verso niun altro senso si debba richiedere, che: « il montone ha pascolato la vite ». — *hauserat*: Maass, l. cit.: « *hauserat* non è senza intoppo. Esso indica l'attività dello ingoiare solo quando segue senza l'impiego del dente, come per le cose liquide. Si potrebbe però rappresentare il montone nell'atto di roder la vite così solleccito, che egli soltanto la ingoi, per mandarne giù il più che sia possibile ». — *olens*: inutile *epithetum ornans*, che non meraviglia però in poeti imitatori degli alessandrini (v. Maass, nota 3). — **59. verno**: se al v. 49 si unisce con *rure*, anche qui bisognerà far lo stesso. Se poi si unisce con *alveo*, qui si unirà con *flore*. — *de flore coronam fecit*: per la costruzione cfr. I, 1, 33: « de magno est praeda petenda grege »; I, 1, 40: « de facili composuitque luto », e le note a qq. ll. — **60. antiquis Laribus**: anche in I, 7, 58: *antiquo Lare*. Grandi erano le corone offerte

- Rure etiam teneris curam exhibitura puellis
 Molle gerit tergo lucida vellus ovis.
 Hinc et femineus labor est, hinc pensa colusque,
 Fusus et adposito pollice versat opus;
 65 Atque aliqua adsidue textis operata Minervae
 Cantat, et adploso tela sonat latere.

ai Lari (v. Festo, s. v. *donaticae coronae*). — **61.** Allude ai lavori della lana, *nullas laesura puellas*, come dice Ovid., *Fast.*, IV, 773. — **62.** *gerit*: nota il cambiamento del tempo: fino ad ora ha adoperato il perfetto. — *lucida ovis* = *candida*. — **63.** *hinc* = *ex vellere ovis*. — *labor*: quale sia questo *labor* esplica nel resto del distico. — *hinc hinc*: frequentissima anafora. — **64.** *Fusus versat opus*: espressione non comune; generalmente si dice *versare fustum* (*fusus versatur*). (Così Ovid., *Met.*, VI, 22: « Sive levi teretem versabat pollice fustum »). — *Met.*, IV, 221: « Laevia versato ducentem stamina fuso ». *Ex Ponto*, 19, 37). A me pare che, intendendo *opus* nel significato concreto, per « la cosa lavorata » l'espressione di Tibullo *versare opus* ha riscontro nell'altra di Ovidio *versare stamina* (*Met.*, IV, 34: « aut stamina pollice versant »), ed ha in certo modo un significato esatto, giacchè se il fuso si rivolge intorno a sè stesso, vuol dire che rivolge intorno a sè stesso anche i fili, e quindi *fusus versat opus*. — *apposito pollice*, *apponere pollicem*, come *apponere*, *imponere manum* (cfr. v. 10: « pensis imposuisse manum »). — **65.** Invece di continuare la costruzione coll'*hinc*, la muta leggiadramente, e pone indeterminatamente *atque aliqua*. — *adsidue textis operata Minervae*: *adsidue*, altri *assiduae*, riferito a *Minervae*, nello stesso significato che al v. 51: *adsiduo aratro*. — *textis*: congettura di Fruterio, accettata da moltissimi, ed anche dal Baehrens, che però scrive così il luogo: « *textis operata Minervam* » (*Minervam* è in molti codici). Ciò porterebbe ad interpretare *textis*, ablativo, e *Minervam* dipendente da *operata*, nel significato di *textura*, *arte del tessere* (del qual significato citano gli esempi di Propertio, II, 9, 5, e Verg., *En.*, VIII, 409; significato ritenuto anche da coloro che leggono: « *adsiduae tatrix operata Minervae* »). Senonchè, sembrandoci una inutile ripetizione *operari textis Minervam* = *operari textis texturam*, abbiamo scritto *textis operata Minervae*, in cui *textis* è dativo indipendente da *operata*, e *Minervae* è genitivo dipendente da *textis* (*texta Minervae*), come *colus calathique Minervae*, in Verg., *En.*, VII, 805; ed in tal modo *Minerva* non viene più presa metonimicamente, per il lavoro del tessere. — *operata*, *operari* si può costruire col dativo come *incumbere*, *operam dare* ecc. Esempi: « *ornandis illa est operata capillis* » (Ovid., *Am.*, II, 7, 23); « *stndiis operata Dianae* » (*Met.*, VII, 746). Cfr. pure Tib., II, 1, 9; II, 5, 95. — **66.** *Cantat*: immagine frequente nei poeti questa della tessitrice che canta. V. Teocrito, XXIV, 75; Verg., *Georg.*, I, 293: « *interea longum cantu solata laborem*, ecc. ». — *apploso* (o *applauso*; *applodo* o *applaudo*) = *leviter pulsato*. Così Silio Italico, XVI, 357: « *cervicis applausae blandos sonitus* » — *tela*: il telaio (v. Forcell.) — *sonat*: cioè che il telaio risuona alla estremità (*latere*), quando vi passa il pettine per lavorarvi il ripieno. — *latere*: estremità. Nota, a proposito di *latus*, che esso nel significato di « fianchi » si adopera nell'uso classico sempre al plurale, e

Ipse quoque inter apros interque armenta Cupido
Natus et indomitas dicitur inter equas.

Illic indocto primum se exercuit arcu:

70 Hei mihi, quam doctas nunc habet ille manus!

Nec pecudes, velut ante, petit: fixisse puellas

Gestit et audaces perdomuisse viros;

Hic iuveni detraxit opes, hic dicere iussit

Limen ad iratae verba pudenda senem,

75 Hoc duce custodes furtim transgressa iacentes

Ad iuvenem in tenebris sola puella venit,

Et pedibus praetentat iter suspensa timore,

Explorat caecas dum manus ante vias:

così pure quando indica la *forza del petto*, i *polmoni* (quae vox, quae latera?); e che solo può adoperarsi al singolare nel significato di *a fianco*, *allato* (*a latere*). Quest'uso non è però osservato poeticamente, e quasi mai da Tibullo (cfr. II, 6, 4; I, 4, 52; I, 6, 49; I, 5, 62). — **67.** *Ipse quoque inter apros*: lezione proposta dal Klotz, in Fleckeisen, *Jahrbüch.* anno 1869, p. 794 (Varie lezioni di codici: *Ipse interque greges*, Guelferbyt.; *Ipse quoque inter agros*, Ambros.; *Ipse quoque inter greges*, Vaticano; ecc.). — *Cupido*: come è noto, figlio di Venere; gr. Ἔρως; in latino si disse anche *Amor*. Come si vede da questo luogo, era fama che fosse nato nei campi. Cfr. *Pervigil. Veneris*, v. 76: « Ipse Amor puer Dione rure natus dicitur ». — **68.** *indomitas inter equas*: sotto, II, 4, 57: « indomitis gregibus Venus afflat amores ». — **69.** *exercuit arcu: exercere* si costruisce tanto col semplice ablativo quanto coll'*in*; adoperato col gerundio preferisce generalmente il semplice ablativo. — *arcu*: è noto che Amore o Cupido è rappresentato come un leggiadro fanciullo colle ali d'oro, e con in mano le fiammelle e l'arco, da cui scocca le frecce per ferire il cuore degli uomini o degli dèi. — **70.** *doctas nunc*, antitesi all'*indocto primum* del verso precedente. Nota pure la differenza del significato tra l'*indocto* riferito ad *arcu* e *doctas* riferito a *manus*. — **71.** *fixisse* e nel verso seguente *perdomuisse*; infiniti aoristici, accanto a *petit*, *gestit*. — **72.** *Gestit*, vuole l'infinito come verbo di desiderio; cfr. Ellendt, *Gramm. lat.*, P. III, § 287. — *et audaces*, climax: *puellas fixisse et audaces viros perdomuisse*; *audaces*, cioè *etsi audaces*. Baehrens suppone *atroces*. — **74.** *Limen ad iratae*: è noto che questa trasposizione della proposizione è usata solo col pronome relativo; in ogni altro caso è di uso esclusivamente poetico (benchè se ne trovino anche esempi in prosatori, come Cornelio Nepote, *Conone*, II, 2). Cfr. Verg., *Georg.*, III, 313: « usum in castrorum ». Cfr. Wunderlich, nota a Verg., *En.*, IV, 257 (Altri esempi: Verg., *Egl.*, VI, 19; Ovid., *Trist.*, V, 2, 75). — *tenerae*; posto assolutamente, come *seurae* in II, 4, 50 (Così *irata* in Prop., I, 9, 22; III, 8, 28). — *pudenda senem*, cioè, che dell'amore si deve vergognare un vecchio. Nota poi che *senem* è legato contemporaneamente con *iussit* e con *pudenda* (*iussit senem dicere verba pudenda senem*). — **75.** *iacentes*, sott. *somno*. — **78.** Del pari bene Ovid., *Met.*, X, 455:

- Ah miseri, quos hic graviter deus urget! at ille
 80 Felix, cui placidus leniter afflat Amor.
 Sancte, veni dapibus festis, sed pone sagittas
 Et procul ardentem hinc precor abde faces.
 Vos celebrem cantate deum pecorique vocate
 Voce: palam pecori, clam sibi quisque vocet.
 85 Aut etiam sibi quisque palam: nam turba iocosa
 Obstrepit et Phrygio tibia curva sono.
 Ludite: iam Nox iungit equos, currumque secuntur

« altera (manus) motu caecum iter explorat ». — **79.** *urget*: verbo espressivo, detto o di forza superiore a cui non si può resistere (*Bacchus urget rates*), o di mali che non lasciano tregua (Oraz., *A. P.*, 453: « nt mala quem scabies aut morbus regius urget »). Nel nostro caso par che vi sia insieme l'una e l'altra idea. — **80.** *placidus leniter*, « cumulatatio » come in I, 7, 13. — *afflat Amor*, cfr. Dante: « amore spira ». Propriamente nell'*afflare* si esprime l'idea dell'essere propizio, come in *aspirare* (I, 3, 71): « quibus aspirabat Amor ». *Afflare amorem (amores)* poi è *ispirare, eccitare l'amore* (come in II, 4, 57). — **81.** *dapibus festis*: nota il dativo coi verbi di moto (Verg., *En.*, V, 451: « it clamor coelo »). — *dapibus festis*, cioè *dapibus die festo habitis*. Invita Amore allo stesso *epulum*, o banchetto sacro, che egli celebra nella festa degli Ambarvali; v. v. 27 ss. — *pone*, semplice per il composto; = *repone*. — **82.** *procul hinc*, lontano di qui. — *precor*, posto come tra parentesi, senza influenza sul modo del verbo, come *memini* in I, 3, 36. — *faces*: le fiammelle, per accendere i cuori. Bada che, nel senso proprio, *fax* è la fiaccola tanto per illuminare quanto per accendere; ma nel senso figurato *fax* si adopera solo nel secondo significato. Così *fiammella della verità* non si dice *fax veritatis*, ma *lux* o *lumen veritatis*; ma ben si dice *discordiarum fax, incendiarum fax*, autore di discordie, autore d'incendi. — **83.** *celebrem*, nota qui l'uso della parola *celebrem* per *celebratum*. Tale significato ha la parola pure presso Orazio, C. II, 12, 20: « sacro Dianae celebris die ». — **84.** *Voce*, = *palam*, non *tecte*. Ripete poi *palam pecori*, per l'antitesi che vuole introdurre *palam pecori, clam sibi*. — **85.** Per rispondenza al concetto di *palam pecori vocate*, due volte ripetuto nel distico precedente, ripete qui di nuovo il concetto di *sibi quisque*, mutandolo o correggendolo. — *nam*, indica la ragione della correzione fatta: anche se alcuno invochi ad alta voce il Nume per sè, nessuno lo sentirà, per lo strepito che si fa nel banchetto. — *Phrygio sono*, il flauto frigio era di bosso, aveva piccola bocca, ed uno dei capi ricurvo a guisa di corno (κῠδῶν) per il rinforzamento del suono. Perciò *tibia curva*, e perciò pure *Phrygio sono*. Era specialmente adoperato nelle cerimonie religiose. Cfr. *Met.*, III, 533: « adunco tibia cornu » (ed ivi Burmanns), Catullo, LXII, 22: « tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo ». — **87.** *Nox iungit equos*, la Notte è rappresentata ora su di una biga, ora su di una quadriga (come in pseudo-Tibullo, III, 4, 17: « iam Nox aetherium nigris emensa quadrigis »). Del resto cfr. Verg., *En.*, V, 721 (« Nox atra ... bigis subvecta »), e pure Valerio Flacco, III, 211). Anche l'Aurora, vedemmo, vien rappresentata come portata da un roseo carro

Matris lascivo sidera fulva choro,
 Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis
 90 Somnus, et incerto Somnia nigra pede.

(v. nota a I, 3, 94). — **88.** *sidera*, le stelle son rappresentate come figlie della Notte (perciò *secuntur currum matris*). Cfr. Orfeo, *Inni*, 6, 5: « Ἀστέρες οὐράνιοι, Νυκτὸς φίλα τέκνα μελαίνης ». Teocr., II, 165: « ἀστέρες, εὐκήλοιο κατ' ἄντυγα Νυκτὸς ὄπαδοί ». — *lascivo ... choro*: le danze delle stelle erano rappresentazione poetica del loro moto; *lascivo*, saltellante (cfr. *lascivire*). — **89.** Il Sonno si fingeva alato (e viene alcuna volta rappresentato nell'atto di coprire colle ali coloro che assopisce). Cfr. Prop., I, 3, 35: « Dum me Sopor impulit alis » Staz. *Achill.*, I, 620. Anche i *Sogni* e la *Notte* si rappresentano spesso colle ali (onde Eurip., *Ecuba*, 71: μελανοπτερύγων Ὀνειρώων; ed *En.*, II, 360: « Nox atra ... circumvolat »). — *fuscis*: nei codici *furvis* (che in quanto al significato del resto equivale a *fuscis*) o *fulvis*. Quest'ultimo è inaccettabile per il significato; specialmente per i *Somnia nigra* del v. s.; il primo per la troppa vicinanza con *fulvis* del v. prec. Cfr. del resto *En.*, VIII, 368: « (Nox) fuscis Tellurem amplectitur alis ». — **90.** La Notte trae dietro sè anche i *Sogni*; cfr. Ovid., *Fast.*, IV, 662: « Nox venit et secum Somnia nigra trahit » — *incerto pede*, indica la natura incostante, mutabile dei *Sogni*, specialmente trattandosi di persone a cui non *fuit rubor madere* (v. 30).

VI.

ARGOMENTO.

Questa brevissima elegia è la II del II libro, scritta per il natalizio di un suo amico, che troviamo designato o col nome di Cornuto, o con quello di Cerinto (v. nota a v. 9). Che questo Cerinto sia lo stesso che troviamo cantato nelle elegie di Sulpicia (pseudo-Tibullo, IV, II), che anzi per le nozze di Cerinto e Sulpicia, Tibullo abbia scritto quest'elegia (v. Dissen, *Introd. a q. E.*), è cosa che non può esser dimostrata. Tibullo intanto invita gli amici al rito da celebrarsi al *Genius Natalis* dell'amico, invita il Genio stesso ad assistervi; e rammentando che Cerinto è, o secondo alcuni, ammogliato di fresco, o secondo altri, prossimo alle nozze (v. note ai versi II e I7), fa voti per la sua piena e duratura felicità coniugale.

La conservazione dell'elegia è buona, salvo al v. 21.

Dicamus bona verba: venit Natalis ad aras:

Quisquis ades, lingua, vir mulierque, fave.

Urantur pia tura focis, urantur odores,

Quos tener e terra divite mittit Arabs.

5 Ipse suos adsit Genius visurus honores,

Cui decorent sanctas mollia sarta comas.

Illius puro destillent tempora nardo

1. *Dicamus bona verba* = *lingua faveamus* (sul significato della quale espressione v. nota a II, 1, 1). — *bona verba*: cioè *verba boni ominis* (εὐφημα). — *Natalis*: come in I, 7, 63, è il *Genius Natalis* (su cui vedi nota a I, 7, 49). — *ad aras*: alcuni uniscono queste due parole con *dicamus bona verba*, ponendo in mezzo a due virgole *venit Natalis*. Altri le uniscono con *quisquis ades*; ma meglio forse è intendere: «*venit Natalis ad aras*» giacchè le divinità solevano intervenire ai sacrifici o alle feste in loro onore celebrate, Ovid., *Trist.*, V, 5, 13: «*Optime Natalis, quamvis procul absumus, opto, candidus huc venias*». — 3. *pia tura*: perchè *pietatis testandae causâ uruntur*. — *odores*: gli aromi orientali, provenienti dalla Siria e falsamente chiamati talvolta dagli scrittori *Assyrîi* (cfr. a I, 3, 7). — 4. *Quos tener mittit Arabs*: molle Arabo; cfr. Catullo, XI, 5: «*Arabesve molles*», V. *Georg.*, I, 57: «*molles sua tura Sabaei (mittunt)*». Erano celebri gli aromi arabi, tra cui il *cinnamon*, cfr. Prop., IV, 13, 7 s.: «*Et Tyros ostrinos praebet Cadmea colores, | Cinnamon et multi pastor odoris Arabs |*». Perciò il pseudo-Tibullo, IV, 2, 18 chiama l'Arabo «*cultor odoratae dives segetis*» (vedi pure Plinio, V, 11). — *e terra divite*: dell'uso abbastanza largo della parola *dives* in latino parliamo in nota a L. I, *Et.*, 10, 7. — Qui naturalmente *dives* è *fertile*. — *mittit*: verbo proprio per denotare il trasporto delle merci straniere; cfr. Verg., *Georg.*, I, 57: «*India mittit ebur*» pseudo-Tibullo, III, 2, 23: «*quas mittit dives Panchaia merces*». — 5. *Ipsè*: «*in persona*» — *adsit*: nei primi versi invita ad apparecchiarsi alle cerimonie, annunciando la venuta del *Genius Natalis*; cominciate le quali, egli invita adunque il Genio a venire, e vedere personalmente gli onori che gli si fanno (*suos visurus honores*). — *honores*: anche questa parola ha in latino molto largo significato. Oltre a quello generale di onoranza, come nel nostro luogo, ha quello di «*cariche pubbliche*» («*administratio reipublicae cum dignitatis gradu*» Aus. Pop.); e poi anche la dignità inerente ai due ordini, equestre e senatorio. — 6. Così pure in I, 7, 52 dice del Genio: «*et capite et collo mollia sarta gerat*» (Il pseudo-Tibullo, in III, 6, 64: «*sertis implicuisse comas*»). — *decorant*: è dal verbo *dēcōrō, ārē* (derivato da *dēcūs*), e non dal verbo *dēcōrō, ārē* (derivato da *dēcōr, ōris*). V. a queste voci Conrad, *Gradus ad Parnas.*, p. 115. — 7. Solenne pare fosse l'uso di ungersi le tempie

- Atque satur libo sit madeatque mero,
 Adnuat et, Cerinthe, tibi, quodcumque rogabis.
 10 En age, quid cessas? adnuat ille: roga.
 Auguror, uxoris fidos optabis amores:
 Iam reor hoc ipsos edidicisse deos.
 Nec tibi malueris, totum quaecumque per orbem

col nardo (pseudo-Tib., III, 6, 63: « Syrio madefactus tempora nardo »). In I, 7, 51, pure del Genio: « Illius et nitido stillent unguenta capillo ». — Dal confronto di questo verso ora riportato con quello che stiamo esaminando, si noti la doppia costruzione comune anche all'italiano: « Unguenta stillent e capillo » e « Unguentis stillent capilli ». — *puro*: o è semplice epitheton ornans (v. a II, 1, 58), o indica l'olio di nardo limpido e chiaro, per distinguerlo dall'*unguento*, che era crasso e denso. — *S.* L'idea generale espressa nel verbo è: « abbia onore di lauti banchetti ». — Il *libum*, come si sa, era focaccia formata di farina, olio e miele. — Graficamente è descritta in questi versi la cerimonia: mentre innanzi al simulacro del Genio si accendono incensi e profumi e si pongono vivande, gli si adorna il capo di serti e lo si unge di nardo e di altri unguenti. — *9. Cerinthe*: dubbia è qui la lezione tra *Cornute* e *Cerinthe*. *Cornutus* fu cognome delle genti Sulpicia e Cecilia, *Cerinthus* (forme viziate di codici: *Cherintus*, *Cheryntus*, *Chorinthus*, *Cherimus*) è nome greco, Κήρινθος, adoperato come vezzeggiativo, e che ricorre spesso in Tibullo e nel pseudo-Tibullo (II, 3, 1; IV, 3, 11; IV, 4, 15; IV, 5, 1; IV, 8, 2; IV, 11, 1). — *quodcumque*: accusativo dipendente sia dal verbo *rogabis* che dal verbo *annuo*. Giacchè *annuo* benchè sia tra gl'intransitivi che vogliono il dativo (Zumpt, *G. L.*, § 415), pure come gli altri verbi intransitivi può ricevere per oggetto un neutro di pronomi o aggettivo pronominale in accusativo (Zumpt, § 385): *hoc tibi annuo*, come *hoc tibi assentio*. Si riscontrino: « quidquid subveneris » (Cic., *Ep.*, 10, 5), « unum omnes student » ecc. — *rogabis*: Guyeto ed Heyne suppongono *rogaris* (e in tal caso sarebbe preferibile *annuet*), sull' esempio di Ovid., *Met.*, II, 102: « dabitur, Stygiis iuravimus undas, | quodcumque optaris ». — *10. age*: come è noto, è una forma verbale adoperata per interiezione. Trattandosi di più persone *agite*. Ma si noti che spesso si adopera *age* anche per più persone: p. es., *age! considerate*. — *annuit*: si trova alcuna volta il presente adoperato invece del futuro o del futuro anteriore. Cic., *pro Rab. Post.*, 7: « rapientur, nisi cavetis »; *de leg. agr.*, 2, 28: « si ita commodum vestrum fert, connivebo » ecc. V. Zumpt, § 510. — *11. uxoris*: o futura moglie, come in *En.*, II, 344, *gener*, e in Pindaro, *Olimp.*, VII, 4, γαμβρός; o, secondo il Voss, la moglie che già ha (il che sarebbe provato, secondo il Voss, dal verso 2, in cui si invitano alla festa uomini e donne, e dal v. 21, in cui si augura larga prole). — *fidos*: questo aggettivo è sinonimo di *fidelis*, il quale, come è noto, ha sempre in latino significato morale, si dice cioè di persona che serba la data fede o di cosa a lui appartenente. Così *fidelis* o *fidus animus*, ma non mai *fidelis imitatio* (come l'italiano *imitazione fedele* nel senso di *accurata, diligente*). — *12.* Hai già forse tante volte fatto questo voto agli dèi, che essi già lo conoscono e lo ricordano. — *13. malueris*: il perfetto congiuntivo può

- Fortis arat valido rusticus arva bove,
 15 Nec tibi gemmarum quicquid felicibus Indis
 Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.
 Vota cadunt. Ut iam strepitantibus advolat alis
 Flavaque coniugio vincula portat Amor!
 Vincula quae maneant semper, dum tarda senectus
 20 Inducat rugas inficiatque comas.
 Hac venias, Natalis, avi; prolemque ministros,

avere significazione di un mitigato futuro (Zumpt, § 527); cfr. Cic., *Brut.*, 6: «Hoc sine ulla dubitatione confirmaverim, eloquentiam rem esse omnium difficillimam». Qui «preferiresti» (con significato quasi futuro). — **14.** = «quaecumque totum per orbem arantur arva». — *fortis*: qui indica la forza materiale, non indica «animoso». L'espressione poi *fortes et boni viri* si adopera a qualificare persone oneste e rispettabili. — **15.** Cfr. pseudo-Tib., IV, 2, 19: «Et quascumque niger rubro de littore gemmas | proximus Eois colligit Indus aquis». — Così pure Claudiano, III, 386: «Ridebunt virides gemmis nascentibus algae» — *felicibus* = *divitibus*. — *Indis*: avverte il Voss dovere intendersi qui l'Oceano orientale intorno ai lidi dell'India e dell'Arabia; luoghi, lidi, mari, si chiamavano ivi *rossi* (rubro de littore; unda rubet), perchè volti ad oriente (proximus Eois aquis). — **16.** *Nascitur*: si credeva che il mare gettasse colà le perle sui lidi. Cfr. Curzio Rufo, VIII, 9, 19: «Gemmas margaritaeque mare litoribus infundit». Perciò Plinio riferisce in *N. H.* 37, 12, 76: «gemmaferi omnes sunt Acesines et Ganges, terrarum autem omnium maxime India». — **17.** *Vota cadunt*: «si avverano» V. I, 6, 85: «Haec aliis maledicta cadant» (= *eveniant*?) Cic., *p. Quint.*, 16, 51: «incommodum mihi cadit» — *ut iam*: per annunciare che i voti saranno esauditi, il poeta ne deve scorgere i segni (cfr. I, 5, 57: «Evenient, dat signa deus»). Ed infatti egli scorge Amore, che strepitando colle ali viene a portare i nodi coniugali. Si vede da ciò, perchè abbiamo preferito la congettura del Baehrens *ut iam*, alla lezione dei codici *utinam*, che esprimerebbe il desiderio di una cosa che deve ancora avverarsi (Congettura del Guyeto, seguita da molti: *viden ut—advolet—portet*). — Da questo verso si può scorgere ancora come sia da rigettarsi l'opinione del Voss a proposito dell'*uxoris* del v. 11. — **18.** *Flava vincula*: il color giallo (*flavus, luteus, croceus*) era colore festivo e particolarmente era proprio delle nozze. Cfr. il *croceus amictus* che veste Imeneo in Ovid., *Met.*, X, 1, e il *soccus luteus* dello stesso in Catullo, XL, 10; il *flammeo* giallo che portavano le spose, e così via. — *vincula*: forse la benda detta *taenia*, che era anche ornamento erotico? (v. Welcker, *Progr. Darmstadt*, 1821, Part. II, n. 84). In quanto al fatto poi, è improbabile che questi versi alludano ad alcun rito, che veramente si compiva, come vorrebbe il Voss. Più probabilmente non si tratta che d'un fantasma, che il poeta si rappresenta. — **19.** *dum*: «fino a che»; qui col congiuntivo perchè «l'avvenimento d'un fatto vuole essere indicato come atteso dal soggetto della proposizione reggente» (Ellendt, *Gramm. Lat.*, Parte III, § 267). — **21.** *Hac venias, Natalis, avi*: congettura dell'Heinsio, che ha riscontro nei versi ultimi dell'elegia VII: «At tu, Natalis, multos celebrande per

Ludat ut ante tuos turba novella pedes.

annos, | Candidior semper candidiorque veni ». Nei codici: *Hic o Haec veniat—avis*. Congettura del Baehrens: « Haec veniat genialis avis » — *Hac avi*: con questo augurio, che, cioè i *vincula* « maneant semper dum tarda senectus ecc. ». Così pure Ovid., *Met.*, VI, 433: « *Hac ave sunt uncti Procne Tereusque parentes: | Hac ave sint facti* ». — 22. *Ludat*: I, 10, 10: « *Cursarem vestros cum tener ante pedes* ».

VII.

ARGOMENTO.

Il poeta celebra in quest'elegia V del II libro, l'entrata di Messalino, figlio di Messala, nel collegio dei Quindecemviri. Questo collegio era una corporazione religiosa assai importante, alla quale spettava la custodia e l'interpretazione dei libri Sibillini (quindecemviri sacris faciundis et sibyllinis libris inspiciendis), che essi potevano consultare in presenza dei magistrati, quando il Senato l'ordinava, per interpretare la volontà degli dèi, prima di una grave intrapresa, o per scongiurare l'ira, annunciata con calamità e prodigi. — Questi libri sibillini erano probabilmente fin d'allora conservati nel tempio di Apollo, che Augusto, in ringraziamento della vittoria di Azio fondò sul Palatino, e dove era la statua di Apollo Citareda, di cui forse l'Apollo Musageta del Vaticano potrebbe essere una riproduzione.

In quanto a Messalino, si noti che Messala Corvino ebbe due figli, l'uno, Marco, che fu console con Lucio Cornelio Lentulo, nell'anno 750, e proconsole vinse i Dalmati; l'altro, Lucio, adottato dalla gente Aurelia e detto L. Aurelius Cotta Messalinus Volusus, « *fratre ei cognomen suum relinquente* » come dice Vell. Paterc., II, 112. Poichè entrambi i fratelli si chiamavano *Messalinus*, non è facile discernere a quale qui alluda Tibullo, benchè di ciò disputino parecchi, come Broukhous, Voss., Dissen, nonchè Ayrmann, in *Vita Tib.*, n. 61.

Il poeta si rivolge ad Apollo, e lo prega di assistere alle feste che si celebrano per Messalino. Apollo stesso gli dà occasione a rammentare i libri sibillini, e ciò gli porge il destro di cantare le Sibille e le loro profezie sulla venuta di Enea, e sugli alti destini di Roma. Continua toccando il contenuto stesso dei libri sibillini, i prodigi in essi vaticinati, e che ai suoi tempi si avverarono; e prega Apollo di scongiurare simili prodigi per l'avvenire. Gli pare che il suo voto sia stato ascoltato da Apollo, e perciò invita all'allegrezza e alle libere feste dei campi. Infine sicuro della tutela del Dio, si rivolge alla sua fanciulla, e prega da lei salvezza, perchè gli basti la lena a celebrare Messalino, quando lo vedrà splendere nel carro trionfale della vittoria.

A questa elegia mancò probabilmente l'ultima mano, come è lecito dedurre da alcuni luoghi, che si mostrano non del tutto degni di Tibullo. Confronta su ciò le annotazioni del Rigler (*Annotat. ad Tibullum*, III, Potsdam, 1844) e specialmente Baehrens, in *Tibullische Blätter*, p. 24 segg., il quale la crede anche interpolata dall'editore del II libro. W. Wisser (*Ueber Tibull.*, II, 5, Eutin, 1874) dall'imperfezione di alcuni carmi deduce la loro non autenticità. Gruppe (in *Römische Elegie*, pp. 76-95), studiando le digressioni che sembrano alquanto fuor di luogo, dei versi 20-39 nonchè 67-80, le crede originate da una doppia redazione di questo carme, che poi il poeta avrebbe dovuto fondere in uno, procurando una più stretta coesione delle parti. Bubeney poi (*Quaest. Tibullianae*, pp. 30-33), considerando il modo onde questo carme ci rimane nei codici (nei quali dopo il verso 38 comincia una nuova elegia), considerando la dicitura imperfetta dei versi 21-33, nonchè le rare particolarità metriche che in essi si riscontrano, e la connessione stretta del v. 20 col 39, crede interpolato da un copista, che voleva spiegare il concetto dei versi 55-56, tutto il passo 21-38.

Phoebe, fave: novus ingreditur tua templa sacerdos
 Huc, age, cum cithara carminibusque veni.
 Nunc te vocales impellere pollice chordas,
 Nunc precor ad laudes flectere verba tuas.

1. *Phoebe*: nella prima mitologia greca si chiamò Febe una figlia di Urano e di Gea; poi Febo passò ad essere sinonimo di Apollo, e si ebbe l'identificazione di esso con Helios. In senso più largo Apollo o Febo era non divinità solare soltanto, ma divinità della luce in generale, e fu quindi usata alcuna volta anche in cambio di Selene o Luna, come in Verg., *Georg.*, I, 431. Del resto, completa dissertazione sopra Apollo è il capitolo del Preller, *Röm. Myth.*, I, p. 299-312. — *tua templa*: si accenna al tempio di Apollo, che nell'anno 28 av. Cr., in ricordo della battaglia di Azio, Augusto fe' fabbricare sul Palatino. « Questo principe, dice Preller, p. 307, unì colla rappresentazione mitica dei Greci una personale predilezione per il culto di questa divinità, la quale predilezione poteva derivare in parte dalle antiche tradizioni della sua famiglia; ma presso di lui e i suoi devoti trovò maggior grido, perchè i casi della sua vita, e la sua propria immaginazione sembravano per più rispetti porlo nella speciale protezione del dio della Luce, ecc. ». Perciò ad Augusto: « simulacrum factum est cum Apollinis cunctis insignibus » (Serv., *Egl.*, IV, 10). V. del resto Lürsen, *De templo et bibliotheca Apollinis Palatini*, Francq., 1719. — 2. Così pure Propertio, III, 31, 5 s.: « hic equidem Phoebo visus mihi pulchrior ipso | marmoreus tacita carmen hiare lyra ». Del resto, bene il Rigler, *Annotatt. ad Tibull.*, Partic. III, Potsdam., 1844, p. III: « Cithara designat cantum vel modos, carmen numeros ac voces ». — 3. Ha invitato Apollo a venire *cum cithara carminibusque*. Al concetto espresso da *cithara* corrisponde il *vocales impellere pollice chordas* (« agitare colle dita le sonore corde »), al concetto espresso da *carminibus* corrisponde il *flectere verba ad laudes* (letteralmente: « volgere alle lodi il canto, le parole »). Perciò noi stimiamo che il concetto espresso nei versi 3-4 sia da riferirsi allo stesso Apollo, non, come intendono tutti, a Tibullo, che pregherebbe Apollo di aiutarlo nel canto. Sicchè rigetteremo quelle varianti che non rispondono a questo criterio. — *te*: il Baehrens corregge *me*, che rigettiamo per la ragione or ora detta. — 4. *precor*: qui adoperato coll'infinito, invece che con l'*ut*. Così avviene alcune volte pure dei verbi: *rogo, hortor, opto, admoneo, suadeo, induco*, ecc. (V. Zumpt, *Lat. Gramm.*, § 616). Di tale uso del resto si trovano esempi, anche in prosa, e perfino in Cicerone, come *pro Sest.*, 3: « reip. dignitas — haec minora relinquere hortatur », *De Fin.*, I, 20: « ratio ipsa monet amicitias comparare ». (Così cfr. pure Sall., *Cat.* 5 e 52; *Giug.*, 24). Vedi pure l'edizione di Tib. dell'Husckke, a q. l. — *tuas*: i migliori codici *meas*, i più recenti *tuas*. Congettura del Lachmann, *mea*, che, riferendosi a *verba*, lascia troppo solo e indeterminato il *laudes* (Inaccettabile perchè senza esempio la lezione: *ad laudis flectere verba modos*).

5 Ipse triumphali devinctus tempora lauro
 Dum cumulant aras, ad tua sacra veni;
 Et nitidus pulcherque veni: nunc indue vestem
 Sesepositam, longas nunc bene pecte comas:
 Qualem te memorant, Saturno rege fugato,

Il Rigler, *Annotatt. ad Tib.* P. III, pag. III, rifiuta la lezione *tuas*, osservando che il poeta deve celebrare le lodi di Messalino, non di Apollo, ed accetta la lezione *meas*, interpretando però *laudes meas*, per « lodi dette da me », citando in appoggio alcuni luoghi di Cicerone, e rimandando a Ramshorn, *Gram. lat.*, p. 341 e Krüger, *Gramm. lat.*, p. 456. Noi, riconoscendo al *tuas* gli stessi diritti che al *meas*, interpretiamo appunto, nel senso voluto dal Rigler, *laudes tuas*, ma preferiamo il *tuas*, per la ragione detta di sopra. Si potrebbe anche supporre: « ad laudes flectere verba tua », se non militasse contro la ragione da noi già riferita contro il *mea* del Lachmann. — 5. *Ipse*: il pronome sottinteso, a cui si riferisce l'*ipse*, risulta dal pronome possess. *tua* nel v. seg. e dal verbo; giacchè ordinariamente il pronome personale si tace con l'*ipse*, quando vi è nella proposizione il rispettivo possessivo, come per es. nell'espressione *meam ipse legem neglego*; cfr. Liv. 24, 38: « eam fraudem vestra ipsi virtute vitastis » (Negli esempi addotti non si potrebbe dire *meam ipsius legem, vestra ipsorum virtute*, giacchè, dopo il possessivo, *ipse* si pone in genitivo solo quando la persona del soggetto non è la stessa di quella del possessivo; v. Ellendt, *Gr. lat.*, parte III, § 225, nota; Zumpt, *L. Gr.*, § 696, *Ann.*). — *triumphali* *lauro*: è chiaro che Apollo dovesse adire il suo tempio coronato di alloro; ma perchè *triumphali*? Il Voss vede qui un'allusione alla battaglia di Azio; ma poichè niuna menzione di Augusto si fa in questa elegia, il Dissen interpreta la parola quasi come un augurio della gloria militare, che Messalino sarà per conquistare, dopo il quindecimvirato. — 6. *dum cumulant aras*: *cumulant*, cioè d'incenso, di profumi, e delle viscere degli animali uccisi; cfr. Verg., *En.*, VIII, 284: « cumulantque oneratis lancibus aras », XI, 50: « cumulatque altaria donis ». Curzio Rufo, V, 1, 20: « altaria, quae non ture modo sed omnibus odoribus cumulant ». — 7. *Et*: i codici *sed*. — *nitibus pulcherque*: allude agli ornamenti di tutto il corpo, giacchè il maggiore ornamento negli abiti era segno del favore del Dio. — *vestem* e — 8. *sesepositam*: allude probabilmente alla *palla*, toga per gli dei e per le donne, della quale ho già altrove parlato. Cfr. Ovid., *Met.*, XI, 165 s.: « ille caput flavum lauro Parnaside vinctus | verit humum Tyrio saturata murice palla ». — *sesepositam*: riservata. Così: « quae semel toto vestis sumitur anno ». Ovid., V, 3, 7. — 9. *Qualem*: cioè *quali habitu et ornatu*. — *Saturno rege fugato*: è nota la favola di Saturno scacciato dal regno da Giove, figlio suo e di Opi; rifugiatosi nel Lazio, il cui nome gli antichi credevano appunto derivato da *latère* (Ovid., *Fast.*, 239: « Dicta quoque est Latium terra, latente deo ». Verg., *En.*, VIII, 322: « Latiumque vocari | maluit, his quoniam latuisset tutus in oris »), ecc. Vedi la favola narrata brevemente da Ovidio, *Fasti*, 234: « Tuscum rate venit in amnem | Ante pererrato falcifer orbe Deus. | Hac ego Saturnum memini tellure receptum: | Caelitibus regnis a Jove pulsus erat. — Inde diu genti mansit Saturnia

- 10 Victori laudes concinuisse Iovi.
 Tu procul eventura vides, tibi deditus augur
 Scit bene quid fati provida cantet avis,
 Tuque regis sortes, per te praesentit haruspex,
 Lubrica signavit cum deus exta notis;
 15 Te duce Romanos numquam frustrata Sibylla,

nomen, ecc. ». — **10.** Nei versi di Tibullo si rappresenta Apollo che canta la vittoria di Giove. Tradizione non rimasta altrove, salvochè in quel luogo di Seneca, *Agamem.*, 332, ove pure Apollo canta le lodi di Giove vincitore sui Titani: « licet et chorda graviore sones | quales canebas cum Titanas | fulmine victos videre dei ». — **11.** Cominciando da questo verso enumera le quattro specie di vaticinii: *augurium*, *sortes*, *haruspicina*, *libri Sibyllini*. — *tibi deditus augur*: altra lezione *debitus*. Cfr. I, 2, 97: « semper tibi (*Veneri*) dedita servit | mens mea, Rigler, *Annotatt.*, III, p. 4: « *deditum esse studiis artium* locutio est usitatissima. Cum ars augurum tota esset in divinatione posita, quod munus erat Apollinis proprium, pro accurata auguralis disciplinae scientia, poeta deum eius praesidem posuit. Est autem h. l. *tibi* i. e. Apollini *deditus augur* dictum ut apud Horat., *Serm.*, II, 3, 105: « nec studio citharae, nec *Musae* deditus ulli ». = **12.** *provida*: « che prevede ». Anche il verbo « prevedere » si rende in latino per « providere » meglio che per « praevidere », che è di uso più poetico, e non è usato mai da Cicerone. L'aggettivo poi vuole, come è noto, il genitivo (*fati*); cfr. Zumpt, *Gr.*, § 436; Madvig, *Gr.*, § 250 b. — **13.** *sortes*: sono gli oracoli presi ai templi di alcune divinità, come della *Fortuna Primigenia*, scritti su tavolette che venivano estratte a sorte da un fanciullo. Quando uno voleva consultare la divinità del tempio, si rivolgeva prima ad essa con doni e sacrificii; il fanciullo mischiava le *sortes* e poi ne traeva una. Così Tiberio interrogò *sorte tracta* l'oracolo di Gerione presso Padova. Ma le più famose erano le *sortes praenestinae*. Si son trovate un certo numero di tavolette in bronzo, contenenti gli oracoli scritti in esametri, p. e.: « laetus lubens petito: dabitur, gaudebis semper » o « de incerto certa ne fiant si sapis caveas » (Mommsen., *C. I. L.*, I, p. 267 ss.). I fanciulli si chiamavano *sortilegi* (*sortilegi*). Così il *sortilegus* della *Venus Erycina* in *C. I. L.*, VI, 2274, ecc. — *praesentit*: usato assolutamente; sott. *futura*. Così è usato assolutamente *quasi praesaginet* in Cic., *De amic.*, IV, 14, nel senso di « avere un presentimento » (Cfr. su questi verbi Cic., *De divin.*, I, 31, 65: « Sagire sentire acute est; is igitur qui ante sagit quam oblata res est, dicitur praesagire, i. e. futura ante sentire »). — *haruspex*: questa, e non *aruspex*, è la vera grafia della parola, giacchè l'*h* è, come al solito, il riflesso del χ greco (*haru* = $\chi\acute{o}\lambda\text{-}\acute{o}\varsigma$, viscere). — **14.** *signavit ... notis*: cioè « impressit signa futuri ». — *notis*: gr. $\sigma\eta\mu\epsilon\iota\alpha$. — *exta*: abbiamo visto in II, 1, 26, come erano specialmente esaminati i lobi del fegato (*fibrae*). — Cfr. per tutto il verso Ovid., *Met.*, VII, 600: « fibra quoque aegra notas veri monitusque deorum | prodiderat ». *Met.*, XV, 136: « protinus ereptas viventi pectore fibras | inspicunt mentesque deum scrutantur ». — **15.** *frustrata*: sottintendi *est*, che in questo luogo comunemente si aggiunge, benchè non sia nei migliori codici. — *Sibylla*: le Sibille erano sacerdotesse di Apollo. Pare che fosse anticamente assai grande il numero di tali profetesse. Var-

Abdita quae senis fata canit pedibus!
 Phoebe, sacras Messalinum sine tangere chartas
 Vatis, et ipse, precor, quod canat illa doce.
 Haec dedit Aeneae sortes, postquam ille parentem

rone ne enumera dieci; altri non ne conoscono che quattro, e pare che Varrone abbia spesso fatto due Sibille di due epiteti diversi di una sola Sibilla. Famosa era la Sibilla Cumana, nella Campania. L'antica leggenda di costei vien raccontata da Vergilio, *En.*, III, 441 segg. Essa vendette a Tarquinio Prisco, o, secondo altri, a Tarquinio il Superbo i libri sibillini, che contenevano nientemeno i *Fata urbis Romae*. Chi fosse questa Sibilla è variamente detto, e si dividono su ciò gli autori antichi e i moderni, identificandola alcuni alla famosa Sibilla Eritrea, nata probabilmente ad Eritre, altri alla Sibilla di Cuma nell'Ionia (v. Niebuhr, *Röm. Gesch.*, I; Hartung, *Die Relig. d. Röm.*, I, p. 129 seg.; Götting, *Gesch. d. röm. Staatsv.*, p. 212; Heyne, *Verg. Opp. Excursus ad Aen.*, Lib. VI, ecc.). I Libri Sibillini deposti nel tempio di Giove Capitolino, perirono tra le fiamme del Campidoglio nel 671 di R. (83 av. C.). Allora si sparsero d'ogni parte i falsi oracoli Sibillini, di cui al tempo di Ottaviano era tale il numero (*supra duo millia*, Svet., *Ott.*, 31) che egli ordinò si bruciassero tutti gli oracoli ritenuti spurii, e ritenendo i veri Sibillini, si riponessero nella base della statua di Apollo Palatino, affidandone la custodia al collegio dei Quindecemviri. — **16. senis ... pedibus:** gli oracoli delle Sibille erano scritti in versi esametri (vedi la raccolta di quelli che rimangono in Struve, *Sibyllinorum Librorum Fragm.*, Königsb., 1818, in-8°; Friedlieb, *Oracula Sibillyna*, Lipsiae, 1852; sul qual libro v. pure Volkmann, *De oraculis Sibillynis*, Lipsiae, 1853. — Del resto, argutamente Fabricio, *Bibliot. graeca*, I, p. 193, mutando in *sacris pedibus*, riferiva *abdita sacris pedibus* ai piedi della statua di Apollo Palatino. — *canit: canit* non è qui adoperato solo, perchè gli oracoli erano in versi, ma anche perchè erano vaticinii, predizioni, secondo l'uso frequente del verbo; cfr. I, 7, 1: « Hunc cecinere diem Parcae ». — **17. sacras ... chartas:** Dissen, a q. l.: « papyracea volumina, quibus versus graeci inscripti erant; antiquiora carmina in foliis palmarum scripta fuerant ». — **18. ipse:** il tu sottinteso si ricava qui soltanto dal verbo. — *quod canat:* la lezione dei codici è qui molto oscillante. Si può supporre o *quid canat*, o *quod canit*, o *quod canat*. Con *doce quid canat* si pregherebbe Apollo di dire che cosa canti la Sibilla (e chi prega ignora egli stesso ciò che canti): *doce quod canit* è: « spiega ciò che ora la Sibilla canta (profetizza) ». Infine, *doce quod canat* è: « spiega qualunque canto o profezia della Sibilla ». E quest'ultimo senso pare appunto più adatto (v. Rigler, p. IV). — **19. Il Baehrens** crede interpolati, e chiude in parentesi quadra i versi 19-22. — *Haec dedit Aeneae sortes:* si dice adunque che la Sibilla predisse il futuro ad Enea, mentre salpava dall'arsa Troia (v. vss. 21-22). Heyne, a q. l., e nell'*Excursus ad Aen.*, VI, confronta giustamente Dionigi, I, 55, ove narra della Sibilla Eritrea consultata da Enea, e che gl'ingiunse di navigare verso l'Occidente, finchè non fosse giunto ad una terra, dove avrebbe da mangiare i taglieri. Se veramente a questa tradizione si allude in questi versi, è da ritenere che si sia qui ammessa l'identificazione della Sibilla Cumana,

20 Dicitur et raptos sustinuisse Lares,
 Nec fore credebat Romam, cum maestus ab alto
 Ilion ardentis respiceretque deos.
 Romulus aeternae nondum formaverat urbis
 Moenia, consorti non habitanda Remo,

a cui certamente si allude nel verso 15 colla Sibilla Eritrea. Poichè tale questione ha avuto tra gli antichi e i moderni varia soluzione, noi la tralascieremo, rimandando alla nota a q. l., di Heyne, e agli autori ivi citati, ed indicando come lavoro, ove sono studiate le varie specie di Sibille, quello di Georg. Henr. Fr. Heidebreede, *De Sibyllis dissertatio*. Berolini, 1835. — **20. Dicitur**: il Rigler, p. 5, lo crede troppo languido; e, o crede il luogo corrotto, o crede poter da questo e da altri versi inferire, che a questo carme mancò l'ultima lina. — *sustinuisse*: è nota la tradizione di Enea, che parte da Troia portando sulle spalle il padre e i Penati. *Sustinuisse* è qui detto in riguardo al peso materiale; cfr. Cic., *De Senect.*, 10: « cum Milo humeris sustineret bovem vivum ». — *Lares*: qui per Penati; propriamente i Lari della città. Li chiama *raptos*, cioè strappati al nemico (male perciò la lezione *captos*). Cfr. infatti Verg., *En.*, I, 378: « Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste Penates | Classe veho mecum ». — **21. Nec fore: nec** qui sta per *nec tamen* (« eppure egli non credeva »). — *credebat*: nota la costruzione *postquam dicitur sustinuisse, nec credebat*. Costruzione poetica, che può dar ragione ai sospetti del Rigler sull'autenticità della parola *dicitur*, e che noi interpretiamo riferendo il *postquam* al concetto contenuto nel *sustinuisse*, non a quello contenuto nel *dicitur*, quasi dicesse *postquam sustinuit, ut dicitur*. Appunto perciò è posto *credebat* indipendentemente da *dicitur* e da *postquam*, e naturalmente all'imperfetto, per indicare uno stato durativo che accompagna lo svolgersi di un'azione, e più propriamente per indicare « giudizi, opinioni e sentimenti provati dal soggetto o che operano sull'animo di lui » (v. Ellendt, *Gr. Lat.*, P. III, § 936, 2, b.). — *Romam*: alcune edizioni *Troiam*, quasi dicesse « una nuova Troia » alludendo sempre a Roma. Il Jacoby confronta i luoghi in cui Roma è chiamata *Troia* o *nova Troia*, cioè Prop., V, 1, 87, Ovid., *Fast.*, I, 523, e *Rem. am.*, 281. Quanto poi alla ripetizione *Troiam* — *Ilion* in due versi consecutivi, il Jacoby confronta pari ripetizione in Prop., IV, 1, 31, ed Euripide, *Tro.*, 1293. — **22. ardentis ... deos**: sospetto del Baehrens *domos* (*Ilion et ardentis domos* sarebbe un ἔν διὰ δυοῖν (endiadi)). Ritenendo *deos*, s'interpreta comunemente « i templi degli dei »; meglio forse s'interpretrebbe « le statue, le immagini degli dei », secondo la congettura del Wunderlich, che paragona Verg., *En.*, XI, 200, *ardentes socii*, « i corpi dei compagni ». — **23. formaverat**: nel senso di « fondare, costruire » come in Verg., *En.*, IX, 80: « Tempore quo primum Phrygia formabat in Ida | Aeneas classem » (Alcuni codici minori e molte edizioni *firmaverat* o *fundaverat*). Broukhousio e Vulpio interpretano qui *formare* nel senso di « concepire l'immagine » (giacchè *animo aliquid formare* o *informare* significa « rappresentarsi nella mente l'immagine di qualche cosa »). Ma dovrebbe aggiungersi *animo*. — **24. consorti**: qui « fratello ». Giacchè due si dicono *consortes* o per il comune possesso dei beni (cfr. Cic., *Verr.*, III, 23: « cum ex agris tres fratres consortes profugissent »), oppure per

- 25 Sed tunc pascabant herbosa palatia vaccae
 Et stabant humiles in Iovis arce casae.
 Lacte madens illic suberat Pan ilicis umbrae
 Et facta agresti lignea falce Pales,
 Pendebatque vagi pastoris in arbore votum
- 30 Garrula silvestri fistula sacra deo,
 Fistula cui semper decrescit arundinis ordo,

la comune stirpe (Ovid., *Met.*, XI, 347, *Epist. ex Ponto*, III, 2, 47) (V. Rigler, op. cit., p. 5 in f.). — *non habitanda Remo*: allude alla nota tradizione di Remo ucciso dal fratello, v. Liv., I, 7. L'uccisione di Remo si prese per augurio, che le mura di Roma sarebbero inviolabili, ed a ciò allude Properzio, III, 9, 50: « caeso moenia firma Remo » (conformemente al significato che ha il *firma* in questo luogo di Properzio, interpretano alcuni il *firmaverat* del v. prec.). — **25. pascabant**: Ovid., *Fast.*, I, 943 (« hic ubi nunc Roma est, incaedua silva virebat, | tantaque res paucis pascua bubus erat ») citato qui dal Jacoby, non allude a Romolo, ma a Saturno. Quanto a *pascabant*, v. la differenza di costruzione di questo luogo con II, 3, 42, e cfr. Wunderlich, *Observatt. ad Tib.* a q. ultimo luogo. — *Palatia*: il monte Palatino. — **26. in Iovis arce**: è, come è noto, il Campidoglio. Anche Properzio, IV, 1, 4, parla delle *casae factae sine arte* sul Palatino. Cfr. del resto Verg., *Eneide*, VIII, 347. — *casae*: per il noto significato di questa parola è un inutile *epitheton ornans* l'aggettivo *humiles*. — **27. Lacte madens**: così in I, 1, 36: « et placidam soleo spargere lacte Palem ». — *suberat*: Pane, cioè l'immagine di Pane era riposta sotto l'ombra di un'elce. — Quanto alla costruzione di *suberat* col dativo, si riscontri Zumpt, *G. L.*, § 415. — **28. facta ... lignea**: le immagini delle divinità campestri eran fatte di legno. Così *Vertumno* presso Properzio, IV, 2, 59: « Stipes acernus eram, properanti falce dolatus ». — *agresti ... falce*: accenna ai simulacri degli dei lavorati con rozzi strumenti campestri. Nel *Culex*, v. 86: « Illi falce deus colitur non arte politus ». — **29. Pendebatque ... in arbore**: propriamente pendere si costruisce coll'*ex*: *pendere ex arbore* (Zumpt, 309, Ellendt, 188). — *vagi pastoris*: errante per monti e valli insieme con le greggi; dice ciò in riguardo alle condizioni della vita pastorizia, che non ha luoghi determinati per apporre i voti, ma li sospende agli alberi, per valli e monti diversi. — *votum*: « per dono votivo, come dono votivo », giacchè *votum* qui è apposizione a *garrula fistula* del v. seg. — **30. Garrula**: delle cose inanimate; cfr. pseudo-Tib., III, 4, 38: « pendebat laeva garrula parte lyra ». — *fistula*: qui non è consacrata come dono di pastore, che ha fatto voto di non più cantare (v. Verg., *Egl.*, VII, 21); ma è donata perchè *sacra silvestri deo*. — *deo*: chi è questo silvestre dio? Secondo il Wunderlich qui *silvestri deo* = *silvestribus diis* (esempi della parola presa nel significato collettivo, egli cita in I, 10, 19; II, 1, 9; II, 5, 95). Se si vuol prendere *deo* nel significato determinato di un dio, non potendosi intendere Pane perchè già nominato innanzi, bisognerà intendere Silvano, dio italico dei boschi, delle foreste e dei pascoli, al quale, come a Pane, era sacro il flauto. — **31. Mitscherlich**, a q. l. e Grupp, p. 76, cre-

Nam calamus cera iungitur usque minor.
 At qua Velabri regio patet, ire solebat
 Exiguus pulsa per vada linter aqua.
 35 Illa saepe gregis ditis placitura magistro

dono interpolati i versi 31-32. — *decrescit arundinis ordo*: questo campestre strumento musicale conserva ancora oggi il nome di *flauto di Pane*, ed è fatto di più cannelle d'ineguale lunghezza insieme unite. Perciò dice che la serie delle cannelle va sempre più decrescendo in lunghezza. Simile descrizione vedi in Ovid., *Met.*, VIII, 189 ss.: « (*Daedalus*) ponit in ordine pennas, | a minima coeptas, longam breviores sequenti | ut clivo crevisse putes. Sic rusticae quondam | fistula disparibus paulatim surgit avenis ». V. Verg., *egl.* II, 36. — **32.** Questo verso è una inutile e languida ripetizione del precedente, aggiungendo solo il concetto che le canne sono tra loro unite con cera. Di qui i sospetti della non autenticità del distico, o la conclusione che il Rigler ne trae, dello stato imperfetto in cui da Tibullo fu lasciato il carne; v. *Annot. ad T.*, p. 5-6. — *cera iungitur*: v. *Met.*, I, 711: « atque ita disparibus calamis compagine cerae | inter se iunctis, nomen tenuisse puellae » (cioè il nome *Siringa*). — **33.** *Velabri regio*: il Velabro era una pianura tra il Capitolino, il Palatino e l'Aventino. Varrone, *De l. lat.*, V, 7, ne deriva il nome da *veho*. È pure tradizione che in questa pianura si tenesse un mercato di piccoli oggetti. Per le inondazioni del Tevere, tutto il Velabro era empito d'acqua, e si doveva allora andare sopra una piccola barchetta, un *exiguus linter*, da un colle all'altro. Più tardi si procurò lo scolo delle acque ivi stagnanti. Queste acque, essendo dentro la città, furon chiamate *urbane* da Propertio, V, 9, 6: « nauta per urbanas velificabat aquas ». Cfr. pure Ovid., *Fast.*, VI, 405 s.: « qua Velabra solent in circum ducere pompas, | nil praeter salices cassaque canna fuit ». — **34.** *pulsā ... aquā*: (i codici *pulla*) « per l'acqua battuta dai remi ». Per lo più però si aggiunge *remis*, come in Cat., LXIV, 58: « iuvenis pellit vada remis »; cfr. pure Propertio, III, 22, 11; Sil. Ital., XV, 301; Rigler, op. cit., p. 6, suppone o *multa aqua* (= *effusa*), o *Tusca aqua*, perchè erano le acque del Tevere che stagnavano nel Velabro (Prop., IV, 9, 5: « Velabra suo stagnabant flumine »). — **35.** *Illa*: sottint. *via*. — *ditis*: questa parola riferita a gregge, porta qui il concetto sia di *numeroso* che di *fecondo*. — *placitura magistro*: « una fanciulla che doveva piacere al *magister gregis*, al pastore ». Dissen, interpretando « per piacere, desiderando di piacere » riferisce questo vocabolo agli ornamenti posti dalle fanciulle per rendersi più belle. Voss, Brukh. ed altri sostituiscono poi a *placitura*, *pia cura*, che, sebbene elegante, non ha appoggio nei codici. Noi riteniamo *placitura*; ed osserviamo col Rigler, che un participio futuro attivo si può rendere in due modi. O significa « accingersi a, o essere sul punto di » (gr. μέλλω con l'inf.), come *scripturus*, *aditurus*, ecc., o significa « dovere, essere destinato a », come *Dellius moriturus*, « che dovrà morire », *Icarus ritreo daturus nomina ponto*, « che dovrà dare il nome ». Sicchè *placitura* « che (dovrà) dovesse piacere », indicando con ciò che essa era tanto bella che non poteva non piacere. (Del resto, avendo accennato ai significati del participio futuro attivo, aggiungiamo che esso può avere anche il significato di *quando*, *poichè*, *come*, Tac., *Germ.*, 3: « Herculem Germani *ituri*

Ad iuvenem festa est vecta puella die,
 Cum qua fecundi redierunt munera ruris,
 Caseus et niveae candidus agnus ovis.
 Impiger Aenea, volitantis frater Amoris,
 40 Troica qui profugis sacra vehis ratibus,
 Iam tibi Laurentes adsignat Iuppiter agros,
 Iam vocat errantes hospita terra Lares.

in proelium, canunt » (« quando vanno in guerra »), o può esser posto come conseguenza di una proposizione ipotetica, Tac., *Ann.*, I, 36: « si omitteretur ripa, *invasurus* ». V. Zumpt, § 639, *Ann.*, la cui nota è da completarsi con ciò che abbiamo detto sopra del significato di *placitura*). — **36.** *Ad iuvenem*: allude probabilmente allo stesso *magister gregis*, sottintendendo *eum*. Credo che *iuvenis* sia qui posto in relazione con *puella* (e cioè: « al pastore, che era *giovane*, fu portata una *giovannetta* »). — *festa die*: Wunderlich interpreta del dì natale dell'amante, Dissen, per la menzione degli dèi precedentemente fatta, interpreta la festa delle *Palilie*. Potrebbe anche intendersi indeterminatamente: « in un giorno festivo ». — **37.** *cum qua ... redierunt munera*: « insieme con la quale tornarono », e cioè che la fanciulla ritornando ebbe doni dall'amante. — **38.** *niveae candidus*: « cumulatio ». — *agnus ovis*: Dissen: « ut pulli equorum, catuli tigrum, scymni leonum, hinnuli cervorum ». — Sospetto però che sia la *cumulatio niveae candidus*, sia l'ornato *agnus niveae ovis* abbiano la loro ragione in una corrispondenza colle qualità del giovane (*candidus*) e della fanciulla (*nivea*). — **39.** Da questo punto nei principali codici comincia una nuova elegia, la quale nell'Ambros. e nel Vat. ha questo titolo: « Sibillae vaticinium de Aenea et urbe Roma. Signaque quae ventura erant et lauri pronostica et festa palilia refert. demum Nemesi se recommendat ». — *Impiger*: questo aggettivo può riflettere specialmente il modo onde Enea compì le profezie della Sibilla, alle quali di sopra accenna. — *volitantis*: « volucris, aligeri ». — *frater Amoris*: per la comune madre Venere. — In *Eneide*, I, 667 s. Venere dice ad Amore: « frater ut Aeneas pelago tuus omnia circum | litora iactetur odiis Junonis acerbae ». — **40.** *Troica ... sacra*: i Penati di Troia. Altri *Troia*. Verg., *En.*, I, 68: « Ilium in Italiam portans victosque Penates ». — **41.** *Iam*: comincia ad esporre il vaticinio della Sibilla. Così Ovidio in *Fasti*, I, 509, narrando il vaticinio di Carmenta, espone i destini di Roma. — *Laurentes ... agros*: approdaroni i Troiani a Laurento, città litorale del Lazio, tra Ostia e Lavinio. Era ivi una selva di lauri, dalla quale tutta la regione fu detta *Laurens*, *Laurentina*. Non lungi da Laurento era Lavinio, fondato da Enea, e tra Laurento e Lavinio scorreva il fiumicello Numicio. I Troiani furono amichevolmente accolti da Latino, re dei Laurenti; cfr. Liv. I, 1, 7. — **42.** *vocat*: « invita ». — *hospita terra*: può dirsi *hospita*, sia per la grata dimora, sia per le cortesi accoglienze. I Troiani furono con ogni onore ricevuti da Latino e dai Laurenti, sicchè, secondo la tradizione, morto Latino, regnò per qualche tempo solo Enea. Fondata Lavinio posero ivi i loro Penati, Varrone, *De l. l.*, V, 32: « Oppidum quod primum conditum in Latio stirpis Romanae Lavinium; nam ibi penates nostri ». — *Lares*: confronta

Illic sanctus eris, cum te veneranda Numici
Unda, deum caelo miserit Indigetem.

nota a v. 20. — **43.** *sanctus*: qui significa *divus*; v. Forcellini. — *veneranda*: *unda veneranda* qui sta per *unda sacra*; sacra perchè vi morì Enea. Del resto, è accettabile anche la lezione proposta dal Müller *venerande*. — *Numici*: *Numicus* o *Numicius*, fiumicello corrispondente o al Rio di Turno, presso Pratica, l'antica Lavinio, o al Rio Torto, tra Pratica ed Ardea. Era fiume sacro a Vesta e ai Penati di Lavinio, e nelle cui onde disparve Enea; per la qual cosa gli fu fatto sulla riva un tempietto, dove Enea era adorato col nome di *pater* o *Iuppiter Indiges* (v. v. seg.). Perciò dice: *Illic sanctus eris*. E poichè era stata l'acqua stessa del fiume che avea purgato Enea di ogni macchia mortale (Ovid., *Met.*, XIV, 602: « quicquid in Aenea fuerat mortale, repurgat, et respersit aquis »), così si riconobbe sempre alle acque del sacro fiume quella forza per cui Enea da uomo era diventato Dio. In quanto poi al nesso del Numico col culto di Vesta e col culto dei Penati di Lavinio, si consideri, che Lavinio era sacra appunto a Vesta, e si adibiva al culto di questa dea l'acqua sacra del fiume. — **44.** Come si vede, anche Tibullo qui dice che l'onda del Numico ha purgato Enea, inviandolo al cielo come *deus indiges*. Giacchè la tradizione diceva, che nella lotta contro gli Etruschi e i Rutuli, Enea si fosse gettato nelle sacre acque, nè poi fosse stato più veduto (Servio, *ad En.*, IV, 620: « Aeneas autem in ipso proelio non comparuit ». Livio, I, 6: « (Aeneas) situs est (è seppellito) — super Numicum fluvium; Iovem Indigetem appellant »). — *deum*: in quanto alla deificazione di Enea, nota col Cocchia, *T. Livio*, L. I, p. 21, che sulla sponda del Numicio sorgeva il tempio al *Pater Indiges* (che io credo personificazione dello stesso fiume, dello stesso *Divus Pater Numicus* o *Numicius Indiges*), ma quando più tardi, per influenza forse della dottrina di Eveméro (che considerava gli dèi come antichi famosi eroi, ed i templi come le loro tombe), richiamando la tradizione di Enea morto sul Numico, si identificò con Enea il *Pater Indiges*, adorato sulle sponde di quel fiume, allora si ritenne anche come sepolcro di Enea, come suo ἡρώον, il tempio del *Pater Indiges*; ed allora, combinando i varii elementi della leggenda, lo si disse sparito e purgatosi per le sacre acque. — *Indigetem*: strani significati dettero gli antichi a questa parola. Nigidio Figulo la ricollegava al verbo *egere*, dicendo indicarsi con tale parola le essenze divine, *quasi nullius rei egentis*. Probabile è la derivazione di *Indigetes* da *indu* e *geno*, derivazione appoggiata anche dalla forma *indigentes* (*C. I. L.*, I, p. 283). Così *Indigetes* equivarrebbe a *indigenae*, e i *dii Indigetes* sarebbero gli ἡρωες ἐρχώριοι o ἐπιχώριοι o χθόνιοι. Diremo però anche probabile l'opinione di Corssen, *De Volscorum lingua*, p. 18, secondo cui *indiges* e *indigitamenta* si ricollegerebbero al verbo *indigere* = *invocare*. *Indiges* starebbe ad *indigetis* come *mansuetus* a *mansuetus* e significherebbe *invocatus*, come *indigitamenta* significherebbe *invocationes*. — In quanto alla ragione per cui Enea si chiamò *Indiges*, richiamiamo ciò che sopra abbiamo detto della identificazione del *Pater Indiges Numicius* con Enea. Il fatto poi che anche il re Latino, sparito dalla scena nel medesimo modo, fu deificato col nome di *Iuppiter Latiaris* (nome, che, ritenendo *indiges* = *indigena*, equivale all'altro di *Iuppiter Indiges*), è un'altra prova del modo onde la figura di Enea andò nella leggenda nazionale sostituendosi a

45 Ecce super fessas volitat Victoria puppes.
 Tandem ad Troianos diva superba venit.
 Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris:
 Iam tibi praedico, barbare Turne, necem.

quella di Latino. Sopra i motivi ed il tempo di tale trasformazione v. Cocchia, a Livio, I, p. 22-23. Aggiungiamo infine che un'altra redazione della leggenda di Enea non fa motto del Numico, e dice Enea deificato dopo essere scomparso in una procella; v. *Corp. Inscrp. Lat.*, I, p. 283: « Aeneas Veneris et Anchisae filius — (cum nimbo exortjo non conparuisset dictus) est Indigens (sic) (et in deorum) numero relatus ». — **45. volitat Victoria**: come l'Ἀθηνᾶ greca, identificata alla Νίκη e rappresentata alata (distinta perciò dalla Νίκη ἄπτερος, che aveva sul Partenone il celebre tempio), i Romani rappresentavano spesso la Vittoria alata, come altre volte la rappresentavano nell'atto di camminare, o portata sopra un carro col trofeo e le armi votive, o assisa sul globo, con in mano l'attributo della palma; o, nel caso di una battaglia navale, seduta sulla prora di una nave. Coll'andare degli anni si aumentarono il culto ed i templi alla Vittoria, la quale, secondo le circostanze ebbe diversi nomi (Victoria Augusta, Armeniaca, Parthica, Medica, ecc.), specialmente per l'indole militare propria dei Romani, per cui ebbe a dire Tertulliano, *Apol.* 16: « Religio Romanorum tota castrensia signa veneratur, signa iurat, signa omnibus deis praeponeit ». Erano anche celebrati dei *ludi* in suo onore, dal 27 ott. al 1° nov., distinti dai *ludi Victoriae Caesaris*, celebrati per la vittoria di Farsalo. — Ora la Sibilla vede la Vittoria che, volando al disopra delle navi già stanche dei Troiani, si appressa ai lidi del Lazio per proteggere i profughi ivi approdati. — **46. Tandem**: dopo tante volte che i Troiani erano stati vinti dai Greci, finalmente ora la Vittoria va a proteggere i Troiani; cfr. Ovid., *Met.*, XIV, 572: « tandemque Venus victricia nati | (cioè di Enea) arma videt. — **47.** La Sibilla dice di vedere un incendio nel campo dei Rutuli. E questo è davvero un enigma. I più richiamano, per spiegare questo verso, la leggenda che vuole che le navi dei Troiani sieno state incendiate da Turno, re dei Rutuli, ed interpretano il verso come se la Sibilla dicesse di vedere nel campo dei Rutuli apparecchiare le faci, che dovranno incendiare le navi Troiane (cfr. *Eneid.*, IX, 70 ss.). Senonchè, come osservano Dissen, Rigler, ecc., è ingiustificabile l'uso di *incendia* = *faces*. Poichè altro senso legittimo da queste parole non si ricava che di un incendio nel campo dei Rutuli, si può coll'Heyne sospettare che alluda qui a qualche antica tradizione ora perduta di un incendio procurato da Enea nel campo nemico; oppure sospettare, che anche qui la lezione sia guasta. Cfr. su questo verso il § III delle mie *Note Tibulliane* in *Riv. di Filol.*, XVII, fasc. 10-12. — **48. barbata Turne**: anche l'aggettivo *barbare*, che non può interpretarsi se non per *fiero, crudele*, v. Dissen, a q. l., pare accennare all'incendio delle navi. Turno, detto da Virgilio *Laurens*, cioè nativo di Laurento, in VII, 650, era re dei Rutuli, i quali avevano per capitale Ardea. Secondo la tradizione qui accettata da Tibullo, Turno, fu ucciso dalle mani di Enea stesso. Ciò non è però riferito da Livio, che lo fa fuggire presso Mezenzio, re di Cere, per congiurare insieme con lui ai danni dei Troiani; v. Liv., I, 2, 2-3.

Ante oculos Laurens castrum murusque Lavini est
 50 Albaque ab Ascanio condita longa duce.
 Te quoque iam video, Marti placitura sacerdos
 Ilia, Vestales deseruisse focos,

— **49. Laurens castrum**: innanzi ha detto, che Giove aveva assegnato ad Enea i campi di Laurento, v. v. 41; ed Enea infatti in quei campi fondò una città detta *Troia*. A questa città allude qui Tibullo, dicendo *Laurens castrum*. Infatti, Vergilio in *Eneide*, X, 635, alludendo alla Troia fondata da Enea, la chiama *Laurentia castra*; ed oltre a ciò, in *Eneide*, IX, 8, la chiama *urbs*, alla quale parola Servio annota: « hunc 'Castrum Laurens' ait dici Varro ». Men bene l'Heyne interpreta Laurento. — *Lavini*: altra città fondata da Enea sul fiume Numico; celebre per il culto di Venere e di Vesta; secondo la tradizione, fu così chiamata dal nome della moglie, come riferisce Livio, I, 1, 11. Il suo nome sembra però connettersi con la rad. *lu, lav (lu-ere)*, il che forse accenna al sacro fiume Numico. — **50.** La Sibilla, dopo aver nominato le due città fondate da Enea, nomina Alba Longa, fondata da Ascanio, figlio di Enea. Un'altra tradizione, non raccontataci da Livio, riferisce direttamente ad Enea le origini della città, narrando il fatto della troia bianca e dei trenta porcellini, che avevano indicato ad Enea il luogo della nuova città. (A questa tradizione allude qualche volta Vergilio, come in *En.*, III, 390 dove la troia bianca è chiamata « ingens inventa sub ilicibus sus | Triginta capitum fetus enixa »). — *Alba*: questa città era situata in amena posizione tra il monte Albano e il lago Albano. Trenta anni dopo la fondazione di Lavinio, secondo quello che riferisce Livio, I, 3, 4, fu dedotta ad Alba Longa una colonia di Lavinio. Secondo alcuni (cfr. Verg., *En.*, I, 265-274) Alba fu fondata 300 anni prima di Roma; sicchè all'epoca della sua distruzione aveva 400 anni, era *quadringentorum annorum opus*. — *ab Ascanio*: figlio di Enea, a cui fu dato anche il nome di *Iulus*; progenitore della *gens Iulia*, che se ne appropriò il soprannome. Tito Livio veramente lascia in dubbio in I, 3, 2, se a questo Ascanio sia stato dato il soprannome di Iulus, o ad un suo fratello maggiore, figlio di Enea e di Creusa. — **51. placitura**: si noti qui questo vocativo, laddove propriamente si richiederebbe qui un accusativo di apposizione a *te*. Il Dissen, a q. l., osserva, che con l'accusativo si esprimerebbe l'intenzione di Rea Silvia, di piacere a Marte; non così col vocativo. Questo *placitura* può avere qui lo stesso significato che il *placitura* del v. 35. — **52. Ilia**: Ilia è *Rea Silvia*, figlia di Numitore (Ennio la fa figlia di Enea), re d'Alba. È nota la tradizione, secondo cui Amulio, fratello minore di Numitore, dopo avergli tolto il regno, costrinse Rea Silvia a farsi sacerdotessa di Vesta, per impedirle così di maritarsi e partorire figliuoli che rivendicassero il trono dell'avolo. Ma Rea Silvia partorì con Marte i due gemelli Romolo e Remo. Quanto poi al nome Ilia, che ha anche la forma Hylia (cod. Ambros. e Vat.), mi pare indiscutibile che esso sia identico al nome Silvia, giacchè è formato dal nome ὕλη, la selva, come *Silvia* dal nome *silva*. — *Vestales ... focos*: il focolare di Vesta, la dea protettrice della famiglia e dello Stato romano; focolare sul quale le Vestali dovevano tenere continuamente acceso il fuoco sacro, che nella sua eternità simboleggiava l'eternità stessa del nome romano. — *deseruisse: video de-*

Concubitusque tuos furtim vittasque iacentes

Et cupidi ad ripas arma relicta dei.

55 Carpite nunc, tauri, de septem montibus herbas,

Dum licet: hic magnae iam locus urbis erit.

Roma, tuum nomen terris fatale regendis,

Qua sua de caelo prospicit arva Ceres.

Quaque patent ortus, et qua fluitantibus undis

60 Solis anhelantes abluit amnis equos.

Troia quidem tunc se mirabitur et sibi dicet

Vos bene tam longa consuluisse via.

Vera cano: sic usque sacras innoxia laurus

Vescar, et aeternum sit mihi virginitas.

seruisse, costruzione in cui *deseruisse* è infinito aoristico, come abbiamo spesso notato. — **53.** *furtim*: avverbio invece dell'aggettivo, come Sall., *Iugurt.*, 7: « inceptum frustra erat », ed Eurip., *Ion.*, 278, ἀληθὲς ἢ μᾶτην λόγος. — *vittasque*: le *vittae*, ornamento del capo, erano simbolo di verginità, e quindi insegna propria delle Vestali. Anche in Ovidio, *Am.*, III, 6, 56, Anio domanda ad Ilia perchè « vitta nec evinctas impedit alba comas? » — **55.** Invita i tori a pascolare, *dum licet*, per quei luoghi, che diverranno tra poco una grande città. — **56.** *locus urbis*: cfr. Ovid., *Fast.*, II, 280: « hic ubi nunc Urbs est, tum locus urbis erat ». — **57.** *tuum nomen ... fatale*: cioè il tuo imperio è stabilito dai fati. — **58.** Cioè: dovunque la terra è abitabile; giacchè sono abitabili le terre, ove i campi possono coltivarsi. Frequente è presso i poeti l'immagine degli dei che guardano dal cielo le cose a sè affidate. Cfr. Ovidio, *Fast.*, I, 85; « Iuppiter arce sua cum totum spectet in orbem | nil nisi Romanum quod tueatur habet ». — **59.** *Qua patent ortus*: l'Oriente. — **60.** *amnis*: qui è l'Oceano, chiamato anche da Omero ποταμός. Cfr. pseudo-Tibullo, III, 4, 17: « iam Nox aetherium nigris emensa quadrigis | mundum caeruleo laverat amne rotas ». — **61.** Troia rediviva in Roma ammirerà sè stessa. — *sibi*: dipende da *bene consuluisse*. Cfr., *En.*, III, 159: « tu moenia magnis magna para longumque fugae ne linque laborem ». — **63.** *Sic*: particella desiderativa; cfr. Oraz., *C. I.*, 31: « sic te diva potens Cypri — regat ». — Il significato di questo scongiuro della Sibilla, è: « così possa io sempre cibarmi senza danno del lauro, come ora dissi la verità. — *innoxia*: è nel significato passivo: « che non è danneggiata ». Così Lucano, IX, 892: « gens a saevo serpentum innoxia morsu ». Nel verso di Tibullo si sottintende *a furore*. Anche *innocuus* in Verg., *En.*, X, 302, ha significato passivo. — *laurus*: le indovine, invase dal furore profetico, mangiavano le foglie di lauro, albero, come è noto, sacro ad Apollo. In quanto poi all'accusativo *sacras laurus*, invece dell'ablativo, retto da *vescar*, nota che l'uso è estraneo al latino classico; e cfr. Tac., *Agric.*, 28: « ad extremum inopiae venire, ut infirmissimos mox sorte ductos vescerentur ». Così pure *munus fungens* è presso Cor. Nepote, *Dat.*, I. È appunto l'uso attivo di questi verbi che ha poi originato i participii passivi *utendus*, *fruendus*, ecc. — **64.** *ae-*

- 65 Haec cecinit vates, et te sibi, Phoebe, vocavit,
 Iactavit fusas et caput ante comas,
 Quidquid Amalthea, quidquid Marpesia dixit
 Herophile, Phoeto Graia quod admonuit,
 Quasque Aniena sacras Tiburs per flumina sortes

ternum: nota l'aggettivo non accordato col sostantivo nel genere, ma riferito nel neutro, secondo l'uso greco. — **65.** Il Baehrens chiude tra parentesi come interpolati i versi 65-80. — **66.** Portare i capelli disciolti e ricoprenti il viso era proprio delle indovine, come invasate dall'estro profetico. — *Iactavit ... caput ante comas*: cioè *iactavit comas ante caput*. — *ante caput*: cioè *ante frontem*. — *fusas*: prolettico; cioè: *ita iactavit comas ut funderentur*. — **67.** Nota che (secondo la lezione del Baehrens da noi adottata) il verbo di questi *quidquid* e di questi *quod* si trova al v. 79: « haec fuerant olim ». — *Amalthea*: comincia qui ad enumerare le altre Sibille e le loro profezie su di Enea. La Sibilla Amaltea da Varrone presso Lattanzio, *De falsa relig.*, I, 6, identificata con la Cumana, viene da altri nominata Erofile e Demofile, e da Vergilio poi, *En.*, IV, 36, vien nominata Deifobe. Sotto il suo nome va anche la leggenda della vendita dei libri a Tarquinio, o Prisco, come dice Varrone, l. c., o Superbo, come dice Gellio, I, 19. Heidbreede, *De Sibyllis*, p. 36: « Amalthea, quae libros fatales vendidisse fertur, certe, quod nomen evincit, graecae fuit originis ». — *Marpessia*, e — **68.** *Herophile*: la Sibilla Erofile (cod. Guelferb. *Eriphile*; codd. Ambros. e Vat. *Heriphile*; la scrittura *Herophile* è poggiata sull'autorità di Pausania, X, 12), aveva anche vissuto innanzi alla guerra troiana, e aveva predetto il ratto di Elena e la caduta di Troia. Pausania dovè leggere i vaticinii di questa o di altre Sibille (l. c.: τούτων δέ, πλὴν Λύκου. τῶν ἄλλων τοὺς χρησμοὺς ἐπελεξάμην). Erofile è qui detta da Tibullo *Marpessia*, cioè nata a Marpesso (città presso Troia sul monte Ida), e ciò ha l'autorità di Pausania in X, 12, che dice poi essere stata essa chiamata Eritrea dalla natura rossastra del suolo (secondo Dionigi ed altri fu chiamata Eritrea, perchè nata ad Eritre, città frigia, ἐν Ἐρυθραῖς σχεδὸν τῆς Ἰδης). Ma Stefano di Bizanzio nel *Περὶ πόλεων*, la dice invece nata a Mermessio (Μερμεσσός [altrove Μυρμισσός] πόλις Τρωϊκῆ, ἀπ' ἧς ἡ Ἐρυθραία Σίβυλλα). Per la qual cosa Salmas in *Exercitationes Plinianae* p. 78, al *Marpessia* sostituisce nel luogo di Tib., *Mermessia*. — *Phoeto graia*: nei codici *Phoebo grata*, che si riferirebbe ad Erofile, ed avrebbe un appoggio nelle parole di questa Sibilla, che Pausania riferisce in l. c.: « ἄδ' ἐγὼ ἂ Φοίβοιο σαφῆγορίς εἰμι Σίβυλλα ». Senonchè, a prescindere dal fatto che ogni Sibilla si poteva chiamare *Phoebo grata*, il *quod admonuit* mostra chiaramente, che qui si richiede un altro nome di Sibilla; Voss suppose *Demo*; ottima invece è la congettura del Lachmann, *Phoeto* (Huschke: *Phyto*) *Graia*. *Phoeto* sarebbe qui chiamata greca, come innanzi Erofile è chiamata *Marpessia*. Su questa Sibilla quasi nulla sappiamo; è una delle dieci nominata da Varrone; era nativa di Samo; Suida, alla voce Φυτώ, ha di lei: ἔκτι Σαμία ἢ κυρίῳ ὀνόματι καλουμένη Φυτώ. — **69.** Ordina: *et sortes quas Tiburs portavit per flumina Aniena*. — *Tiburs*. — È Albunea, antica Sibilla italica (« nam et Albunae nomen vere latinum est et Tibur in medio Latio situm ». Heidbreede, *De Sibyllis*, p. 49, n. 74).

70 Portavit sicco pertulit inque sinu,
 (Haec fore dixerunt belli mala signa cometen,
 Multus ut in terras deplueretque lapis;
 Atque tubas atque arma ferunt strepitantia caelo

Lattanzio, *De falsa Relig.*, I, 6: « Decimam Tiburtem, nomine Albunecam, quae Tiburi colatur ut dea, juxta ripas amnis Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum dicitur, tenens in manu librum, cuius sortes Senatus in Capitolium transtulerit ». Ed infatti, nel Campidoglio, oltre ai libri Sibillini propriamente detti, erano conservati altri libri fatidici; cfr. Serv. a Verg. *Eneide*, VI, 72. Ad Albunea e a Carmenta avvenne ciò che mai non avvenne alle Sibille greche, di esser venerate quali dee. Vi era infatti nell'*agro Tiburino* un sacro boschetto sacro ad Albunea, ove Fauno ed Albunea davano i loro responsi. Giacchè Albunea, appunto perchè originaria del suolo latino, si credeva ispirata da Fauno (*Aen.*, VII, 81: « Fauni Fatidici genitoris »), non da Apollo, il quale fu tra coloro che solo più tardi vennero dal Senato collocati nel numero degli dèi (v. Livio, IV, 15). Sicchè se le *Sortes* di Albunea erano scritte in versi, dovevano essere scritte in versi saturnii (Var., *De l. lat.*, VII, 36: « Fauni, dei latinorum; hos versibus quos vocant saturnios silvestribus locis traditum est solitos fari futura »). — La leggenda a cui allude nel distico Tibullo è che Albunea avesse portato le sue *sortes* attraverso il fiume Aniene, senza bagnarsi. — Aggiungiamo in fine, che la lezione dei codici è evidentemente qui corrottissima, leggendosi invece di *Tiburs* l'insignificante *Tiberis*. — 70. *Portavit ... pertulit inque*: è secondo la correzione dell'Heyne (Lezioni dei Codici: « portarit pertuleritque; portarit perlueritque). Benchè i commentatori spieghino il congiuntivo, dicendo che il poeta vuol con esso esprimere la credenza popolare, pure questo congiuntivo fa cattivo riscontro coi verbi precedenti *dixit, admonuit*. — 71. Dal verso 71 al verso 78 espone le profezie delle Sibille, e i funesti segni che precedettero il loro avverarsi. — *Haec*: qui è nom. plur. femm. riferito a *Sibyllae*. — *belli*: le comete erano indizii di prossime guerre. Secondo l'Heyne, allude qui probabilmente ai prodigi che precedettero le guerre civili in Roma, specialmente al principio della guerra tra Cesare e Pompeo, e innanzi la morte di Cesare; e menzionando la cometa, allude alla famosa del 610, su cui il popolo favoleggiò che fosse l'anima stessa del divo Cesare. Per i prodigi avvenuti innanzi la morte di Cesare, cfr. Ovid., *Met.*, XV, 783 ss.: « arma ferunt inter nigras crepitantia nubes | terribilesque tubas auditaque cornua caelo | praemonuisse nefas. Solis quoque tristis imago | lurida sollicitis praebat lumina terris ». Verg., *Georg.*, I, 474 ss.: « armorum sonitum toto Germania caelo | audiit, insolitis tremuerunt motibus Alpes. | Vox quoque per lucos volgo exaudita silentis | ingens et simulacra modis pallentia miris | visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae: | infandum! ». — 72. *Multus ... lapis*: questa abbondante pioggia di pietre sembra potere essere una eruzione dell'Etna, rammentata da Servio, a Verg., *Georg.*, I, 472: « tanta flamma ante mortem Caesaris ex Aetna monte defluxit, ut non tantum vicinae urbes sed etiam Regina civitas afflaretur. — Del resto la dizione del verso è dura, o come dice il Rigler, op. c., p. 10, *valde impedita* (La congettura del Baehrens è: « Multus et in terras depluit usque lapis »). — 73. In-

Audita et lucos praecinuisse fugam;
 75 Ipsum etiam Solem defectum lumine vidit
 Iungere pallentes nubilus annus equos,
 Et simulacra deum lacrimas fudisse tepentes
 Fataque vocales praemonuisse boves):

vece di continuare nello stesso modo la costruzione, e di esporre tutti i prodigi come profezie delle Sibille, facendo dipendere tutte le proposizioni seguenti da *dixerunt*, entra ora a narrare i prodigi stessi avvenuti. — *Atque ... atque*: particella qui ripetuta per maggior forza nella enumerazione. — *strepitantia*: più di uso sarebbe qui *crepitantia*, che Heinsio e Broukh. sostituiscono. Del resto sembra alludere qui alle legioni germaniche, che al lume di un'*aurora boreale* videro e udirono nelle nubi furore e strepito di battaglia. Così in *Georg.*, I, 474: « *Armorum sonitum toto Germania caelo | Audiit* ». Così Plinio, II, 58: « *Armorum crepitus et tubae sonitus auditos et caelo Cimbricis bellis accepimus, crebroque et prius et postea* ». — *caelo*: va insieme con *audita*, come in Ovid., *Metamorf.*, XV, 784: « *Auditaque cornua caelo* », e in Verg., *Georg.*, I, 375: « *altis montibus audiri fragor* ». — 74. *lucos praecinuisse fugam*: si accenna qui ad una credenza che fu costante per tutta l'antichità. Si credeva cioè, che Fauno e Silvano, camminando per i boschi (cioè o per i *nemora* o per i *luci*), facessero sentire dal fondo delle selve acute e terribili voci (Lucrez., IV, 579 ss.: « *et faunos esse locuntur | quorum noctivago strepitu ludoque iocanti | adfirmant volgo taciturna silentia rumpi* »). Così nelle battaglie facevano essi udire la loro voce, che empiva di terrore il nemico e lo volgeva alla fuga; fatto di cui si fa spesso menzione nella storia romana. Perciò qui il poeta ha detto, che i boschi preannunziavano la fuga, alludendo probabilmente alle sconfitte dei popoli settentrionali, specialmente dei Germani. — 75. Allude all'eclissi avvenuta dopo la morte di Cesare. Plinio, N. H., II, 30: « *fiunt prodigiosi et longiores solis defectus, qualis occiso dictatore Caesare et Antoniano bello, totius paene anni pallore continuo* ». L'avvenimento di questa eclissi nell'anno 710 di R. vien confermato anche dagli scienziati moderni. Plutarco, in *Caes.*, 69, 4, riferisce che per un intiero anno il sole fu fosco e il cielo nuvoloso, e i frutti scarsi e avvizziti prima di maturarsi. Sicchè, come dice Vergilio, *G.*, I, 468, i popoli temevano l'eterna notte (« *impiaque aeternam timuerunt saecula noctem* »). — *defectum lumine*: *deficere* al passivo vuole l'ablativo della cosa di cui si manca (come nell'attivo *deficere animo*). Ces. *Bell. Civ.*, 3, 64: « *quum miles a viribus deficeretur* ». Cic., *pro Cluent.*, 65: « *consilio et ratione defici* ». Così si dice: « *aqua ciboque defectus* », ed Ovid., *Met.*, X, 194: « *defecta vigore cervix* ». — 76. *pallentes ... equos*: per mantenere l'immagine poetica del cocchio solare tirato dai cavalli, dice *pallentes* i cavalli del sole, invece del sole stesso; come Properzio, III, 5, 34, li chiama *atrati*: « *Solis et atratis luxerit orbis equis* ». — 77. Altro portento: i simulacri degli dèi piangono. Cfr. lo stesso prodigio in Verg., *Georg.*, 480: « *et maestum inlacrimat templis ebur, aeraque sudant* », in Ovid., *Met.*, XV, 792: « *mille locis lacrimavit ebur* »; e in Lucano, I, 556. — *fudisse*: sta invece di *fundere*, come nel v. s. *praemonuisse* invece di *praemonere*, ed ambedue dipendono da *annus vidit* del distico precedente. — 78. *vocales*: =

Haec fuerant olim. sed tu iam mitis, Apollo:
 80 Prodigia indomitis merge sub aequoribus.
 Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis,
 Omine quo felix et sacer annus eat.
 Laurus ubi bona signa dedit, gaudete coloni:
 Distendet spicis horrea plena Ceres,

humana voce locutae. Simile significato ha la parola in Prop., II, 34: vocalis Arion ». — Lo stesso prodigio di bestiami che parla, nota, dopo la morte di Cesare, anche Vergilio, *Georg.*, I, 478: « pecudesque locutae: Infandum! ». Così se il Dafni dell'*Egl.* V di Verg. è veramente Giulio Cesare, anche ivi, vss. 25-26, si narra il dolore del bestiame per la morte di Dafni. Nel luogo di Tibullo però i buoi non piangono per la morte già avvenuta, ma la prenunziano. — 79. È chiusa la parentesi in cui Tibullo ha esposto tutti gli avvenimenti che erano stati già predetti dalle Sibille. Ora Tibullo riprende: *Haec fuerant; haec*, cioè tutte le cose dette innanzi, cioè *quicquid Amalthea, quicquid Marpesia dixit*, ecc. — *fuerant*: molte edizioni ed alcuni codici *fuerunt* o *fuerint*. (Il *fuerint* sarebbe posto, secondo l'Huschke, con forza di ottativo; secondo il Dissen sarebbe *desiderantis potius quam deprecantis*). — 80. Il poeta prega Apollo di tuffare nel mare tutti i prodigi che potessero essere dannosi allo Stato, perchè fossero così annullati e non avessero effetto. Giacchè era uso gettare nel mare tutto ciò che desse funesti annunci, per disperderne così gli effetti (v. Heyne, a q. 1.). — *sub aequoribus*: identica costruzione in *En.*, VI, 342: « medioque sub aequore mersit ». — 81. Tra i vss. 80 e 81, in alcuni codici ed edizioni è segnata lacuna. Ma nei codd. Guelferbytano, Vaticano e Ambrosiano non vi ha alcun segno. — Tibullo prega che la fiamma del lauro dia crepitio; il che era di buon augurio (*bene crepitet*). Per procurare il crepitio della fiamma si usava ungere il lauro di bitume (v. Verg., *Egl.* VIII, 81 segg.; e Delrio, *Quaest. magic.*, vol. II, p. 12). Al contrario, se il lauro taceva, ciò era di cattivo augurio: « Et tacet exstructo laurus adusta foco » (Properz., III, 28, 36). Così di un lauro, che dà buoni presagi, Ovidio dice, *Fast.*, I, 344: « et non exiguo laurus adusta sono ». Cfr. pure Teocr., *Idil.*, II, 23 s.: « ἐγὼ δ' ἐπὶ Δέλφιδι δάφναν αἰθω. χῶς αὐτὰ λακεί μέγα κηπυρίσσα ». — *succensa sacris*: si adoperava infatti il lauro nei sacrificii e nelle magie, nelle quali ultime si adoperavano anche, dice il Delrio, l. c.: « ossa olivarum, h. e. minutas olivas et duriores ceteris ac pene osseas ». — 82. *Omne quo*: = *quo omine*. — *sacer* = *faustus*. — *eat*: Il Vat. e l'Ambros.: *erit*, accettato qui da parecchi, Broukhus, Dissen, Rigler, ecc. — 83. *ubi*: « poichè già ». Finge adunque che il lauro abbia già dato il fausto crepitio. Heinsio suppose qui *io*, che sarebbe bene elegante; ma non ha appoggio di codici. Voss congetturò *uti*. — 84. *Distendet*: qui vale *empire*, come in *Eneid.*, I, 433: « dulci distendent nectare cellas ». Manilio, I, 840: « dolia pro-cero distenta utero ». Vergilio, *Egl.* IX, 31: « Sic cytiso pastae distendent ubera vaccae ». Nello stesso significato va alcuna volta il verbo *rum-pere*, come in *Georg.*, I, 49: « Illius immensae ruperunt horrea messes ». Per tale significato del verbo *distendet* l'aggettivo *plena* è rispetto ad esso

- 85 Oblitus et musto feriet pede rusticus uvas,
 Dolia dum magni deficientque lacus.
 Ac madidus Baccho sua festa Palilia pastor
 Concinet: a stabulis tunc procul este, lupi.
 Ille levis stipulae sollemnis potus acervos
- 90 Accendet flammam transilietque sacras.
 Et fetus matrona dabit, natusque parenti
 Oscula comprehensis auribus eripiet,

una cumlatio. — *Spicis* però dipende da *distendet*, non da *plena*, che, come è noto, preferisce il genitivo. — **85.** *Oblitus et musto*: solevano i contadini, in onore di Bacco, impiastrarsi la faccia di minio o di mosto. — *Feriet ... uvas*: vedi II, 1, 45: « pressos pedibus dedit uva liquores ». — **86.** *Dolia ... lacus*: maturata l'uva, la si poneva in grandi tini, detti *lacus*, ed ivi la si pigiava: questi *lacus* corrispondevano poi con altri recipienti, di gran capacità, detti *dolia*, ove andavano a riversarsi tutti i liquori dell'uva *expressi pedibus*. Quando il mosto aveva fermentato nei *dolia*, si riversava poi (*diffundebatur*) nei *cadi* o nelle *amphorae*, che venivano turate e inverniciate con pece o con gesso (*oblitae, gypsatae*). Cfr. Catone, *De Re Rust.*, c. 113: « De lacu quamprimum vinum in dolia indito. Post dies XL diffundito in amphoras ». — **87.** *madidus Baccho*: nelle feste Palilie i pastori si tingevano di *sapa*. La *sapa* era il mosto fermentato sino alla metà o alla terza parte (Cfr. Varr. presso Nonio, cap. 17, n. 14 e Plinio, XIV, 9). Secondo alcuni la *sapa* era il *vinum hornum*, cioè il vino di un anno. — *Palilia*: della festa delle Palilie già parlammo all'*Elegia* I del L. I. — **88.** *Concinet*: *concinere festum* = *celebrare carminibus festum*. — *a stabulis tunc procul este, lupi*: perchè nella festa delle Palilie si facevano anche i voti per la incolumità del gregge. — **89.** È noto che nella festa delle Palilie si accendevano fuochi di stoppie, sopra i quali saltavano i pastori, e conducevano tre volte il bestiame. — *sollemnis ... acervos*: = *sollemni more congestos*. — **90.** Cfr. Ovid., *Fast.*, IV, 781: « moxque per ardentis stipulae crepitantis acervos | traicias celeri strenua membra pede ». Prop., V, 4, 77: « cumque super raros faeni flammantis acervos | traicit inmundos ebria turba pedes ». — **91.** *fetus dabit*: = *liberos dabit*. — La ricca prole qui promessa non è però posta come effetto delle feste Palilie, ma come terzo segno della pubblica felicità. Giacchè presso gli scrittori tre segni troviamo menzionati, come osserva l'Huschke, la fecondità del suolo, delle greggi e delle matrone. Erodoto, III, 65: « Καὶ τὰυτὰ μὲν ποιέουσι ὑμῖν γῆ τε καρπὸν ἐκφέρει καὶ γυναῖκές τε καὶ ποιῦναι τίκτοισιν, ἔουσι ἔς τὸν ἅπαντα χρόνον ἐλευθέρουσι ». — **92.** *comprehensis auribus*: intende di quel genere di baci che si danno prendendo contemporaneamente le orecchie l'un dell'altro. Questo bacio era proprio dei fanciulli e degli amanti. Pollux, *Onomast.*, X, 100: « τὰ παιδία φιλοῖη τῶν ὤτων ἐπιλαυβανόμενα » (Heyne spiega questo passo: « pueri, prehensis alterius auribus, osculantur », ed afferma che nel luogo di Tibullo avrebbe dovuto piuttosto rappresentarsi il padre che rapiva i baci al pargoletto, anzichè questo a quello. Senonchè confronta Verg., *Georg.*, II, 523: « pendent circum oscula

Nec taedebit avum parvo advigilare nepoti
 Balbaque cum puero dicere verba senem.
 95 Tunc operata deo pubes discumbet in herba,
 Arboris antiquae qua levis umbra cadit;
 Aut e veste sua tendent umbracula sertis
 Vincta, coronatus stabit et ipse calix;
 Aut sibi quisque dapes et festas extruet alte
 100 Cespitibus mensas cespitibusque torum.
 Ingeret hic potus iuvenis maledicta puellae,
 Postmodo quae votis inrita facta velit:

nati »). Cfr. pure Teocr., *Idil.*, V, 133. — **93. advigilare nepoti**: = *vigilare apud nepotem (dormientem)*. — Sia *vigilare* che *advigilare* possono volere dopo di sè il dativo, ma con significato alquanto diverso, giacchè *vigilare alicui rei* = *operam dare, curam impendere alicui rei*. — **94. senem**: sottint. *taedebit*. — Nota del resto la corrispondenza *avum-nepoti*; *puero senem*. Poichè le parole qui si corrispondono in ordine inverso, si ha qui una specie di *chiasmo* (così detto dalla forma del χ greco). — **95. operata deo**: vedi nota a II, 1, 9. — *pubes discumbet in herba*: la gioventù si sdraiava nelle feste campestri, sull'erbe, a bere. Ovid., *Fast.*, III, 525: « Plebs venit, ac virides passim disiecta per herbas | potat ». Cfr. pure *Met.*, V, 336: « nemorisque levi consedit in umbra ». — **96. levis umbra**: perchè *levis*? Probabilmente per il lieve calore che deve riparare. (Il *tremulae umbrae* di Stazio (*Theb.*, V, 749) si oppone a *densae* o *horrenti*). — **97. umbracula sertis vincta**: sono i rami e le frondi, con i fiori e le foglie, intrecciati a guisa di vimini a formare pergolati (*pergulae, hypampeli*). Vedi nota a II, 1, 24. Cfr. Ovid., *Fast.*, III, 529: « Pars ubi pro rigidis calamos statuere columnis, | Desuper extentas imposuere togas ». — **98. coronatus**: le tazze e i bicchieri erano, secondo i costumi dei Greci dopo Omero, e dei Romani, inghirlandate di foglie e di fiori. Cfr. Verg., *Eneid.*, I, 724: « crateras magnos statuunt et vina coronant ». — *Eneid.*, III, 525: « tum pater Anchises magnum cratera corona induit ». — **99. Aut**: del Guelf., meglio che *at* dell'Ambros. e Vat. — *sibi quisque*: giacchè prima avevano costruito in comune e per tutti i pergolati. — *festas*: riferito ἀπὸ κοινού a *dapes* e a *mensas*. — Nota col Dissen, che ha rammentato prima i bicchieri e poi le mense, perchè avendo nominato i pergolati fatti di foglie, aggiunge poi subito che anche i bicchieri sono coronati di foglie e fiori, e poi dopo, nel distico seguente, completa l'idea. — **100. torum**: nella nota a I, 1, 44 abbiamo parlato del *torus*, quella specie di letto, ove gli antichi si sdraiavano per mangiare. Verg., III, 224: « tum litore curvo | extruimus toros dapibusque epulamur opinis ». — Nota del resto la solita *anafora*: *cespitibus ... cespitibusque*, e v. I, 1, 78. — **101. Ingeret**: detto delle cattive parole, come in Plant., *Asin.*, V, 2, 77; Oraz., *Sat.*, I, 5, 11: « tum pueri nautis, pueris convitia nautae ingerere ». — *maledicta*: di queste risse amorose parla spesso Tibullo; cfr. I, 10, 53 sg.; nonchè Propertio, III, 3, 23; Catullo, 102: « Credis me potuisse meae maledicere

Iam ferus ille suae plorabit sobrius, idem
Et se iurabit mente fuisse mala.

- 105 Pace tua pereant arcus pereantque sagittae,
Phoebe, modo in terris erret inermis Amor.
Ars bona: sed postquam sumpsit sibi tela Cupido,
Eheu, quam multis ars dedit ista malum!
Et mihi praecipue. iaceo cum saucius annum
110 Et faveo morbo (tam iuvat ipse dolor),
Usque cano Nemesim, sine qua versus mihi nullus
Verba potest iustos aut reperisse pedes.

vitae?» (*vitae* = *puellae*). Ovid., *A. am.*, 538: «Nec male dicta puta nec verbera ferre puellae | turpe, ecc.». — **103.** *iam ferus*: ora il giovane ha smesso la collera, e perciò non è più *ferus*. Male l'Ambros. e il Vat. *nam* invece di *iam*. — *suae*: da unirsi con *ferus*, non con *plorabit*. — **104.** *mente fuisse mala*: credo alluda allo stato di ebbrezza in cui era il giovane; cfr. v. 101: *potus iuvenis*. Heyne e Dissen interpretano in senso generale: «*insanum, recordem fuisse*». Il Dousa, il Wunderlich, il Dissen, ecc. osservarono, che questa espressione *mala mente fuisse* è la formola generale di chi chiede perdono. Anche però nell'esempio da essi addotto, Seneca, *De benef.*, III, 27, si può accennare ad uno stato d'ubriachezza: «*Rufus vir ordinis senatorii ebrius cum malam mentem habuisse iurasset*». In senso generale però *mala mens* si oppone naturalmente a *bona mens* (Catullo, XI, 1: «*quaenam te mala mens, misselle Ravide, agit praecipitem in meos iambos?*». Terenz., *Andr.*, I, 1, 137: «*mala mens, malus animus*»). — **105.** Dal verso 104 al seguente Heyne vede brusco passaggio, *abrupta oratio*. Baehrens poi sospetta addirittura si sieno perduti alcuni versi. Dissen vede qui un passaggio al discorso sui suoi proprii amori. — *Pace tua*: perchè anche Febo porta l'arco e le saette. — **107.** *Ars bona*: quella di ferire coll'arco o colle saette. Nota la forza di questa proposizione ellittica. — **108.** *dedit malum*: = *nocuit*. L'espressione *dare malum* non è della prosa classica. Si trova in Terenzio, *Andr.*, I, 1, 116: «*quid facias illi qui dederit damnum aut malum?*», e nel verso con cui il console Metello rispose al poeta Nevio: «*dabunt malum Metelli Naevio poetae*» (v. Pseudo-Asconio, a Cic., *Verrin. act. prim.*, 10, 29, p. 140. Orelli). — **109.** Lezione proposta dal Rigler, *Annott.*, p. XI, per questi due versi: «*Et mihi praecipue, iaceo qui saucius annum | et faveo morbo, quod iuvat ipse dolor*». — *iaceo*: tale deve essere la lezione vera, e non quella dei migliori codici *taceo*. — **110.** *faveo morbo*: = *indulgeo*. Altri codici: *foveo morbum*. Rigler, l. c.: «*Est plus cupiditatis in favendo quam in fovendo*». Del resto si riscontrano anche presso altri poeti le frasi *favere morbo, favere dolori*. Ovid., *Am.*, II, 5, 11: «*ferreus est nimiumque suo faveat ille dolori | cui petitur victa palma cruenta rea*». — *tam*: congettura del Passerazio; i codici *cum*. — **111.** *Usque*: i migliori codici *vixque*, che certamente è nato per il concetto contenuto nel *taceo* del v. 109. — *Nemesim*: come si sa è una delle amanti del poeta, e ne abbiamo parlato nell'Introduzione. — **112.** *reperisse*: nell'Ambros. *re-*

At tu (nam divum servat tutela poetas),
 Praemoneo, vati parce, puella, sacro,
 115 Ut Messalinum celebrem, cum praemia belli
 Ante suos currus oppida victa feret,
 Ipse gerens laurus: lauro devinctus agresti
 Miles 'io' magna voce 'triumphe' canet.
 Tunc Messala meus pia det spectacula turbae
 120 Et plaudat curru praetereunte pater.
 Adnue; sic tibi sint intonsi, Phoebe, capilli,

perire. — **113.** *At:* particella frequente in Tibullo nelle chiuse (v. I, 2; 89; I, 3, 83). — *divum:* gen. — Del resto tra il v. 112 o il 113 Scaligero collocò i vss. 15-18 dell'*Elegia* VI. — **114.** *vati parce, puella, sacro:* Ovid., *A. am.*, III, 547: « vatribus Aoniis faciles estote, puellae; | numen inest illis, Pieridesque favent ». — **115.** Presagisce qui a Messalino gli onori del trionfo. — **116.** *oppida victa:* i simulacri delle prese città. È noto che i nomi e i simulacri delle città e delle provincie vinte precedevano su di un carro quello del vincitore. Del resto sarebbe più usato qui *oppida capta*, come in Prop., III, 4, 16: « et titulis oppida capta legam », ed Ovid., *Trist.*, IV, 2, 19: « ergo omnis populus poterit spectare triumphos | cumque ducum titulis oppida capta leget ». — **117.** Col Wunderlich, col Baehrens. ecc. accettiamo questa punteggiatura, con la quale si riferisce *Ipse gerens laurus* al sottinteso *Messalinus*, che è soggetto di *feret*; e *lauro devinctus agresti* a *miles*. Altrimenti si dovrebbe riferire allo stesso *miles* tutto il verso *Ipse gerens laurus, lauro devinctus agresti*, ed interpretare *gerens laurus*, cioè *gerens manu*; alla qual cosa non pare si abbia diritto: v. infatti I, 7, 7: « At te victrices laurus, Messala, gerentem », e Seneca, *Herc. Fur.*, 818: « frontibus laurum gerens ». — *agresti:* perchè il *laurus* del soldato è *agrestis*? Pare un inutilissimo *epitheton ornans*, altra prova che a quest'elegia mancò l'ultima mano; giacchè pare troppo sottile la ragione addotta dall'Heyne in *Observatt.*: « animo teneas Tibullum ipsum militiae comitem esse velle: *Ipse, miles, canam.* Ita forte conveniat poetae rus amanti *laurus agrestis*; cuius epitheti dilectum alioqui non habeo unde ducam ». — **118.** *io ... triumphe:* tale era l'acclamazione che facevano durante la cerimonia del trionfo i soldati coronati di alloro e il popolo. Cfr. Oraz., *C. IV*, 2, 49: « tuque dum procedis 'io triumphe', non semel dicemus, 'io triumphe' civitas omnis ». — L'interiezione *io* generalmente è di allegrezza in latino, adoperata quindi anche per gli sponsali; più raramente è espressione di dolore, come in Ovidio, *Fast.*, IV, 447. Lo stesso doppio uso ha il greco *ιώ*. — **119.** *pia det spectacula:* cioè « ipse sit spectaculo ». — *pia:* perchè attestano la *pietas in filium*. — **120.** *Et plaudat:* è un *endiadi* (ἔν διὰ δύοιν), perchè *det spectacula plaudendo*. — La bella scena qui descritta dell'esultanza paterna per il trionfo del figlio venne imitata da Ovidio, *Epist. ex P.*, II, 1, 59: « Maturisque pater nati spectabit honores | gaudia percipiens, quae dedit ipse suis ». — **121.** *Adnue: sic tibi sint:* sottint. dal v. seg. *perpetuo.* *Sic:* è qui come in I, 4, 1, particella esortativa. — Tutta l'espressione risponde a quest'altra: « precor

Sic tua perpetuo sit tibi casta soror.

te per tuos promissos capillos et per tuam sororem perpetuo virginem, ut adnuas » (Heyne). — *intonsi*: Apollo era rappresentato senza barba e con lunghi capegli; Oraz., *C. I.*, 21, 2: « intonsum, pueri, dicite Cynthium » (= Apollinem). — **122. soror**: Diana, dea della caccia, antica divinità del Lazio, celebrata specialmente per la sua castità; confusa poi col' *Artemide* greca, specialmente dopochè a somiglianza del famoso tempio di Artemide in Efeso, costruito a spese comuni dalle colonie ioniche dell'Asia Minore, fu costruito sull'Aventino un tempio in comune dai Latini e i Romani, tempio che divenne il centro religioso della loro confederazione; e nel quale i riti, salvo piccole particolarità (come il sacrificio del bue invece che del cervo) erano in tutto simili a quelli di Efeso.



182082

Tibullus, Albius

Elegie scelte; commentate da Carlo
Pascal.

LL
T554P

**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

